LE MEMORIE
RITROVATE
NEL TERRITORIO
Della prima, e ſeconda Citta
DI LABICO.





LE MEMORIE
RITROVATE
NEL TERRITORIO
Della prima, e seconda Città
DI LABICO
E I LORO GIUSTI SITI,

DESCRITTI BREVEMENTE

DA FRANCESCO DE FICORONI

Socio della Reale Accademia di Parigi.

DEDICATE

A Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo

GIOVANNI BOTTARI

Cappellano Segreto di Nostro Signore, e Custode della Biblioteca Vaticana.



IN ROMA MDCCXLV.

NELLA STAMPERIA DI GIROLAMO MAINARDI.

Con Licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo

GIO: BOTTARI

Cappellano Segreto di N. Signore e Custode della Biblioteca Vaticana.





LA vera origine delle Dedicatorie, come sa V.S. Illustrissima, si dee prendere dall'uso, che avevano gli antichi letterati di manda-

dare le loro opere a un loro amico, il quale era, ſecondo le leggi della vera amicizia, dato a quelli ſtudj medeſimi, a cui attendea il loro amico. In queſta guiſa le ſottoponevano al giudizio, e alla correzione d'un vomo, che ſi dovea intereſſare nella lor gloria, e in tutto quello, che riguardava i vantaggi dell' amico, i quali in quel caſo erano, che l'opera eſciſſe in pubblico corretta, perchè aſſicuraſſe l'immortalità del nome all'autore. Ecco, che io laſciato il moderno uſo di dedicare i libri, a chi eſſendo forſe alieno da queſta ſorta di ſtudj, o non avendo ozio per l'alte occupazioni, e dignità, non può nè giudicarne, nè correggerli, e nè meno peravventura leggerli, dedico a V.S. Illustrissima queſta mia Operetta, la quale oltre la debolezza del mio ingegno, e del mio ſcarſo ſapere, moſtra anche quella dell'età più che ottogenaria, e che alla nonagenaria ſi va appreſſando. Io ve la preſento, perchè eſſendo Voi tanto verſato nelle antichità così ſacre, che profane, le quali con le voſtre erudite Opere

ave-

avete illustrato, e illustrate tuttavia, la emendiate, dove sia d'uopo; o almeno la compatischiate amichevolmente, e in quella guisa, che cortesemente, e con sincero amore sempre vi siete portato verso di me, per mia alta fortuna, e come ho tuttora di continovo esprimentato in ogni mia anche assai più grave occorrenza. Servirà anche questa mia ossequiosa offerta per dimostrare a V. S. Illustrissima la mia vera, cordiale, e sincerissima gratitudine, e benchè molto più io vi dovrei, tuttavia non sono da imputare, che poco vi dia, mentre vi do ciò, che posso. E con tutta la maggior reverenza, e rispetto mi dico

Di V. S. Illma

Roma 23. Decembr. 1745.

Devotissimo, Obbligatissimo Servitore
Francesco de Ficoroni.

AL

AL LETTORE



Embrerà forſe a taluno, che in queſto mio tenue diſcorſo io abbia di ſoverchio portate antiche autorità in conferma dell' argomento, che ho preſo a trattare; ma conſiſtendo queſte in riprovare l'opinione del primo Autore del Dizionario della lingua Latina, e d' alcuni ſcrittori per altro aſſai valenti, circa il ſito di Labico rimaſto affatto ignoto, come anche in dimoſtrare, che queſta città fu di nuovo riedificata vicino alla prima già diſtrutta, ho creduto, che ciò foſſe, ſe non neceſſario, almeno utile a coloro, che imbevuti della prima opinione difficilmente avrebbero dato credito alle ragioni, che quì ſi riportano, ſe non foſſero ſtate loro più volte inculcate. Parlo de' principianti, non già de'dotti, a' quali non ſarà diſcaro di vedere in queſta piccola operetta nuove ragioni, e motivi ſcoperti dall'oſſervazione del luogo più eſatta per ricrederſi di quell' opinione, che metteva Labico in ſito, ove mai non fu. Ma ſe pur queſto è un difetto, il male è, che non ſarà certamente ſolo tra quelli, che dovrà

vrà compatire il benigno Lettore, attesa la mia insufficienza, e poca erudizione, la quale non averei giammai esposta al pubblico, se il desiderio di giovare ad altri in tutto ciò, che io poteva, non mi avesse renduto superiore anche al proprio interesse.

INDICE
De' Nominati nell'Opera

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. M. de Rubeis Archiep. Tharsi Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ord. Prædic. Sacri Palatii Apostolici Magister.

ERRA-

Pag.	*ERRATA.*	*CORRIGE.*
1. *lin.* 5.	annoveranno	*leggi* annoverano
6. *lin.* 6.	*Preneſtiana*	*Preneſtina*
15. *lin.* 17.	Appertaſi	Apertaſi
20. *lin.* 3	Guliano	Giuliano
30 *lin.* 5.	ma ma	ma
65. *lin.* 2.	bettonica	bottanica
113. *lin.* 27.	Milziade	Miltiade

L E

LE MEMORIE
DEL PRIMO, E SECONDO
LABICO
E LORO SITI.



Ra le diverſe città della vicinanza di Roma, reſtate dal corſo de'ſecoli quaſi del tutto tolte via dalla memoria degli uomini, ſi annoveranno quelle del primo, e ſecondo Labico, o Lavico. Alcuni dotti del ſecolo paſſato hanno ſcritto della prima antichiſſima città Labicana per rinvenire il vero ſuo ſito; ma per quanto vedo, ſono così fra loro diſcordi, che non ſi sa a chi appigliarſi; poichè chi l'ha poſto nella Terra di Valmontone, chi in quella di Zagarolo, e chi nel Caſtello della Colonna, tutte Terre fra di loro aſſai diſtanti. E pure a tali dotti Scrittori ſono contrarie le autorità antiche, e la medeſima Via Labicana, che ſuſſiſte, di gran pezzi di ſelci pavimentata, la quale da Roma paſſa ben diſtante alle predette Terre. Della ſeconda poi città di Labico, dopo diſtrutta la prima, niuno ſcrittore fin quì ne ha fatto parola, giuſto come non vi foſſe mai ſtata. Che perciò nel ſituare il vecchio Labico, dimoſtrerò il ſito del ſecondo, atteſe le rovine che vi reſtano, e le autorità, che ci anderò riportando. Si maraviglierà forſe alcuno, che non eſſendo Io dotto a

bastanza, mi sia posto a scrivere su tanto arduo, e difficile materia, ma potrò rispondergli d'essermici indotto per due ragioni. La prima si è il ritrovarmi del vecchio Labico una relazione di Ventura Rosati mio Nonno materno, colla quale dà notizia al Principe D. Camillo Panfili, Fratello del Pontefice Innocenzo X., d'essersi discoperte le mura sotterranee di Labico nel territorio della Terra di Lugnano. La seconda è, che essendo Io nativo di questa Terra, e perciò pratico d'ogni memoria de' suoi contorni, potrò con altre ragioni, e autorità comprovare detta relazione sul vero sito del primo Labico. Nè à ciò fare obbedirò all'amore della Patria, secondo taluno, ma puramente a quello della verità per quanto dalla mia debolezza sarà conosciuta. Questa relazione su lo scoprimento delle mura sotterranee di essa città, degna anche per li studiosi dell'antica geografia, la riporto in appresso. Ma affinchè taluno non dubiti, che l'Autore la facesse per qualche suo fine, e affezione verso detto Lugnano, mi conviene brevemente riferire la di lui origine, ed il perche vi si portasse. Nacque esso Ventura Rosati in Arcidosso nel Senese, e col fratello Bastiano condotto da Consalvo suo padre in Roma per stabilirvisi; da questo gli furon fatte fabbricare due case congiunte a mezza salita a sinistra di Santa Maria Maggiore, su le cui porte vi rimane inciso il di lui nome. Indi per la grazia, che godeva coll' Eccellentissima Casa Sforza, padrona allora di Lugnano, vi mandò per Governatore detto suo figlivolo Ventura Rosati. Passata poi questa Terra nel dominio del Principe D. Camillo Panfili, venne posta la residenza del Governatorato in Valmontone, un miglio distante; perlochè esso Rosati, atteso il clima, che gli si confaceva, e per avervi principiato a fabbricare una casa, si contentò di restare in Lugnano per Vice-Governatore, e Cancelliere, come d'ambi due le cose se ne vedono gli scritti in quell' archivio, e pre-

e prefavi poi moglie una donna di Cafa Branca, gli fopraviffero due figlivole, Rofana maritata a Fabrizio Adragna, e Maria a Bonifacio mio Padre. Efpongo per tanto la relazione di detto Rofati, di cui ne ferbo l'abozzo originale.

Illuftriffimo ed Eccmo Sig. Principe Don Cammillo Panfili.

Ecco finalmente, o Eccmo Principe, fcoperto a gloria di V. E. nel territorio del fuo Lugnano il monumento dell'antichiffimo Labico tanti fecoli nafcofto. Ecco finalmente a favore de' Lugnanefi terminata l'antica controverfia co' Valmontonefi del fito, e fede propria del pretefo Labico, capo del Popolo Labicano. Si deve dare il vanto a Lugnano d'aver avuto nel fuo territorio la più antica memoria, che poffa defiderare, effendo ftato Labico fabbricato molti fecoli prima di Roma, e impoftogli tal nome da Glauco uno de' figli di Minos Re di Candia, fratello di Minotauro; qual Glauco venuto in Italia col fuo fcudo dipinto, ammirato da que' primi abitatori di quefta Regione, l'eleffero per loro capo, e col fuo configlio fi unirono, per loro difefa, a fabbricare il forte Labico con pietre fmifurate collegate infieme non colla calce, ma con ferri impiombati, e dal dipinto fcudo, che in quella lingua fi pronunciava Labico, *fu impofto il nome a così celebre Città, di che Virgilio nel fettimo dell' Eneide ne da' notabil fegno. Che nel prefente fecolo XVI., e nel tempo del feliciffimo Dominio di V. E. fiafi fcoperto alla luce il fotterraneo monumento, o per dir meglio le fondamenta di Labico nel Colle delli Quadri, fi prova concludentemente, non colle altrui afferzioni, ma colle prove irrefragabili delli due fenfi del vifo, e del tatto,* quorum nulla major probatio, *dicono i Legifti. Con ambedue quefti fenfi corporei vedendofi, e toccandofi le*

pietre condotte dal Colle delli Quadri in Valmontone per la fabbrica del suo Real Palazzo, e paragonandosi queste pietre con quelle della prima Porta di detto Valmontone, oggi esistente sotto la casa, e chiesa di S. Andrea, ridotta in cantina ad uso del Rettore, apparisce, che le pietre, e loro forma sono le medesime. E che delle reliquie di Labico siasi formato Valmontone per Labico rinnovato, ciò è notissimo, e se ne gloriano i Valmontonesi senza alcuna contradizione. Nè si può vedere in quella loro Terra antichità più notabile di detta Porta, degna di stare alla luce, e non nascosta, la quale è segnale di fortezza ammirabile dell'antico Labico, conforme però all'uso antichissimo.

Un' altra non dico congettura simile, ma prova concludente colle medesime corporee riprove del viso, e del tatto, adduco in conferma della mia proposizione, qual prova gloriosa di tale antichità, si è la Porta Labicana di Roma vicino alla Porta Maggiore; se bene è chiusa, non di meno chi va a vederla e paragonerà i pezzi di pietra, de' quali è composta, troverà, che sono della medesima qualità e forma di queste della prima Porta di Valmontone suddetta. La qualità di simili pietre non si trova in niun luogo di questi contorni, e avendone ricercati gli scarpellini, e capi mastri muratori, non sanno dove sia stata tagliata.

Nell'antica Roma la via dopo il Coliseo si chiamava Esquilina, perchè andava alla Porta di tal nome, ma poi si chiamò Porta Labicana. Può ciascuno che non sia privo di tali sensi comprendere la uniformità, e identità di simil pietra, facendone il paragone, e pigliandone le misure delli pezzi; Ed Io son di parere, che la Porta Labicana di Roma sia la stessa di Labico, tanto più che la qualità, e taglio delli pezzi delle pietre sono uniformi alli predetti della prima Porta di Valmontone, e delli stipiti delle prime porte, e di quelle di Lugnano sono consimili di qualità a quelle impiegate nel Palazzo del

Prin-

Principe in Valmontone, trasportatevi dal Colle delli Quadri, non avendone in detto tempo lasciata memoria alcuna, che ivi fosse Labico, il che ha causato di restar di nuovo il sito ignoto, e si è rinnovata materia di competenza alli Popoli di Valmontone, e di Lugnano; qual memoria si perderà affatto, se l' E. V. per sua gloria, e ricompensa d'essersi servito di que' pezzi di pietra tagliata ivi discopertisi, non vi farà porre un iscrizione: HIC FVIT LABICVS: come fu fatto, quando venne spianato Castro.

La predetta Porta Labicana di Roma è di rustica architettura formata avanti, che scrivesse Vitruvio. Che sia stata più volte chiusa, e murata, e verisimile, riconoscendovisi la bianchezza della calce, che facilmente pare del secolo XIII., come dal seguente successo significherò a V. E. in detto secolo fu trasportata la Sede Apostolica in Avignone dal Pontefice Clemente V. di Guascogna, Vescovo di Burdeos, ove dimorata anni settanta, fu riportata in Roma da Gregorio XI. In tale assenza de' Pontefici i Baroni Romani non avendo superiore, sfrenatamente cominciarono ad usare la loro superbia tirannicamente contro il Popolo, il quale per ciò adunatosi nel Campidoglio, elesse tumultuariamente per Consolo, un figlivolo d'una lavandaja chiamato Cola di Renzo giovane dispotissimo ad esporsi ad ogni pericolo per la libertà Popolare, col di cui favore, e furore fece molti buoni progressi contro detti Baroni, ed in tal maniera avanzossi, che ricevè Ambascierie dalle Repubbliche, e Potenze d'Italia, ma poi per vari accidenti di guerre, perseguitato da' Baroni Romani, gli convenne fuggir da Roma. Nondimeno dal Papa Innocenzo V. vi fu rimandato con autorità, e armi Pontificie per discacciarvi Francesco Brancelli fattosi per forza eleggere Senatore di Roma, ed avendolo vinto, e discacciato, ritornò esso Cola di Renzo nella pristina autorità popolare, nella quale però non si seppe conservare, perche avendo posta una gabella sul vino, che molto dispiacque al Popolo, da questo nel tumulto venne ucciso.

In

In tal sudetto interegno, e assenza de' Pontefici, e mentre detto Cola dominava, ebbe guerra colli Colonnesi, assediando lungo tempo, mà invano la loro Città di Palestrina, ed in spetie Stefeno della Colonna, così chiamato in que' tempi, e questo poi con ogni sforzo cercò di pigliare le Porte Preneftiana e Labicana, ma dal Popolo ne venne rigettato. Dal che avvedutisi quanto fosse pericoloso il difendere dette due Porte, non distanti frà di loro, perciò le chiusero, e murarono ambidue, ed in vece fu ridotto a Porta uno degli archi del castello dell'acqua Claudia, detta Porta Maggiore per esser di fortezza più dell' altre Porte di Roma.

Mi è dispiaciuto, che la Porta Labicana sia stata chiusa, senza speranza di più aprirsi, essendovi al di fuori stato piantato un canneto, circondato di mura, e perciò non è più alla vista, e fù indebitamente occupato quel sito, mentre per leggi, e consuetudine le mura delle città devono avere tre palmi di vacua all'interno, molto più le mura di Roma, da' legisti chiamate sacre. Nè ho potuto sapere chi di quel tempo ne fosse l' usurpatore. Per altra se V. E. entrerà in quel canneto, e darà un'occhiata alla detta Porta murata, troverà la qualità della pietra, e de' suoi pezzi tagliati consimili a quelli della prima Porta di Valmontone, e degli altri suddetti. In corraborazione di ciò, che scriva, non troverà nell'altre Porte di Roma, o nelle sue mura pietra di tal qualità, materia, e forma; onde dalle cose prenarrate si deve concludere per vera, che l'antico Labico sia stata nel Colle delli Quadri, e stante la vicinanza più a Lugnano, che a Valmontone, era più conveniente di dare il nome di Labico rinnovato a Lugnano, che a Valmontone, come indebitamente seguì avanti, che in quelle parti si perdesse la lingua Latina materna, alla quale oltre ottocento anni ne successe la volgare per il commercio fattosi co' Goti, e altri, che dominarono l' Italia in spazio di trecento anni. Che Valmontone in que' tempi ignoranti venisse intitolato

La-

Labico, fece, che fu posto nel dizionario della lingua Lattina interpretando Labico, si disse Valmontone, *il che non si diede a Lugnano, a causa che venne qualche mese fabbricato posteriormente colle rovine di Labico. Non però devono questi due Popoli attribuirsi d' essere discesi dalla progenie Labicana, nè vantarsi essere uno più antico dell' altro, perchè oltre alla distruzione di Labico colla conseguenza delle morti, e dispersione delle persone, qualunque prattico della lezione delle storie del mondo saprà meglio di me, che non è passato secolo senza guerre, e senza peste, e per tali cause sono state le città abbattute, riducendosi i siti, e territori pieni di selve, e boscaglie. Onde tralasciandone gli esempi con questo di Labico, e le molte guerre avute co' Romani per esser anche note nell' Italia, mi restringo a dire, che secondo il Platina nella vita di Pasquale II. dovendosi questi trasferire al Concilio di Francia, lasciò il governo di S. Chiesa al Vescovo di Valmontone, e ciò fu nel principio del secolo XI. nel tempo, che Goffredo prese Gerusalemme, e nel tempo, che la Contessa Matilde donò alla Chiesa la città di Ferrara con quanto si contiene dalla Terra di San Quirico a Ceprano, ed anche nel tempo del grande scisma di tre Antipapi, l' uno de' quali fu eletto in Palestrina. Non ho però potuto sapere di certo, che Valmontoue sia stato di Sede Episcopale, bensì si legge, che abbia avuto un Cardinale, ed Io ne diedi la notizia a' Valmontonesi, i quali non la sapevano.*

Ventura Rosati.

Brevi note sul contenuto nella suddetta Relazione.

Questa notizia in lettera del predetto Rosati mio Nonno fu lo scoprimento delle mura sotterranee del distrutto Labico, so conto per altri scritti dell',

dell'Autore, che accadesse poco avanti la metà del secolo XVI. Il nome dato al Colle delli Quadri, territorio di Lugnano, fu per la quantità delli pezzi di pietra di forma quadra ritrovativisi, e siccome la gran pianura di detto alto Colle è stata sempre coltivata a maggesi, si è spesso coll'aratro discoperto qualche pezzo di pietra tagliata, e anche da me veduto in passarvi alla caccia delle palombelle nel vicino laghetto, come anche da altri, che gl'impiegarono a diverse opere, ne vi è altra via d'andarvi, che per selciata Labicana, la quale fa argine al detto laghetto di Lugnano, frequentata anche da'Palestrinesi, che vi hanno terreni lavorativi a grano, in specie uno confinante al detto Colle delli Quadri appartenente al Monastero di Monache di detta città di Palestrina.

Di ciò che scrive il Rosati della prima Porta della Terra di Valmontone, rimasta poi sotterranea per la chiesa, e case aggiuntevi di sopra, e nelli lati, esser composta di grossi pezzi di pietra simile all'impiegate per gli stipiti delle prime porte di case di esso Valmontone, ed in quelle di Lugnano, così delle impiegate per il gran Palazzo del Principe, non vi è da dubitare; solo può dubitarsi, che l'antica porta di Labico sia la medesima della Porta Labicana di Roma, fattavi costrurre colle mura da Aureliano, dalla qual Porta uscendo la via selciata Labicana, prosiegue a retta linea al predetto Colle delli Quadri, e sito di Labico. Può più tosto congetturarsi, che delli pezzi di pietra sparsi intorno al detto Colle, che vi erano di quel tempo, Aureliano, se ne servisse per comporre la porta nelle sue mura pel bisogno di pietre tagliate, vedendosi ocularmente, che le due Porte di S. Sebastiano, e Latina, sono composte di pezzi tagliati di pietra Tiburtina cavati dalli Mausolei che erano nelli lati, e avanti il dilatamento di dette sue mura, che d'alcuni ve ne restano l'ossature.

Quelche posso dire, si è che li macigni di pietra, di

cui

cui è composta la porta sotterranea di Valmontone ciascuno è alto palmi due, e lungo palmi tredici, e taluno minore; ed avendo fatto scavare dalla parte di fuori presso alla porta Labicana di Roma d'Aureliano, trovai i pezzi delle pietre della medesima misura, e taglio della predetta prima porta di Valmontone. Circa a quelche scrive il Rosati di non esservi ne' contorni pietre consimili alle discopertesi nel Colle delli Quadri; come parimente, che la porta Esquilina venisse chiamata Labicana, debbo dire, che esso Autore mio Nonno materno era piu dottore di legge che antiquario, mentre, in quanto al non trovarsi pietre ne' contorni, non è da farne verun caso, sapendosi che o finito il taglio, o anche non terminato, se le cave siano in pianura, o a piè de' monti, sempre i siti si riducono, a boschi, e a selve, e perciò rimangono ignoti, e insieme le pietre prodottevi. In quanto che la porta Esquilina fosse detta Labicana, non sussiste mentre l' Esquilina era situata alle radici del colle di tal nome, a cui anche s' andava dal Colosseo; e di detta porta rimase il sito ignoto, per avere Aureliano dilatate le mura, nelle quali fatta construire nuova porta, a causa della via, che conduceva a Labico, questa fu detta Labicana, che è fra il castello dell' acqua Claudia, e la Chiesa di S. Croce in Gerusalemme. Quelchè poi soggiunge, è cosa notissima, cioè che essendo state fabbricate le terre di Valmontone, e di Lugnano colle rovine del loro vicino Labico, vi sieno state sempre dispute, e competenze fra' Valmontonesi, e i Lugnanesi, quale delle due loro Terre meritasse il titolo di Labico rinnovato. Su quel che scrive l'Autore in detta sua relazione, che in Valmontone sia stato un Vescovo Cardinale, ed averne egli medesimo data la notizia a' Valmontonesi, i quali non la sapevano, e di non aver esso potuto sapere, se detto Valmontone sia stato Sede Episcopale; debbo dire, che non è

da maravigliarsi punto di non aver egli saputo trovare, se detta Terra sia stata Vescovale, poichè non essendo stata tale, gli scrittori de'secoli inferiori sono corsi coll'errore del Dizionario, in dire *Labico. Valmontone*, e da questo l'ha preso il Platina, e dal Platina il Rosati, non avendo saputo esservi stato il secondo Labico, che fu Sede Episcopale, come dimostrerò più a basso.

Vengo ora al mio assunto, che è di provare, essere stato il vero sito di Labico nella gran pianura dell'alto Colle delli Quadri, territorio di Lugnano, distante da Roma poco più di quindici miglia per l'antica via selciata Labicana, che sussiste sempre in linea retta; ed eccone l'autorità di Strabone principe de'Geografi nel libro V. con queste parole, che riferisco in Latino: *Incidit deinde Lavicana incipiens a Porta Exquilina, unde & Prænestina, relinquens autem ad lævam & Campum Exquilinum procedit ad CXX. & amplius stadia, & appropinquans veteri Lavico, quod oppidum in sublimi situm, nunc dirutum est*. Questa autorità evidente per se sola basta a riprovare l'errore dell'Autore del Dizionario, e d'altri, che l'hanno seguitato in tempi ignoranti, in aver creduto, il sito del vecchio Labico essere stato, dove è la terra di Valmontone, la quale, come è notissimo al Popolo di essa, e ad altri Popoli, che continovamente vengono in Roma, e da questa ritornano, è distante da Roma ventidue miglia, o che si vada presso la Latina per Frascati, o presso la Labicana per la strada di porta Maggiore; anzi l'antica Labicana da Roma non va diritta a detto Valmontone, nè alla sua valle, e Colle boschereccio, ma passa nel mezzo della pianura fra detto colle, e la terra di Monte Fortino, contrariamente a Strabone suddetto, che della via dice: *& appropinquans veteri Lavico &c.* Tralascio perciò il Biondo, che dice semplicemente: *Alcuni pensano che Labico sia Valmontone*, così pure il Kircher nella sua dotta opera del Lazio pag. 120. del Cap. 20. dice: *Non-*

Nonnulli eo in loco (parla di Labico) *qui* Valmontone *dicitur, positum fuisse existimant, verum cum id omnium Authorum relationibus repugnet, maneat*, cioè in Zagarolo. Ma tanto Zagarolo, quanto Valmontone sono ben distanti dall'antica via Labicana, e ambidue son situati nel mezzo d'una valle su rilevanti colli ovali bislunghi fra due colli boschereccі, quasi nel modo, che è la città di Sutri.

La medesima autorità di Strabone è contraria a que'dotti, che si sono immaginati, essere stato il vecchio Labico sul monticello della Colonna, dal quale l'antica via selciata Labicana passa più di due miglia distante, e altre improprietà, che referirò più a basso. Il perchè siano andati errati sul sito di Labico, per quanto vedo, è proceduto per essere stati forestieri non prattici della contrada, mentre andati per vie moderne l'hanno situato in qualche altura, che han veduto, senza però aver potuto osservare l'alto Colle delli Quadri, rimasto coll'antica via segregato dalle vie moderne, introdottesi in specie nel secolo XIII. come meglio si dirà nel descrivere l'antica via Labicana. Dirò in tanto con poche parole, dove fu il vecchio Labico. E' il suo sito posto fra Palestrina, e Velletri, giustamente in prospetto a retta linea, ed è un altissimo Colle con sopra una spaziosa pianura, capace d'una gran città, qual fu Labico. La sua forma è circolare, se non che nell'estremità riguardante Palestrina, in distanza di poco più di quattro miglia, si congiunge alla sommità d'un Colle boschereccio, che a traverso colla sua bassa valle continova a destra a piè di Lugnano, e fin di là da Valmontone. Gli altri lati d'esso Colle delli Quadri, con a piè l'antica via Labicana, si dilatano in una larga, e lunghissima pianura coltivata a grano, composta di piccole valli, e colline, come la campagna di Roma.

Per accennar qualche cosa di questa non meno antica, che celebre città Lavicana, scrive Plinio nel terzo

al Cap.IV. che era nella prima Regione d'Italia. La sua origine si ha da Servio al settimo dell' Eneide sul v.796. *Et Sacranae acies, & picti scuta Labici*. Le guerre de' Labicani co' Romani, or vincitori, ed or vinti, son registrate da Livio nel quarto, ma finalmente nell'ultima battaglia presso il Tuscolo furono i Labicani abbattuti, e sconfitti, colla perdita anche del forte loro Algido, e il giorno seguente i vittoriosi Romani assediata la loro città di Labico in forma di corona, la presero colle scale, con avervi mandati da Roma mille, e cinquecento coloni, assegnando a ciascuno due jugeri di terreno; dal che ricavasi anche la vicinanza dell' Algido con Labico, che essendo stato nel Colle delli Quadri, resta appunto sotto l'Algido, a meno d'un miglio per linea trasversale. Scrive Silio Italico nel libro V. v.565.

.... *Et veterem bellare Labicum*.

E nel 12.v.534.

Jamque adeo est campos ingressus, & arma Labici.

Che Giulio Cesare il principal guerriero per sapere, per animosità, e per clemenza, avesse la sua deliziosa villa nel territorio Labicano, e vi facesse testamento, vien attestato da Suetonio nella sua vita con queste parole: *Postulante ergo Pisone socero testamentum ejus aperitur, recitaturque in Antonii domo, quod Idibus Septembribus proximis in Lavicano suo fecerat, demandaveratque Virgini Vestali Maximae*. Altro, per quanto so, non trovo del vecchio Labico, che al tempo di Cicerone era nel suo essere; facendone questo grand'Oratore menzione con altre città vicine a Roma nell'orazione contro il Tribuno Rullo, anzi, che egli non fosse più Colonia, ma Municipio, si ricava dall'orazione a favore di Cn. Plancio dicendovisi: *Nisi forte te Lavicana, aut Bovillana, aut Gabina vicinitas, adjuvabat, quibus ex Municipiis vix, jam qui carnem Latinis petant, inveniuntur*, conchè Cicerone ci dà la notizia, che anche la città di Boville, e di Gabio col titolo di Mu-

nici-

nicipii erano in piedi nel di lui tempo, sapendosene anche di queste la poca distanza da Roma per altri scritti, ma non però in questi si trova quando col vecchio Labico venner diroccate, e distrutte. Che questa nostra città di Labico sia stata di mura forte, ed in quel tempo inespugnabile, oltre alli gran pezzi di pietre sotterranee discopertesi nella metà del secolo XVI., come riferisce il Rosati di sopra riportato, si ricava da Dionisio nel libro ottavo, come pure da Livio suddetto nel registrare, che i Romani la presero colle scale in forma di corona.

Da chi, e di qual tempo venisse rovinata, se ne sta molto all'oscuro, e da niuno scrittore se ne fa parola. Non ostante, secondo il mio poco sapere, mi pare facile a giudicarsi, che seguir sia potuto nel tempo di Strabone medesimo, poichè avendola veduta nel suo essere, descrivendo poi di essa la distanza da Roma, dice, *quod Oppidum nunc dirutum est*; con che mostra un fatto fresco, e recente; così parimente essendo stata in essere vivente Cicerone, e col titolo di Municipio, è facile a credere, che venisse questa celebre città diroccata l'anno di Roma DCCXII. nella spietata guerra mossa da Fulvia, e L. Antonio al giovine Augusto Triumviro, in aver presa la forte Preneste, e fortificativisi col loro esercito, ed in ispecie dopo che non seguì la pace trattata da' veterani, che s'adunarono nella città di Gabio, onde e questa città, e Labico, ed altre delle vicinanze vennero rovinate, per togliersi fra loro il comodo di presidiarle.

Continovò Strabone a scrivere la sua Geografia dopo d'Augusto nell' Imperio di Tiberio, dichiarandolo ciò nel suo libro XIII. dove dopo d'aver detto, che Teofane Istorico venne arricchito da Pompeo Magno, soggiunge, che il di lui figlivolo Marco Pompeo fu da Augusto beneficato, e decorato col farlo Procuratore dell'Asia; e che dopo godè l'amicizia di Tiberio, come si legge nelle se-

ſeguenti parole : *Quemadmodum Auguſtus Cæſar Aſiæ Procuratorem conſtituit , hodie inter primos Tiberii Cæſaris amicos cenſetur* , e più ſotto continova a dire : *Tiberii autem Cæſaris , qui noſtra ætate rerum potitur &c.*

Ma l'infelicità dell'Imperio di detto crudel Principe ſi legge , eſſere ſtata tale , che niuno nobile era padrone della propria vita , e appoſta premiava le ſpie , per far morire anche per cauſe leggieri , e ſenza prove , qualunque gli veniva ſuppoſto reo di delitto , ed anche vendicavaſi traſverſalmente ſu chi o parente , o amico gli foſſe , baſtando l'eſempio del predetto M. Pompeo Procuratore dell' Aſia fra egli principale ſuo amico , eppure eſſendogli ſtato riferito , che al ſuo padre Teofane li Greci , avevan fatti onori divini , ſe la preſe co'ſuoi parenti , facendo eſiliare , al dir di Tacito libr. V. la Dama Pompea Macrina, e condannare alla morte il di lei padre , e ſuocero , uno pretore , e l'altro cavaliere ; ſe bene queſti la prevennero da loro medeſimi .

Tutto ciò ſia detto per moſtrare ſolamente , che Strabone, ed altri ſcrittori di quel tempo , s'aſtennero di porre ne' loro ſcritti, che del diroccamento di Labico, ed altre città , ne furono autori o Auguſto , o Fulvia , e L. Antonio per eſſer parenti d'eſſo Tiberio . Comunque però ſi ſia , reſta ſempre avverato , che la città di Labico veniſſe diroccata ne'primi tempi di Auguſto , mentre , come ſi è detto poco fa , Cicerone la deſcrive per municipio con altre , che erano nel vicino Lazio , nè poi Strabone dice eſſer ſtata rovinata ne' ſuoi tempi , ma ſolo: *Nunc dirutum eſt* . Ora a fine che il curioſo anche dell'antica geografia abbia una tal quale idea della contrada, in cui era ſituata la città di Labico tanti ſecoli naſcoſta , anderò dimoſtrando eſſere ſtata nel territorio di Lugnano ſul Colle delli Quadri , fra l'antica Preneſte , e Velletri , ſito dopo l'eſtremità del monte Algido a ſiniſtra .

Pri-

Primieramente stimo bene di descrivere l'antica via Latina, e poi la Labicana, camminando perciò con Strabone suddetto, che scrive nel libro V. *Incipit Latina a via Appia ad sinistram, ab ea prope Romam deflectens, ac supra montem Tusculanum, &c. descenditque ad Algidum oppidum, ac Pictas diversorium*. Tutte cose giusto che si vedono ancor presentemente; poichè la Latina a sinistra dell' Appia presso il Celio, e Celiolo principia dopo la Chiesa di S. Sisto Vecchio, i cui mausolei ne'lati di essa abbattuti nel dilatamento delle mura di Aureliano, scavando, si sono discoperti con i Colombarii anche a mio tempo, colle lapidi scritte; e l'antica via selciata nel farvi Io medesimo scavare la trovai dodici palmi sotto la terra, scaricatavi per ridurre i siti a cultura, come accennai nella mia operetta della Bolla d'oro alle pag. 31. 41., e 49.

Appertasi poi nuova via dopo la Basilica Laterana, che conduce a Frascati, e Albano, rimase la Latina disusata, e sol ridotta ad angusto stradello dalli padroni delle vigne; e se non fossero gl' indizii degli avanzi de' sepolcri, sarebbe affatto ignota. Queste per tanto lacere rovine, che restano alla vista, anche dopo le vigne nella campagna lavorativa a grano, son quelle, che ci fan vedere la continovazione della Latina, fra l'odierno Frascati, e la Chiesa di Grottaferrata de'RR. Monaci Basiliani.

Se i nobili pellegrinanti in occasione d'andare ad ammirare colle magnifiche rovine il celebre mosaico istoriato del Tempio della Fortuna Prenestina, s'appigliano a questa via presso di Frascati, potranno avere il contento d'osservare in detta Chiesa di Grottaferrata le insigni dipinture a fresco del Domenichino rappresentanti al vivo i fatti di S. Nilo, e di Ottone secondo Imperatore; come altresì colonne, ed altri avanzi d'antichità creduti della villa di Cicerone, ricavandosi da'suoi scritti, e dall'aver pagata la gabella per il pas- so

Cic. nelle leggi agrarie nell'orazione per Cornelio Balbo, e nelle sue Epistole.

ſo dell'acqua Cabra, che anche preſentemente vi continova a paſſare. Dopo poca montuoſità, veggonſi a ſiniſtra le rovine dell'antico Tuſcolo, ripiene di ſpineti, e arboſcelli, ſopra alle volte degli edificii. A deſtra poi rende diletto la viſta dell'alto monte Albano, tanto celebre nell'antichità, per lo concorſo delle ferie Latine, ſalendoviſi per la medeſima larga via di gran pezzi di ſelci coſtrutta, non per vedervi qualche veſtigio del Tempio di Giove Elicio, ma la più piacevole veduta, che ſi poſſa ideare e de' monti Appennini a guiſa di teatro, e delle lontane, e vicine campagne, e di Roma, e d'altre città. Quelchè è più curioſo, ſi è che congiunto a detto monte, ve n'è un altro di forma circolare, non più alto che due uomini con ſopra una pianura uguale. Se di tal coſa ſia ſtato autore Anibale, come ne precorre la voce, non ſaprei affermarlo, e ſol poſſo dire, che pare ſito d'accampamento, ed è in proſpetto a retta linea a rovine di edificio, che ſembrano della fortezza dell'antico Tuſcolo, dalla quale, al riferir di Livio, vi fu eſſo Capitano Cartagineſe rigettato; onde giudichi il curioſo in oſſervar queſta contrada, ſe Anibale perdeſſe ogni coraggio di pigliare, e ſaccheggiare la ſua nemica Roma, poichè non s'arriſchiò di ſar fronte al Capitano de'Romani, che da Capua con parte dell'eſercito, ſapeva già, che veniva per la vicina via Appia, anzi non ebbe cuore di proſeguire le poche miglia della ſua via Latina, ma diſperatamente, girando alla deſtra dopo il Tuſculo, traversò la via Celimontana, la Labicana, la Preneſtina, e Tiburtina, gettandoſi per la pianura della campagna verſo l'Aniene, e ſol ſi legge, che cavalcaſſe tre miglia avanti la via Collina, dalla cui porta, uſcitogli incontro in ordine di battaglia il Conſole Romano, l'accorto Anibale sfuggì di combattere, non già per la pioggia riferita da Livio, mentre ſi ſa, che in vedervi il ſuo vantaggio, aveva altre volte combattuto e per piogge, e per geli, ma nel

nel cavalcare, non avendo trovato sito da farvi imboscata, che era il suo forte, e sapendo che Roma era ben munita, e ritrovandosi le fortezze de' Romani dietro alle spalle, per altro camino se ne ritornò in dietro: da che i Romani, come registra Livio, nelle sue storie fabbricarono un Tempio al Dio Redicolo fra le vie Latina, e Appia.

Ma ritornando da dove mi sono discostato, cioè alle radici del Monte Albano, non dirò che il forestiere possa vedere le rovine della Villa di Lucullo, e d'altri Romani personaggi ne'lati della via Latina, che ricoperte sono dagli arbori, non sapendosene nè pure i siti; ma quelche si vede con gli occhi a destra dopo detto monte Albano, è la gran massa di pietre tagliate, rovine della fortezza, detta della Molara, diroccata con quella del Tuscolo nelle guerre civili. Dopo seguono i monti Aricini, e Nemorensi, e sull'ultimo è ben curioso ad osservarvi l'antico taglio de'selci fattovi da'Romani per pavimentare le loro vie consolari, poichè i grossi arbori cresciuti sul masso de' selci hanno colle loro radiche aperte le vene di detta durissima pietra, il che somministra una osservazione particolare. A sinistra vi è il Monte Algido, fortezza appartenente a i Labicani. Al presente vi è la terra detta di Rocca Priora, e terminando questo monte, vi e in prospetto l'alto molte selvaggio di Velletri detto Lariano, su la cui sommità da giovine salitovi per la caccia de'palombacci, osservai fra quegli grossi alberi di quercia non poche rovine, credute dell'antica fortezza Carventana, menzionata più volte da Livio nel riferire le molte battaglie accadute in questa contrada, ed è in distanza da Roma diciotto miglia, del qual forte Lariano, e di Norma, non distanti fra di loro, se ne vede la permuta nella celebre opera dell'eruditissimo Muratori *Antiquitates Italicæ medii ævi*, Tom. 1. pag. 141. fatta fra il Pontefice Alessandro III., e Raiuone Tusculano del 1179.

Ma la maggior particolarità, che possa vedere il nobile forestiero, crederei, che sia la larga, e lunga valle in una pianura, la quale principiando fra il Tuscolo e monte Albano suddetti, è di spazio sei miglia facendo la figura a guisa del Cerchio circense. Or questa amena valle, e sua via Latina, vien racchiusa da tutti i predetti monti, godendovisi ne' tempi estivi la più grata frescura, che desiderar si possa, e ne' tempi della neve, vi continova a stare per lo spazio di qualche mese, dove riducendosi a mucchi, serve nell'estate per Roma. Questa gran valle per tanto è il memorabil campo, in cui accaddero le molte battaglie de'Romani contro i Volsci, Equi, ed altri popoli gelosi della principiata potenza de' Romani, come meglio può vedersi in Livio. Terminando l'Algido a sinistra, vi termina in poco declivio detta spaziosa valle, essendole in prospetto detto monte di Velletri, a piè del quale è l'osteria della Cava per riposarvisi, nel modo che costumavasi anticamente; essendo per l'appunto il diversorio accennato da Strabone parlando della via Latina fra i monti Albano, e Tuscolo: *descenditque ad Algidum oppidum, Pictas diversiorium*. Dopo questa osteria detta della Cava, a poca montuosità la Latina entra nella gran pianura coltivata a grano sulla destra, dove continovano i monti selvaggi di Velletri, e la via moderna per sei miglia conduce alla terra di Monte Fortino, e a sinistra per quattro miglia prosiegue l'altra, che va alla terra di Valmontone.

Il curioso intanto lasciando a destra la predetta pianura, e via Latina, e le dette due vie moderne, torcendo a sinistra presso l'estremità dell'Algido, a meno d'un miglio trova un piccolo lago, detto il laghetto delli Lugnanesi, al quale facendo argine l'antica via selciata Labicana, vi si passa sopra, come pure a piè del vicino altissimo Colle delli Quadri, ed osservata la sua gran pianura, e la detta antica via, troverà secondo la distanza re-

registrata da Strabone, esser da lì a Roma poco più di quindici miglia, e perciò il giusto sito di Labico; e da questo dopo poco spazio entrerà nella via arborata, che per quattro miglia conduce a Palestrina, e al suo celebre mosaico istoriato del pavimento del Tempio della Fortuna Prenestina, potendovi osservare, che quasi tutte le case della città son situate sopra le rovine di detto magnifico Tempio. Da questo viaggio, fatto per la via Latina, può il detto forestiere maggiormente avvedersi, che Labico, col suo territorio, sia stato nel predetto Colle delli Quadri, non solo per la distanza da Roma constituita da Strabone suddetto, ma anche lo può dedurre da Livio, nel descriver che fa il viaggio d'Anibale per via Latina con queste parole: *Hannibal infestius perpopulato Agro Tregellano propter pontes intercisos, per Frusinatem, Ferentinum quæ, ac Anagninum Agrum in Labicanum venit, inde Algido Tusculum petiit.*

Più chiara prova non può desiderarsi, poichè a sinistra della Latina non vi è alcun territorio, ma i monti di Velletri, tutte cose note alli popoli di quei contorni, e ad altri, che per detto territorio vengono in Roma. Ma solo a destra della Latina vi è il territorio in pianura detta Labicana, e il Labico, dopo de' quali si trova l'Algido.

Fin quì essendosi parlato della via Latina fin dopo l'estremità dell'Algido, territorio Labicano, e Labico sul Colle delli Quadri, descriverò, brevemente più che si può, la via Labicana; ma per camminare colla scorta di Strabone su la distanza da Roma a Labico di CXX. *& amplius stadia*, è d'uopo d'indagare il suo principio, che è dalla porta Esquilina, rimasta ignota dal dilatamento delle mura fatto da Aureliano; e per tal causa niun' Antiquario fin qui ne ha potuto far parola. Il solo, che ha parlato del sito della porta Esquilina, è l'erudito Fabretti, tanto nella sua opera degli Acquedotti nella sett. III. num.247. quanto in quel-

la delle Iscrizioni alla pag.376. con aver creduto d'esser stata detta antica porta, dove è la piccola Chiesa di S. Guliano incontro alli trofei di Mario, che consiste in una rovina d'acquedotto. Ne tratta parlando d'alcuni sepolcri presso di S. Bibiana, e della vigna Nunez. Ma senza dire, che detta Chiesa di S. Giuliano, ultimo edificio in quella parte del Colle, è in pianura, e l'antica porta Esquilina era alle radici, ed estremità d'esso Esquilino, come furono tutte le altre porte a piè de' sette Colli, il che lo stesso Fabretti insegna più a basso, nulla han che fare i sepolcri, da me anche veduti scoprire nel fine di detta vigna Nunez confinante colle mura, e porta di S. Lorenzo, un miglio in circa distanti dalla predetta Chiesa di S. Giuliano, essendo, come si sa i detti sepolcri della via Tiburtina rimasti inclusi dentro il circuito delle mura d'Aureliano, come rimase la porta, e il principio della via Prenestina, che è fra detta Tiburtina, ed Esquilina. Non ostante il detto dotto Fabretti è degno di scusa, per non aver potuto sapere quelche poi è uscito alla luce da sotto terra, che consiste nella scoperta delle porte Prenestina, porta Esquilina, e principii dell' antiche vie selciate, come succintamente riferisco.

L'anno 1732. in occasione, che Francesco Belardi scavava nel suo orto sotto la Chiesa di S. Bibiana fra il Tempio Decagono di Minerva Medica, e l' odierne mura di Aureliano, si imbattè a scoprire un'alta camera sepolcrale ripiena d' olle con ossa bruciate, con à piè le loro lapidi scritte muratevi, del qual Colombario ebbi occasione di parlare alla pag 53. della mia Operetta della Bolla d' oro publicata in Roma nel predetto anno 1732. Continuando poi a scavare per la ricerca di materiali da fabbricare, presso detto Colombario s' incontrò nella sepolta via selciata Prenestina, e levatone i gran pezzi di selci, vi scoprì sul fine grossi macigni di pietra peperina, tagliati alla rustica, e questa discoperta fu fatta l'anno 1735. ne dopo trovò più

sel-

felci, nè peperini, così ritorcendo nell'altro lato, dopo alcuni passi trovò un grandioso edificio sepolto, che scavando il masso della terra, che lo ricopriva da ogni lato, nel principale di esso, riguardante il sito, dove aveva spogliato il pavimento di felci, gli comparve un epitaffio affissovi, inciso a gran lettere in pietra Tiburtina, dichiarante, essere il sepolcro delli Liberti, e della famiglia di L. Arrunzio, entro del quale ritrovatasi una curiosa larva, la riportai nella mia Opera delle maschere sceniche nel Capitolo 84. pag.228. dove descrissi il contenuto di detto Columbario, e delle molte iscrizioni vi riportai la seguente, che sarà più corretta.

D. M. SVCCESSI PRIMI GENIA SOR
FECIT. FRATRI BENEMERENTI
ET PIISSIMO ПER. VII. ANNIS
EGO
LAMEATALE PEREGI NVNC
R A P.
IOR. TENEBRIS ET TEGIT
OSSA. LAP.
DESINE SOROR ME IAM FLERE
SEPVLCRO HOC ETENIM
MVLTIS
REGIBVS ORATVLIT

Oltre il noto ricordo del morire, nella terza linea alla parola PER, il П. è all'uso Greco. Ivi soggiunsi anche d'averne fatto delienare lo spaccato, i suoi ornamenti, e copiate le lapidi scritte, che mandai poi al dottissimo D. Antonio Francesco Gori, che meglio di me vi potrà far le note.

l qua-

I quali due ſuddetti Colombarii, affinchè non ritornaſſerò ſotto terra, come tanti altri per l'utile di ridurne i ſiti a cultura, mi voglio dare il piccolo vanto di non avervi voluto comprare le lapidi ſcritte, benchè di mio ſtudio, ma d'aver uſato corteſia al ſuddetto Belardi vivente, e ſperanzatolo di ricevere utilità da' curioſi, dal che vi ha fatto comode ſcale, onde ciaſcuno ha il piacere d'oſſervarvi le particolarità, che vi ſono, e potrà vedere, che detti ſepolcri a linea retta ſono in proſpetto alla porta Preneſtina, benchè murata, e chiuſa nelle guerre civili.

L'altra ſorte dataſi fu la ſcoperta d'un Ninfeo, e della porta Eſquilina, e del principio della via Labicana. Per maggior intelligenza del curioſo debbo dire, che avanti della ſuddetta Chieſa di S. Giuliano, e dell'Oſpizio de' RR. PP. Carmelitani principia un trivio di tre vie moderne; quella a ſiniſtra arborata conduce a S. Bibiana, e alla porta Tiburtina, detta di S. Lorenzo fuori le mura. La via di mezzo fra orti vignati, va ad uſcire a porta Maggiore. La terza a deſtra olmata conduce all'antica Chieſa di S. Croce in Geruſalemme.

Fra queſte due ſeconde vie, dopo alquanto ſpazio di terreno ſodo, vi principia un'iſola di orti recinti di mura, dove nel Pontificato di Clemente XII. ſcavandoviſi, gli operarj diſcoprirono ciò che reſtava ſepolto dagli ſcarichi di terra, cioè un avanzo di vaſto edificio, dove erano incaſtrate due tavole di marmo ſcritte, alla cui notizia mi moſſi, e le andai a comprare, ſenza guardare a ſpeſa, a cauſa dell'erudizione, che contenevano, e ſono del tenore, che ſiegue.

I.O.D.

I. O. D.

PRO SALVTE

IMP. L. SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS AVG.

PII FELICIS ET EXERCITVM

ET P. R. D. IVNIVS PACATVS CVM

ALEXANDRO FIL. SACRARVM

IVSSV. I. D. SVA PEC. ADAMPLIAVIT C. CAECILIO

RVFO. 7. SACERDOTIB. SOPRATVS. ET MARIN ET CALVS
h

ITEM AVXIT

.... ALVO IMP. L. ESERSEVERO PERT. PIO AVG. N.

M. CAECILIO. M. F. IVLIVS RVFVS CONCOR.

LEG. III. CYRENAICAE EX CONCORNICVLARIO

AEL. LVCIAN PR. VIG. TETRASTILVM NYMPHAEVM

CRATERAM CVM COLVMELLA ET ALTARIVM CVM COLVMELLA

MARMOREA ET ALIAM COLVMELLAM ITEM ORBICVLVM CVM

COLVMELLA ET CETERA ORNAVIT. J. D. D. DEDICVIT

PERICLODIVM CATVLL. PR. VIG ADSISTENTE ORBIO LAETIANO SVB PR. ET

CASTRICIO. HONORATO. TRIB. COH. II. VIG PR. CAL. AVG.

APRONIANO. ET BRADVA. COS. HERCVLANIO LIBERALE VA

Se si sa detto consolato, esser dell'anno di Roma 944. e della nostra salute 191. non si sa, almeno da me, se le prime tre lettere della dedica I. O. D. si debbano riferire a Giove ottimo *Dolicheno*, o *Defensori*, o *Deusoniensi*, così nella settima linea anche le lettere IVSSU I. D. non so se alluder possano alla medesima deità, e se l'ultima lettera rassomigliante alla h, sia una cifra, o altro.

Nella seconda iscrizione linea seconda, le due parole attaccate ESER SEVERO, si conoscono nel marmo

mo rifatte per abbaglio dell'incisore. Nell'ottava linea dopo ET CETERA, le quattro lettere I. D. D. D. posson dire *jussu decreto Decurionum*, e finalmente non so ne pure rilevare l'ultime due lettere V A.

Questi due marmi scritti, ed altri cinquecento ebbi l'onore d'offerire al predetto sommo Pontefice Clemente XII. il quale dopo avermene benignamente riconosciuto, ne fece dono al Campidoglio. Che il Ninfeo celebrato in dette iscrizioni, al tempo di Severo, sia stato in questo Colle Esquilino, si vede anche asserito da Vittore, e che poi servisse di delizia ad Alessandro Severo, vien dedotto dal Fabretti ne'suoi Acquedotti disert.1. num.91. con riportare un'iscrizione del celebre Pirro Ligorio Antiquario, e Architetto Napoletano, per altro non troppo suo amico. Se bene vi si dice, che detta iscrizione venne ritrovata vicino alla Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, avanti il cui Oratorio si legge in Anastasio, essere stato il Ninfeo di S. Ilario Papa l'anno 461. colle parole: *Nymphaeum & Triporticum ante Oratorium S. Crucis, ubi sunt columnæ miræ magnitudinis*.

Ma che il predetto Ninfeo nobilitato, e ampliato da' ministri d'esso Settimio Severo, sia stato nel detto sito dell'Esquilino, ed in qualche essere nell'ottavo secolo, lo attesta, e descrive con altre antichità un Anonimo, se bene con rozze parole di quel tempo, riportate con note dal defunto erudito Monsig Bianchini nel suo Anastasio ne'prolegomeni del Tom.2. sez.7. pag. CXXXII.

Dopo il ritrovamento del detto Ninfeo, e delle iscrizioni, si diede un'altra sorte maggiore, e fu che gli operari poco spazio discosto scavarono una quantità di grossi pezzi di pietra peperina lavorati alla rustica a guisa degli impiegati ne'gran portoni, i quali inbubitatamente saranno stati della porta Esquilina abbattuta, e rimasa ignota fin dal tempo, che Aureliano, dila-

latò il recinto delle fue mura, in cui a retta linea vi fece conftruire nuova porta col nome di Labicana.

Due fono di ciò gli indizi, il primo è il proprio fito dello fcoprimento de i gran pezzi di peperino rufticamente tagliati, che è giufto nel declivio del colle, come fi fa, effer ftate le porte nell'eftremità delli fette Colli.

Il fecondo indizio, che maggiormente il manifefta, fi è, che dopo il detto declivio vi fcoprirono il principio della via felciata Labicana, fu parte della quale nell'introdurfi la via di Porta Maggiore, fabbricarono il recinto del muro d'un orto. Sotto quefto muro facendo angolo, efce un'altra parte di detta via felciata, che fi è fempre frequentata, come meglio dirò dopo d'aver con più chiarezza dimoftrato il predetto fito della porta Efquilina, e di quefto parimente due fono gl'indizi.

Il primo lo dimoftra Plutarco nella vita di Silla, nel dire che ritornando in Roma, dal Senato gli furon mandati ambafciatori a pregarlo di entrarvi pacificamente, perchè tutto ciò, che poteva effere di fuo defiderio, gli farebbe ftato conceduto. Promiffe effo capitano, e finfe anche di difegnar l'accampamento; ma appena partiti gli ambafciadori mandò oftilmente L. Bafilio e C. Mummio a pigliar la porta, e le mura preffo il monte Efquilino, da dove rigettati dal Popolo, effo Silla accorrendovi con tutto l'efercito, incendiò la contrada, e uccife tutti quelli, che vi erano; onde quelle parole dell'Autore d'aver Silla mandato *a pigliar la porta, e le mura preffo il monte Efquilino*, fanno vedere, che ambidue le cofe non erano fu la pianura del monte, ma ful declivio di effo.

Il fecondo indizio fi rileva manifeftamente da Cicerone nell'orazione contro Pifone, dove defcrivendo il fuo ritorno dice, che arrivato alla porta Efquilina, fi pofe fotto i piedi la corona d'alloro Macedonica, e con quindici fuoi uomini malveftiti, e affetati andò

D alla

alla porta del Celio, dove due giorni prima un suo Liberto gli aveva preso a pigione un piccolo alloggio; con che fa vedere, che dopo gettata la sua corona sotto i piedi alla porta Esquilina, proseguì dietro le mura, e andò nel Celio: fatto che è evidente presentemente, poichè il sito, dove si è detto essersi ritrovati gli avanzi delle pietre della porta Esquilina col principio della via, è nell'estremità del declivio; e continova per la vicina villa Altieri, dove, benchè ridotto in piano il grande stradone, e la piazza, il Palazzo si vede fabbricato sul declivio dell'Esquilino, e continovando, si trova a sinistra di là a poco spazio il principio del Celio.

Ma senza addurre altre prove d'essere stata la porta Esquilina colle sue mura sul declivio del Colle, basta quella, che ne registra il dotto Fabretti nell'opera de'suoi Acquedotti nel principio della dissert. III. n. 243. dove dice: *Item ambitum veterum murorum valde angustum fuisse, nempe per crepidines collium*, ed al n. 245. per antica autorità d'essere stata quella parte dell'Esquilino, e della sua porta nell'Aggere: *Quà vero maxime hostibus incursionibus Urbs est obnoxia, ab Exquilina porta Collinam usque*.

Conosco fin quì d'essermi alquanto dilungato, ma non per altro l'ho fatto, che di porre in chiaro il sito della porta Esquilina, dalla quale dipende la distanza di CXX., *& amplius stadia* da Roma a Labico, registrata da Strabone nel suo libro V., il che riprova chi ha avute sopra di ciò diverse idee.

Principiando per tanto a descrivere la via Labicana torno al sito dell'orto, in cui presso il suo recinto di muro con gli gran pezzi di peperino della porta Esquilina si discoprì il principio della via selciata Labicana, che vi sussiste. Questo principio dell'antica via rimaso incluso dentro le mura d'Aureliano, il curioso Antiquario non ha da fatigare a cercarlo, potendo ve-

vederlo con gli occhi, poichè dalla piccola Chiesa di S. Giuliano, e sua pianura, dopo poco più della metà della via di Porta Maggiore, a sinistra trova un alto, e magnifico portone di un altro orto, dove potrà osservare col principio dell'antica via Prenestina le particolarità de' Colombari poco fa descritti.

Di contro detto gran portone vedrà, che di sotto il muro dell'orto, che fa angolo, esce una poca parte della via selciata Labicana, da dove si principierà a misurare la distanza delle miglia, come vengono accennate nella carta Topografica qui inserita. E benchè questa via selciata congiunta alla moderna si sia sempre frequentata, dal tempo, che venne introdotto l'uso della Porta Maggiore, che sono molto più di quattro secoli, nessuno scrittore delle antichità di Roma ne ha fatto parola, e perciò maggiormente il diligente indagatore vi può camminar sopra per lo spazio di cento sessanta passi andanti, che dopo vi sono stati levati i selci, anche a mio tempo. Ivi si divide la moderna via, e col torcere a sinistra dopo poco spazio va alla Porta Maggiore, che è il primo arco a sinistra del maraviglioso edificio del Castello dell'acqua Claudia, che in tutte le antichità di Roma non ha il simile tanto per l'altezza, grossezza, e fabbrica composta di grandissimi pezzi di pietra Tiburtina, congiunti insieme senza ajuto di calce, e la detta antica selciata nell'altro lato a destra di detto Castello Claudiano è diretta alla porta Labicana d'Aureliano rimasa racchiusa, come pure è racchiusa dall'acquedotto di Sisto V., che dopo tre arcate imbocca nel predetto di Claudio. Dall'essere state murate nelle guerre Civili dette porte Labicana, e Prenestina, fra le quali è il predetto Castello dell'acqua Claudia, restò il proseguimento delle loro vie racchiuso nelle vigne de' particolari, e perciò s'introdusse la via di porta Maggiore, per la quale si principiò d'andare a Palestrina.

D 2 Tut-

Tutto ciò, che si è dimostrato su' principi, cioè l'antiche vie selciate Labicana, e Prenestina, e di questa i primi due Mausolei restati inclusi dalle mura d'Aureliano, ebber la curiosità di rincontrar meco il dì 16. d'Aprile del presente anno, il nobile Antonio Vendetta di Pereto oriundo Romano d'antichissima famiglia, ed il virtuoso Gio: Battista Nolli geometra, e architetto, che è per pubblicare la pianta di Roma antica, e moderna, opera per vero dire la più esatta, che fin quì siasi veduta.

In tale occasione il predetto Sig. Vendetta erudito ne'marmi scritti, avendo notizia d'essersene ritrovato uno a mezzo miglio dell'antica via Prenestina dentro la vigna de' RR. PP. Domenicani Irlandesi, con tutta esattezza ne prese la copia, che è di questo tenore.

D. M.

M. AVRELIVS SYNTOMVS. ET

AVRELIA MARCIANE. AEDIFICIVM

sic

CVM CENOTAPIO ET MEMORIAM

A SOLO FECERVNT SIBI ET FILIS

SVIS AVRELIO LEONTIO ET AVRELI

AE FRVCTVOSAE ET LIB LIBER

POSTERISQVE EORVM.

La quale iscrizione si è di fresco ritrovata a piè del gran Mausoleo, detto dal volgo il *Torraccio*, il medesimo, che colla sua pianta si vede pubblicato dal Bartoli alla pag. 59. de'Sepolcri Romani; ed avendo il predetto virtuoso rincontrato essere qualche varietà in

in detta pianta prendendone la misura, trovò, che il diametro, compreso il muro, è di palmi 190. e di circonferenza 597., e molto più sarebbe, se ne'tempi dell'ignoranza non lo avessero spogliati de i marmi, di cui era rivestita l'ossatura, che vi rimane all'intorno, avendolo al di dentro ripieno di scarichi di terra, e ridottolo a vigna, e nel mezzo piantatovi un albero di leccio di tal grossezza cresciuto, che mostra essere di circa a tre secoli sono. Questo gran Mausoleo di qualche riguardevole Personaggio può paragonarsi a quello di Augusto nel Campo Marzo, e ad un altro, che si vede dopo cinque miglia in circa della via Appia, detto *Casal rotondo* dalla sua rotondità. In tanto restano preservate l'ossature di essi, in quanto che se ne son serviti a diversi comodi, come si vede presentemente, potendosi anche dire, che per grandezza quasi eguagli il Panteon d'Agrippa.

Ora per brevità lascio di dire de i selci della Labicana veduti da me levare in alcune di dette vigne, come pure spianare l'ossature de' Mausolei per servirsi de' siti, e delle molte lapide scritte, riportate anche dal Fabretti nella sua dotta opera delle Iscrizioni, come anche delle lucerne pubblicate dal Bartoli, sol continoverò a dire, che nel fine di queste vigne a man destra, dove è un'osteria, la moderna strada passa a piè delle maggesi, sul cui principio restavano laceri avanzi di sepolcri, i quali nell'anno passato furono affatto demoliti per l'utilità di ridurre i siti a cultura. Altre rovine dopo qualche spazio vengono traversate dalla moderna via, che pel terreno sodo or torce da una parte, ed ora in un'altra; continovano però a vedersi le macerie de' sepolcri, un de'quali rimane dentro la stessa via moderna, anzi si passa nel mezzo di esso, ed essendo avanti Torre nuova Villa de'Prencipi Borghesi, lasciando l'antica a sinistra, si dilata a destra, e maggiormente serpeggia dopo detta Villa.

Non

Non così l'antica ſtrada che è ſempre a linea retta, ed eſſendo in proſpetto a detta Torre nuova in diſtanza di circa cento paſſi, dal principio della ſelciata Labicana dentro le mura di Roma, come ſi è dimoſtrato, da queſto ſito di Torre nuova è diſtante giuſtamente ſei miglia. Quivi fu nel Pontificato di Clemente XII. diſcoperto coll'aratro le rovine di nobil Mauſoleo, e un'urna di gran mole iſtoriata di baſſi rilievi non mediocri, traſportata poi alla Villa Pinciana nel pian terreno del Palazzo, celebre per le ſcelte antiche ſculture. A due miglia è uno ſfogatore dell'acquedotto ſotterraneo, e da queſto in proſpetto al monte Tuſculano, v'è la diſtanza di cinque miglia.

Dalla detta Torre nuova ad altre quattro miglia ſi trova l'oſteria detta il Finocchio, per eſſerne ripieno il territorio, che la circonda. A qualche ſpazio, che l'antica ſtrada proſiegue, ſu'principj del terreno coltivato a grano, eſſendovi io ſtato di paſſaggio, trovai, che d'ordine del predetto defonto Sommo Pontefice Clemente XII. alcuni operari rifacendo la via moderna, renduta ineguale, e foſſoſa per le piogge, nello ſcavarla ſul ſiniſtro lato, s'imbatterono nell'antica via ſelciata, da dove pigliando quantità di ſelci gli adattarono alla via moderna, che ſerpeggia fino all'oſteria della Colonna.

Proſegue poi l'antica via per mezzo della nota valle de' Pantani, menzionata più volte dall'erudito Fabretti nel deſcrivere l'acquedotto, al quale nel fine, dov'è una ſcaturiggine d'acqua, l'antica ſelciata paſſa contigua, entrando nel territorio di cultura a grano, detto *la pianura della Colonna*, in proſpetto alla quale a retta linea la detta ſtrada rimane diſtante più di due miglia, al quale ſito dall'oſteria ſuddetta del Finocchio vi ſono tre altre miglia, eſſendo evidente, che la moderna a piè della detta valle di Pantano ſi dilata talmente a deſtra, che per lo comodo dell'oſteria della

la Colonna si dilunga un miglio, dopo ritorce a sinistra, avvicinandosi all'antica presso il principio delle maggesi; ed essendo avanti a S. Cesario, di cui mi riserbo a dir qualche cosa, è traversata dalla moderna, che si distacca affatto dall'antica, la quale poi si frequenta a piè d'alcune rovine dette la Torre delle marmora, e anticamente *le quintane* distanti dalla pianura della Colonna due altre miglia in tutto, e da Roma quindici. Ma che questa contrada si chiamasse anticamente le *Quintane*, e ivi venisse fabbricato il secondo Labico, lo dimostrerò a suo luogo, nel quale resterà riprovato il parere di chi idealmente si figurò essere stato il primo Labico sul castello della Colonna.

In tanto proseguirò a dire, che presso le predette rovine si sono scoperte coll'aratro altre macerie, e a non molto spazio l'antica selciata frequentata ora a piè del laghetto de'Lugnanesi, e del contiguo colle de'Quadri, dove fu il vecchio Labico, giusta la distanza registrata da Strabone suddetto di CXX. *& amplius stadia*; il quale soggiunge d'approssimarvisi la via con queste parole: *Et appropinquans veteri Lavico*, descrivendo ancora la qualità del sito: *Quod oppidum in sublimi situm*, che tale è l'altissimo colle delli Quadri con sopra una spaziosa pianura, capace di contenere la detta antichissima città, come s'accenna nella suddetta carta Topografica.

Oltre le predette cose evidenti si rilieva anche da Livio, che Labico sia stato nel sito di questa contrada, nel riferire, che fa d'avere i Romani sconfitti i Labicani presso il Tuscolo, e d'essersi impatroniti del forte Algido, e che il giorno seguente pigliarono la città, che viene a stare sotto di detto Algido un piccolo miglio in linea alquanto traversale: E con più chiarezza lo dimostra questo Principe della Romana storia, nel descrivere il viaggio d'Anibale di sopra riportato, che è d'aver esso capitano traversato per la via Latina i territori di Frusinone, e di Ferentino, e dopo quello

d'Anagni anche il territorio Labicano : *Inde Algido Tuſculum petiit*.

Se per tanto in queſto ultimo territorio Labicano a ſiniſtra della Latina ſono i continovati monti di Velletri , e la via proſiegue fra l'eſtremità di queſti , e l'eſtremità dell'Algido , alle radici del quale termina la pianura nel territorio , ognun vede perciò , che queſto è il Labicano , e la ſua città , non eſſendovi a ſiniſtra della Latina , come ſi è detto , verun altro territorio, che quello a deſtra avanti dell'Algido , nel quale territorio è il predetto colle delli Quadri , dove fu Labico ; eſſendo anche noto , che colle ſue rovine vennero fabbricate le terre di Valmontone , e di Lugnano; per la qual notizia il primo Autore del dizionario della lingua Latina ſcriſſe : *Labicum* . *Valmontone* , ſebbene contrariamente all'antiche autorità ignote in que'tempi .

E paleſe anche a' detti due Popoli di Valmontone, e di Lugnano , che le rovine di Labico erano a loro vicine , e confinanti ; così anche ſi ſa da'medeſimi , e da altri de' contorni , che verſo la metà del ſecolo XVI. ſi diſcoprirono nel detto colle delli Quadri le mura ſotterranee del diſtrutto Labico , colle cui pietre il Principe D. Cammillo Panfili fece fabbricare il ſuo vaſto palazzo di Valmontone , come ſi ſcrive nella relazione del Roſati di ſopra riportata . Debbo continovare a parlare della via Labicana , e dello ſpazio di eſſa di circa un miglio per due antichità inedite , che vi ſono .

La via ſelciata a piè dell'alto colle delli Quadri, e di Fontana chiuſa paſſa anche fra maggeſi , in iſpecie in quelle appartenenti alle RR. Monache di Paleſtrina , dopo di che entra nelle vigne de'Lugnaneſi dette da tempi immemorabili *delli Caſali* , e le due vie , che da Lugnano vi pervengono , parimente le vie *delli Caſali* , ſi chiamano . Non ſo però , ſe diſtrutto Labico i più poveri vi ſi ritiraſſero col fabbricarvi i loro caſali , e ca-

casuppole, di cui nel lavorarsi quelle vigne dove ve n'è anche una della mia casa, si discoprirono sparse le macerie, e i più ricchi fabbricassero un secondo Labico più in là verso Roma, a poco spazio dopo del primo.

Una delle due memorie, che si vede in queste vigne dette *de'Casali*, è in quella de'Buttinelli, il cui grande stradone, o sia viale è la medesima via Labicana composta di grossi e larghi pezzi di selci così uniti, e congiunti insieme, che nell'osservarne l'arte si risveglia la maraviglia ne'riguardanti, ed è di tal conservazione, che delle molte Consolari da me vedute, non ho trovata la simile; il che mi fa sovvenire d'alcune vie fatte in Roma, l'ultima delle quali è in Macel de' corvi, a cui i nostri muratori avendo adattati i pezzi de'selci, tolti dalle vicine vie fuori di città, gli hanno di tal fatta commessi, che fra un selce, e l'altro vi corre il vano della grossezza di due, e tre dita; onde anche su le vie si vede la differenza de'nostri tempi a quelli degli Antichi. L'altra rarità singolare è alla vista di tutti nella vigna de'Saraceni. Questa è un sodo edificio per conserva d'acqua a uso delle Terme, di cui ne restano laceri avanzi in quella vicinanza.

Questo edificio si è parimente per iscritti, e per consuetudine chiamato sempre di *Grotta Mamosa*, probabilmente così denominato da Giulia Mamea madre di Alessandro Severo, poco importando, che il ponte Mameo a quattro miglia della via Tiburtina conseguisse il nome di *Mammolo*, poichè secondo le persone, e le diversità de'luoghi vennero corrotte, e depravate le parole Latine, come si sa particolarmente da chi viaggia.

Di questa conserva d'acqua di grosse mura, e di tutta conservazione, non essendoci la compagna in questi contorni, n'espongo in questo luogo un piccolo disegno.

L'interiori arcate, che sostengono la grossa volta, son quasi come quelle delle conserve delle Terme di Tito nell' Esquilino, dette le *sette sale*, se bene più

E ma-

magnifiche, e più spaziose, e numerose d'arcate.

Se questa, di cui si parla, sia stata per le Terme della Principessa Mammea, so che non sono di prova le molte sue medaglie trovate in queste vigne, in ispecie una d'oro, che mi vendè Gio: Battista Ricci, ma ma bensì possono comprovarlo alcuni tubi di piombo con lettere rilevate IVLIA MAMAEA AVG., un de' quali io diedi al dotto P. Filippo Bonanni Gesuita, il qual tubo con altri scritti si conserva nella celebre Galleria Kircheriana. Amiano Marcellino nel descrivere i cattivi costumi de' Romani parla de i bagni di Mamea, non so se di questi, o di altri entro di Roma.

lib.28.

Queste predette vigne delli Casali di Lugnano fanno fine a diritto filo al colle boschereccio di Valmontone, e a destra terminano col suo territorio, e con la Cacciata, che è una selva di caccia riserbata al Principe Panfili.

Da qual parte venisse l'acqua alla suddetta conserva di Mamea, non mi fu possibile il saperlo, per non avere in quella pianura, e vicinanza trovato segnale di condotto. Ma in occasione, che dall'anno 1712. fin al 1730. tenni in affitto i proventi della Terra di Lugnano, mi accadde un curioso caso, pel quale venni a sapere quel tanto, che io bramava.

Una mattina portatomi alla caccia in quella vicinanza, slontanatosi da me il mio bracco in perseguitare un animale, che io non potevo vedere, lo sentii dopo a qualche momento fermo abbajando dentro detta Cacciata, selva non molto larga, ma lunga un miglio in circa. Accorrendovi, lo trovai tutto riscaldato, che abbajava in una rottura di condotto, dove si era rifugiato l'animale, che io credei una volpe. L'orme del condotto poco sopra terra si vedono presentemente sul fine della larghezza della selva riguardante Valmontone, per l'indizio di detta rottura, mediante la quale mi portai fin fuori della selva, dove è una fontana di due

due copiose sorgenti, dette d'acqua *Ruana*; così mi fu facile a riconoscere, che questa era l'acqua, che andava nella predetta conserva.

Lasciando detta Cacciata, e via Labicana, che dopo le vigne suddette tira avanti per essa selva nella pianura, come fa la Latina fra Montefortino, e il colle boschereccio di Valmontone, debbo dire, che da questa Terra venendosi a Roma, si trova di lì a pochi passi un bivio di due vie: quella a destra olmata conduce per ventidue miglia in Roma, passando per Lugnano, S. Cesario, l'osterie della Colonna, del Finocchio, e Torrenuova suddette. L'altra a sinistra traversando la valle, e il monte boschereccio, lascia a sinistra la Cacciata, e a destra le vigne, e detta conserva d'acqua, e col fare un semicircolo entra nella Latina fra l'estremità dell'Algido, e i monti di Velletri, che da Valmontone sono distanti quattro miglia, e dopo diciotto per Frascati giunge in Roma. L'altra via moderna da Montefortino a piè di detti monti di Velletri, dopo sei miglia entra parimente nella Latina fra l'estremità di detti monti dell'Algido; avanti del quale sono le vie moderne, per le quali sono passati que' dotti, che han cercato le vie Latine, e Labicana senza trovarle, e pur si vedon in molti luoghi in questa gran pianura coltivata a grano.

Ora par tempo di parlare di ciò, che mi era proposto, che è di dimostare il sito della seconda città di Labico, di cui niuno ha parlato. Ma per ciò fare è d'uopo di ritornare per la via selciata e conserva d'acque fra le vigne delli Casali; e nel medesimo tempo esporrò alcune iscrizioni appartenenti a Labico, una trovata l'anno 1704. in tavoletta di metallo nella prima vigna, e riportata dal defunto Monf. Viguoli nella sua sua opera *de Columna Antonini Pii* alla pag.337. ma ciò non ostante per esser curiosa, e per chi non avesse detto libro di nuovo quì la pongo.

E 2 GN.

GN. FLACCVS Q. FVL F. DE
CVMAM PARTEM HERCVLI
ET PRO REDITV EFLICISSI
MO EX AFRICA VIBI FRA
TRIS ET PRO SAL. PETINAE
MATRIS SIGNA AVREA
FORTVNAE PRAEN. ET FE
RONIAE SANCTISSIMAE
DD. T. VINIO COS.

Il qual Tito Vinio si legge essere stato console con Sergio Galba nell'anno di Roma 822. comprovando gli scritti antichi, avere i ricchi personaggi offerta la decima de' loro beni ad Ercole, essendo stata perciò celebre l'Ara Massima nel Foro Boario, come altresì d'aver fatti splendidi donativi alle Deità propizie, come a queste rinomate della Fortuna Prenestina, e di Feronia, per lo ritorno de' propinqui da remoti paesi, e bene spesso, come si sa, per la recuperata salute.

D. M.
DIO GN. SER
GESS. LABICANA
BENEMERENTI
COGNATO

Questa iscrizione è registrata dal Casali alla p.262. della sua opera *De prophanis, & sacris veterum ritibus*.

AQVIS

AQVIS ALBVLIS SA : :
C. VMBREIVS LAVICAN
PRO S. V. L. S. M.

Si vede questa pubblicata dal celebre, ed erudito Lodovico Antonio Muratori nel Tom.I. pag.88. del suo Tesorò d'iscrizioni.

Essendosi questa seguente con altre notizie trovata l'anno 1739. nello scavo fatto fare dalla città di Tivoli, contiguo all'acque Albule, dove mi portai, e tra diverse iscrizioni corrose dal terreno sulfureo v'era la seguente.

. .·.·.·.·.ALBVLIS DD.
CELADVS AVG. L.

Le cose più curiose, che vi osservai, furono alcuni pezzi di sedili di pietra, pulitamente lavorati, due statue mediocri, e alcune colonne, due delle quali eran di verde, differenti però di qualità dalle pregiate trasportate nella Villa di Papa Giulio III. con altre rarità riferite dal dotto medico M. Andrea Bacci nel suo discorso dell'acque Albule, pubblicato in Roma l'anno 1567. Quivi dice il perchè le acque sono la notte tiepide, ed il giorno fresche, e tali sono anche ne'gran caldi de'giorni estivi.

Ora dopo le vigne de i Lugnanesi si prosegue a ripassare su la via selciata Labicana a pie di Fontana Chiusa, Colle delli Quadri, Laghetto di Lugnano, e Torre delle Marmore, anticamente le Quintane, su'quale luogho fu il secondo Labico, che perciò fu detto de'Labicani Quintanensi, come con altre prove insegna un marmo scritto, che si riporterà più sotto. L'erudito Monf. Fabretti nella sua opera delle Iscrizioni alla p.416. in parlando della via Labicana a piè delle predette: dice *Labicanam sub veteri cujusdam turriti Castelli*, lo Cimme-

mero *dicti ruderibus*, *post mille circiter passibus cis fontem in via recenti*, il Fontanil delle Macere *Latinam quoque interfecat*, *& in Appiam procedit*. Io riflettendo a detta narrativa debbo per verità dire, che essendo praticissimo della contrada del Cemmaro, per avervi la mia casa avute più anni le maggesi, non vi sono mai state rovine di sorta veruna, onde si vede, che lo scrittore malamente ne restò informato, mentre è noto ai Zagarolesi, e Lugnanesi, che coltivano quel territorio a grano, che la via antica selciata Labicana è presso le rovine del predetto Castel Torrito nella contrada detta la *Torre delle Marmore*; e benchè nulla affatto si dica, che cosa siano le dette rovine, tuttavia l'esistenza tanto della via Labicana, quanto della Latina incidentemente l'insegna il medesimo Fabretti in detta pag. 416. delle sue Iscrizioni, mentre dice d'aver veduta la Labicana presso le dette rovine del mal creduto Cemmaro, e se avesse proseguito, sarebbe passato sopra della selciata, almeno a piè del laghetto de i Lugnanesi, a piè del Colle delli Quadri, di Fontana chiusa, e nelle vigne delli Casali, nel modo che si è descritto, luoghi frequentati da tutti.

Così parimente avendo egli veduto in più luoghi le vestigia della Latina a piè del Tuscolo, e dell'Algido, come registra nell'altra opera *de aquis*, *& aqueductibus* differt.III. num.362., ed avendola riveduta, dopo il Fontanile delle macerie, se andato fosse più avanti, n'averebbe veduta la continovazione, giacchè egli medesimo insegna, che tutte le vie Romane proseguivano in retta linea, come si mostrerà più a basso.

Tutto ciò sia detto a causa, che in detta opera delle Iscrizioni p.415. molto si lagna il Fabretti d'aver faticato tre giorni continovi a cavallo, senza aver potuto ritrovare le vie Latina, e Labicana. Ma bisogna credere, che esso erudito scrittore non fosse per altro pratico

del-

della contrada di là, e di quà dall'Algido, dove ambedue le vie sono in pianura nel territorio coltivato a grano. In quanto poi che le rovine suddette denominate anticamente in quella contrada le Quintane sieno distanti da Roma quindici miglia, come ho detto nella suddetta descrizione della via Labicana, ne riporta le autorità il medesimo Fabretti alla pag. 415. delle sue Iscrizioni, e sono queste:

EX ANTONINO

LAVICANA

Ad Quintanas XV. EX TABVLA *ad Quintanas* XV. ed alla pag. 499. di detta sua opera riporta quest' altra:

EX PREDIS QVINTANESIB.

AGATHYRSVS AVG. LIB

La quale mostra, che fin al tempo d'Augusto la contrada si chiamava delle Quintane. Su questa iscrizione, e sopra un' altra di Partenio Arcario della Repubblica de' Labicani Quintanensi pag. 540. fa curiose note, ma di qual sostanza siano, si dirà più a basso, bastando in questo luogo, aver mostrato esser vero, che le Quintane siano state distanti da Roma quindici miglia, e d'essersi così chiamate nel tempo d' Augusto, e d'Antonino Pio, e della Tavola Peutingeriana, come anche appare dal testimonio del marmo scritto, dichiarante Partenio Arcario della Repubblica delli Labicani Quintanensi, e che di questa seconda città vi rimangano le rovine dette da esso scrittore Castello torrito.

Ma che questo edificio torrito sia stato appartenente al secondo Labico Quintanense fatto nelle guerre civili del X. e XI secolo, lo dimostrano i merli non costumati avanti detto secolo X. di che vedasi il celebre Muratori. Antiquitates Italicæ medii ævi Tom. II. p. 494. 495.

Alla

Alla qual fabbrica si confà un sigillo di metallo ritrovato presso dette rovine, che è di questo disegno.



A capo di esso sigillo incisa è una Croce; e sotto le quattro lettere Q. S. P. Q. che possono dire QVINTANVS SENATVS POPVLVSQVE; i quali sigilli, ed altri che conservo di metallo, costumati nel secolo XI. in circa, fin al XV. sono di quegli ultimi tempi Gotici, e questi sigilli contenevano, come sanno gli Antiquari, i nomi di Città, Terre, e Castelli, Communità, Università, Luoghi Pii, Vescovi, e Uomini Illustri, tal volta armi de' Casati, come altresì, Imagini di Santi Protettori; a' quali sigilli ne' susseguirono que'de'Notari pubblici.

Delle uve di questo secondo Labico ne favella Giulio Capitolino, dicendo, che Albino a digiuno con altre frutte si mangiasse venti libbre d'uva Labicana. Il Sigonio ristampato in Milano al Tom.1. part.2. p.59. scrive, che quando Massenzio ricevè la nuova, che Costantino veniva per debellarlo, dimorava in Labico, e in fatti, che fosse sua delizia, si rileva dall' aver ornata la via Labicana di colonne milliarie. Una del terzo miglio vien riportata dal Fabretti nell'opera del-

delle Iscrizioni alla pag.377. dicendovi: *Ex hoc lapide viæ Labicanæ* XL. *passibus cis mausoleum D. Helenæ reperto, a quo retrocedendo ad Divi Juliani Ordinis Carmelitanorum aediculam, tria exacte milliaria explentur, ibique Porta Exquilina indubie firmatur.*

Io lascio quelchè sopra si è detto, che questo dotto scrittore tanto nell'operà delle Iscrizioni, quanto in quella degli Acquedotti, credette la Porta Esquilina in detta piccola chiesa di S. Giuliano, e che da me si è mostrato, che le porte sono state alle radici de'sette colli, sicchè non potè l'Esquilina essere in detta chiesa, che come si sa, è sopra la pianura del Monte Esquilino, la qual verità è insegnata dal medesimo scrittore ne'suoi Acquedotti differt.III. n.243. con queste parole: *Item ambitum veterum murorum valde angustum fuisse, nempe per crepidines Collium*; e n.245. con autorità siegue a dirvi: *Quo vero maxime hostibus incursionibus Urbs est obnoxia ab Exquilina Porta Collinam usque.*

Quelchè poco fa ha scritto della colonna milliaria di Massenzio con la nota del terzo miglio, ritrovata, dice egli, quaranta passi dopo il Mausoleo di S. Elena, e da cui fino a S. Giuliano retrocedendo sono tre miglia, non va bene, e che ivi *indubie firmatur* la Porta Esquilina. Perchè avendo Aureliano dilatate le mura, e tirata avanti la Porta, rimase l'antica entro di dette mura affatto sepolta; sicchè da detta porta d'Aureliano fin a quaranta passi di là dal Mausoleo di S. Elena sono meno di due miglia, come è notissimo. Ma un tale equivoco dell'erudito Fabretti è proceduto dall'aver creduto, essersi ritrovata la colonna milliaria di Massenzio con la nota del terzo miglio in detto sito dopo il Mausoleo di S. Elena, dove dallo spazio del terzo miglio vi sarà stata trasportata ne' tempi posteriori. Alla detta pag.412. descrive un frammento d'altra colonna con questa iscrizione.

D. N. IMP.

MARCO AVRE

LIO VALERIO

MAXENTIO

AVG.

MILIARIVS.

Supponendo, che detto Imperatore ornasse la via Latina di colonne Milliarie: *Quod ex loco* (dice egli) *ubi repertum fuit*, *hoc est prope Oratorium S. Andreæ sub Crypta ferrata* XI. *lapidem signasse videtur*. Lascio agl'Intendenti il giudicare, se questa colonna sia stata di detta via Latina, sapendosi, che tali marmi, ed altri levati da'loro siti, vennero trasportati altrove per altri usi, di che eccone un altro testimonio di colonna parimente descritta in detta pag.412. che dice di non sapere a qual via appartenesse per essersi ritrovata dentro Roma negli orti de'Monaci di S. Eusebio.

DONINO

NOSTRO

MAXENTIO

PIO FELICI

INVICTO

AVGVSTO

VII.

Nell'altro lato della quale, essendovi in Greco un'altra iscrizione di Regilla di Erode Attico, egli medesimo scrive, essere stata presa dalla di lei Villa Triopea a tre miglia della via Appia, e di questa colonna, che

si

si conserva nel Campidoglio, ebbi occasione di parlare alla pag. 54. della mia opera delle Vestigia di Roma. Non è questa colonna grossa, come le altre antiche milliarie, ma è alta, e sottile, servita con altre in detta villa Triopea, da dove tolta nel tempo di Massenzio, e fattovi incidere il di lui nome, fu posta per lo milliario VII. della via Labicana.

Ma ritornando al secondo Labico, e alle sue rovine; rimaso questo diroccato nelle guerre Civili, gli scrittori di que'tempi ignoranti, in parlando de' Cardinali Vescovi Labicani, l'hanno preso per la prima città di Labico, che distrutta nel tempo d'Augusto Cesare, rimase nell'oblivione, e per ciò da niuno antico scrittore se n'è fatta più parola, e solamente nel Cristianesimo gli scrittori di detti tempi rozzi sono corsi nell' errore del primo dizionario della lingua Latina, ove si legge: *Labico. Valmontone*; onde di questo non si può dire aver avuto Cardinali Vescovi; e per mostrarne l'errore, basta dire che detta Terra di Valmontone non è mai stata Sede Vescovile, nè in essa il sito di Labico si confà coll'antiche autorità. E se nell'albero monastico di S. Benedetto si fa menzione d'un Alberico Cardinale Labicano, chi non vede, che si dee intendere non del primo Labico, di cui non erano rimase che boscaglie, e perciò spenta affatto la memoria, ma s'intende, che quel Cardinale sia stato del secondo Labico?

Il Sigonio alla pag.625. scrive, che *Lavicanus Episcopus* andò a ricevere Enrico IV., dal quale poi vennero rovinati i luoghi nella vicinanza di Roma, di che vedasi il celebre Muratori. Il Suaresio *de Preneste antiqua* pag.189. parla d'un Pietro Vescovo Labicano in Pasquale II. e che venisse a mancare la sua Sede Vescovile l'anno MLVII., aggiunta poi al Vescovato d'Albano per Bolla di Gregorio IX. Si legge ancora, che nelle guerre Civili Pietro della Colonna, avendo tolta alla

Antiquitates Italicæ medi ævi Tom. VI pag.296.

alla Chiesa la Terra di Cave, il predetto Papa Pasquale II., avendola racquistata, gli tolse poi Zagarolo, e la Colonna, come riferisce il Sigonio nel Tom.2. pag.665. della ristampa di Milano.

Si potrebbe congetturare, che in sì fatti lagrimevoli tempi venisse questo secondo Labico diroccato per essere sulla via pubblica in pianura, e però soggetto alle incursioni degli eserciti. Se poi di tal diroccamento sia stato autore il predetto Enrico, o Papa Bonifacio VIII. al fine del secolo XIII., che si sa avere rovinata Palestrina, ed altri luoghi vicini della Casa Colonna, lo dica chi vuole, bastando a me dire, che essendo state abbattute anche le città di Tivoli, di Frascati, ed Albano, vennero presso i loro siti riedificate, e ristabilitevi le loro Sedi Episcopali, ma non così avvenne a questo secondo Labico, che diroccato rimase nell'oblivione.

Mi pare, che atteso quanto fin quì si è detto, in ispecie de'Vescovi Cardinali Labicani, del nome della Repubblica de' Labicani Quintanesi, dell' esposto sigillo Q. S. P. Q., ed altre cose non confacenti al vecchio Labico, o Lavico, da niuno antico Autore nominato se non puramente Lavico, o Labico, d'aver in qualche modo discoperto d' esservi stata una seconda città di Labico, supposta anche da Strabone, che nel descrivere, che fa la via Labicana, dà il titolo di vecchio al primo con le parole: *Et appropinquans veteri Lavico*. Se per lo mio poco sapere mi sarò allontanato dal vero, goderò di restarne corretto da i dotti, i quali avendo più erudizione, e più copiose librerie, che io non ho, potran meglio di me dimostrarlo. De' marmi scritti trovati fra il colle di S. Cesario, e di detto secondo Labico, stimo bene riportare il seguente.

DO-

DOMINO PATRI
M. VAL. MAXENTIO
VIRO CLARIS
M. VAL. ROMVLVS. C· P.
PRO AMORE
CARITATIS EIVS
PATRI PIENTISSIMO

Le due lettere C. P. nel fine della quarta linea potranno forſe dire *curavit ponendam*, cioè la ſtatua a ſuo padre. Queſta iſcrizione a modo di baſe venne traſportata in Roma nel giardinetto del Palazzo Roſpiglioſi.

In tanto nel fine della deſcrizione della via ſelciata Labicana, e conſerva d'acqua delle Terme di Giulia Mamea, diſſi, che dopo d'aver parlato del ſecondo Labico, avrei, per quanto ſo, dimoſtrata la vana credenza di chi ſi ideò eſſere ſtato il ſito del vecchio Labico ſul Caſtello della Colonna, in quanto ciò fu aſſerito dal dotto Luca Olſtenio ſenza badare all'antiche autorità, che gli ſono contrarie, alla diſtanza da Roma, alla qualità del ſito, e alla via, che non è diretta alla Colonna, come ocularmente ſi vede da tanti, che da Roma vanno per detta via. Non oſtante tutto ciò l'erudito Fabretti, avendo delle diſpute col Gronovio, ed altri, che nominano Labico, via Labicana, e Latina, s'appiglia alla predetta credenza dell'Oſtenio, principiando a dire nella ſua opera dell'Acque, e Acquedotti, inſerita nel Tom.IV. part.II. del Teſoro d'antichità del Grevio riſtampato in Venezia alla p.1680. nella diſſertazione prima p.23. n.15. di detti ſuoi Acquedotti in parlando delli fonti: *Quorum initium eſt ad ipſam viam Labicanam*, e al num.17. *Hujus au-*

autem nostri sub Oppido Columnæ, ubi Labicum cum Holstenio fuisse credimus &c. Ma trattandosi d'un sito di città rimaso sepolto, e spento d'ogni memoria dal corso di mille, e ottocento anni, se il credere sia lo stesso che il non essere, lo potrà dire l'intendente della contrada, e sito, di cui s'anderà parlando.

Posso io ben dire, che essendomi approfittato nella lettura delle erudite opere di esso Fabretti, trovo, che fra quei dotti, che coregge, è l'Olstenio, ed in più luoghi, ed ancora in cose moderne, e note; procedendo ciò, come deve credersi, par essere stato forestiere, e non pratico delle cose antiche, e moderne nelle vicinanze di Roma. Onde per curiosità ho fatta una nota di dette correzioni, che sono le seguenti. Esso Fabretti nella sua opera *de aquis, & aqueductibus* dissert.II. n.118. parlando delle vie Prenestina, e Labicana scrive: *Correxit Holstenius ad Cluver. sed haud secus & ipse lapsus fuit, dum &c.* e al n.124. dicendovi: *Holstenius, qui neque Petum attendit, neque veritatem &c.* così nelli numeri 135. 143. e 145. Nel n.154. vi nota: *Sed demum, ut ad Holstenium redeamus, erroris præcipua illi causa fuit ignoratio veteris ductus*, e ciò che segue. Al n.155. maravigliandosi che l'Olstenio, essendo tanto dotto, ed erudito dell'antichità, non abbia saputo, che le vie Romane eran tutte diritte, perciò glie lo insegna col riportare l'autorità di Plutarco nella vita di Cajo Gracco, alla quale autorità si può aggiungere quello, che si vede con gli occhi. Poichè i Romani nel pavimentare le loro solide vie, incontrandosi in montuosità, le spianavano, e in sito basso, lo riempievano, ovvero vi costruivano magnifici ponti di marmo, affinchè gli eserciti, e i viandanti non avessero l'incomodo di calare, e di salire, ed anche per render più breve il viaggiare; e di ciò m'ocorse farne cenno in parlando della via Prenestina nella mia operetta delle Vestigia di Roma pag.174. poichè lungi sette miglia da Roma si vede un an-

antichissimo ponte di stupenda fabbrica, e degno di considerazione. Segue il Fabretti al num.195. e 167. a dire: *Et Columna Oppido visitur, Holstenius rite quidem indidit, indebite aufert*. Al n.169. e 173. vi notai *nestio cur Holsteniut omiserit &c.* così pure al num.178. Nella dissert.III. num 315. dopò d'averlo riprovato circa le vie Collatina, e Prenestina, soggiunge: *Holstenius enim neque ejus ductum, neque terminum observavit, si namque observasset &c.* Al num.317. del medesimo: *Corrigendus est autem, dum &c.* così anche nelli numeri 349., e 403. Nell'altra sua opera dell'Iscrizioni pag.106. scrive: *Hinc ergo sine causa corrigi ab Holstenio in notis ad Cluver. &c.*

E finalmente ancora nella sua opera *de Columna Trajani* &c. alla pag.387. lettere C. D. il Fabretti è contrario all'Olstenio. Onde come potrà mai fargli autorità sul sito di Labico, spento dalla memoria, e ignoto a tutti? Ma certamente conobbe egli pure di che peso fosse la credulità dell'Olstenio sul sito di Labico, poichè per l'impegno preso di convincere i di lui avversari, produce inoltre varie congetture, le quali mi è d'uopo di quì riferire, affinchè chi è dotato d'alto sapere, ne rilevi la sostanza.. Scrive adunque nella suddetta dissert.III. al num.363. di voler provare, Labico essere la Colonna mediante l'autorità di Livio libr.XXVI per altro da me sopra riportata sul viaggio d'Annibale: *Hannibal infestius perpopulato Agro Fregellano propter pontes intercisos per Frusinatem, Ferentinumque, ac Anagninum Agrum in Labicanum venit. Inde Algido Tusculum petiit*; con che credendo di far travedere i suoi contrarii forestieri, e non pratichi di detti siti, forma questa conseguenza: *Nam a Labicano Agro (hoc est cum Holstenio juxta Columna Oppidum) si per Algidum Tusculum petiit, en Algidum, uti & Tusculum, & Labicum cum toto suo Agro ad idem via Latinae laevum latus, ut praetendimus*.

Un

Un sì fatto raziocinio, benchè risoluto per quei, che non han la notizia della contrada, di cui tratta, potrebbe facilmente aver forza, mentre forse non si riconoscesse la falsità di esso per mezzo della medesima autorità di Livio, il quale descrive il viaggio di Annibale per la via Latina, e poi dice, che arrivato nel territorio Labicano: *Inde Algido Tusculum petiit*.

Se per tanto il Labicano era avanti dell' Algido, ed essendo il castello della Colonna tre miglia di là dall'Algido a destra verso Roma, come può dirsi esserè stato Labico, e il suo territorio alla Colonna? Una sì fatta contrarietà l' osservò peravventura lo stesso Fabretti, onde, come credo, per burlarsi de' suoi avversari, fece quest'alto supposto, non men curioso del sudetto: *Jis iter hoc Hannibalis non rectum, ut properantis, sed in orbem, uti otio abundantis concipitur*.

Ma il concepirsi, che detto gran Capitano giunto nel Labicano stesse in ozio senza proseguire il suo tanto importante viaggio per l' Algido, e che perciò conducesse a spasso il suo esercito, forse per mostrargli Labico alla Colonna, a tre miglia distante, e più in là di detto Algido, ella è una supposizione contraria a tutti gli antichi Autori, che d' esso vigilante Capitano favellano; fra quali è il detto Principe della Romana Storia, il quale non registra, che si discostasse nè pure un passo dalla via Latina, in specie arrivato che fu nel territorio Labicano, che è avanti dell' Algido. Anzi che ognuno, il quale non sia all' oscuro della testa dell'avveduto Annibale, può da se stesso concepire, che nel detto Labicano non poteva Annibale trattenersi in ozio, sapendo già che un de'Consoli partito da Capua con parte dell'esercito lo veniva inseguendo per combatterlo, ed egli che di già aveva provato a perdere, nè aver potuto soccorrer detta città, con tutta premura dovè partire dal Labicano, procurando almeno di sorprendere il Tuscolo per potervisi fortificare,

re, ma essendone stato rigettato, allora fu, che venne a perdere ogni sua speranza, e perciò si slontanò più che potè, dal suddetto esercito Romano, come meglio si è detto di sopra nel descrivere la via Latina, onde vedasi da ciò, se Anibale restava nel Labicano in ozio, e spensierato.

Altrimenti questo gran Capitano, in vece di proseguire il suo viaggio per l'Algido, e Tuscolo, secondo Livio averebbe lasciata a sinistra e la via Latina, e l'Algido, e traversando a destra il Labicano, sarebbe entrato nella via di tal nome, e continovatala per più di due miglia, fin al sito in prospetto alla Colonna, e quindi sarebbe andato a questa per più di due altre miglia, e da essa per altre miglia averebbe proseguito fin all'estremità di detto Algido. Per dove poi passare per andare al Tuscolo? non si sa, poichè fra le due estremità di detti monti non si legge in niun Autore esservi stata via di sorte alcuna; nè vi poteva essere per l'alta montuosità, che vi è, mentre nè anche le capre l'averebber potuta salire, non che il defatigato esercito Cartaginese, per poi ritornare alla via Latina, e andare al Tuscolo e sempre sarebbe stato vero di non esser passato dal territorio Labicano per la via Latina: *Inde Algido Tusculum petiit*, secondo il suddetto insegnamento di Livio.

Finalmente l'erudito scrittore considerando, che le predette sue congetture, e supposti non potevano esser valevoli per convincere i suoi contrari, vi aggiunge nella detta differt. III. num. 367. *Utque aliquid de vero Labici situ, ultra Holstenii auctoritatem, illud ad Oppidum Columnam reponentis, degustemus; asseram hic e meis ad opus, quod meditor, de Agro Suburbano adversariis, exemplar sequentis lapidis ibi nuper reperti, & in muro vineæ de Lazarinis hodie infixi, ex quo ne dum ipsi veteris Oppidi situs patet, sed insuper, cur eadem milliariorum XV. distantia, quam Strabo Labico attribuit, An-*

G *to-*

toninus in Itinerario, & Tabula Peutingeriana AD QVINTANAS *adnotent, manifestum fit. Iidem enim.*

D. M
PARTHENIO ARCARIO
REI. PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

Ex hoc perquam insigni marmore LAVICANI *ac* QVINTANENSES, *ut illis tandem &c.* e prosegue contro il Gronovio, e altri. Io per la dovuta venerazione verso detto dottissimo scrittore non debbo entrare nelle di lui dispute avute con altri su le vie Latina, e Labicana, e sul sito di Labico, ma bensì seguitando tuttavia il mio assunto, per esser nato nella vicinanza del sito rimasto, come si sa, spento affatto di memoria, mi conviene dire, secondo quel poco che so, la verità, e quello che ne sento.

Mi pare, che la prova *ultra Holstenii auctoritatem* sul preteso sito di Labico nel Castello della Colonna, possa riporsi fra le altre inverisimili ed insussistenti, ragioni correttegli, come si è poco fa indicato, dal medesimo Fabretti nelle sue dotte opere, per la causa, come mi do a credere, d' essere stato Oltramontano, e non pratico delle contrade suddette.

Circa alla lapide di Partenio Arcario della Republica de' Labicani Quintanensi, anche di sopra da me riportata, dico appartenere non già al primo Labico, poichè i medesimi caratteri ben formati son diversi da quelli, che usavano al tempo, che era in piedi dettaCittà, ma bensì al secondo, denominato de' Labicani Quintanensi, per essere stato situato nell' antica contrada delle Quintane, così dette fin dal tempo di Augusto, come si vede da questa inscrizione riportata, dal me-
de-

desimo Fabretti, e registrata alla pag.499. della sua opera delle Iscrizioni.

EX PREDIS

QVINTANENSIB.

AGATHYRSVS AVG. LIB.

Abbiamo già detto, che questo secondo Labico fu fabbricato dopo distrutto il primo, ed in tempo probabilmente d'esso Strabone, per le parole del libro V.: *Quod Oppidum nunc dirutum est; & appropinquans veteri Lavico &c.*: dove il titolo di vecchio è dato a differenza del nuovo. Oltre tutto ciò, la prova del sito del secondo Labico, detto della Republica de' Labicani Quintanensi, e il testimonio della suddetta iscrizione, si deduce dalle antiche autorità di Livio, di Strabone, di Dionisio, di Svetonio, di Plutarco, di Cicerone, di Silio Italico, e di altri, i quali tutti non chiamano il vecchio Labico della Repubblica de' Labicani Quintanensi, nè tampoco de' Labicani Quintani, ma puramente Lavico, o Labico, ed il suo Popolo Labicano, o Lavicano.

Ora debbo rispondere alla prova del ritrovamento del marmo di Partenio Custode delli proventi di detta Repubblica Quintanense, e alle parole: *nuper ibi reperti*. Il trovamento de' marmi sepolcrali in un territorio non porta sempre conseguenza, essendo noto a' collettori di essi, che in ogni tempo, in ispecie del Cristianesimo, vennero levati dalli Mausolei, e sepolcri, ed impiegati nelle fabbriche, e ne'pavimenti delle chiese, come se ne vedono in quello della Basilica di S. Paolo su la via Ostiense, e di altre antiche chiese; anzi gli antichi Cristiani furono usi di servirsene ancoper chiudere le nicchie contenenti i corpi de' loro defunti ne' cimiteri, verità insegnataci dal medesimo Fa-

bretti nella sua opera dell'Iscrizioni. Nella prima pagina di essa linea 19. registra, che essendo stato tre anni preposito delle sacre reliquie delli Cimiteri, dall' Emo Cardinal Vicario gli furono concedute tutte le lapidi scritte de' Cristiani, e de' Gentili ritrovatevisi: *Omnibus enim inscriptionibus tam sacris quam paganis eis in Cœmeteriis inventis eo benigne concedente, potitus sum*. Minor conto poi deve farsi di quelche prosiegue: *Et in muro vineæ de Lazarinis hodie infixi*, *ex quo*, (dice egli) *ne dum ipse veteris Oppidi situs patet &c.* Poichè tanto l'essere stato ritrovato quel marmo, *in Agro Suburbano*, quanto l'esser affisso nel muro della vigna Lazzarini, si vede essergli stato supposto da chi gli diede la copia della riferita iscrizione, mentre che se egli stesso l'avesse copiata dalla lapide originale, non si sarebbe fatto uscir dalla penna d'esser affissa nel muro della vigna Lazzarini; potendo per verità dire, che avanti d'essere stata da lui pubblicata, l'avevo copiata, con altre de'contorni di Frascati, non già nel muro della vigna, ma nella facciata del Casino riguardante Settentrione. A capo del marmo vi è scolpita una linea di fiamme, essendo d'altezza due palmi, e mezzo, e di lunghezza uno e mezzo. Nell' altra facciata del Casino di detta vigna, che riguarda l'Oriente, copiai l'iscrizione seguente, che per ogni verso è d'un palmo, e mezzo.

D. M.

Q. FABIVS

DASVMVS

QVINTIANVS

Se per tanto avesse il Fabretti trascritta la prima,

ma, non averebbe tralasciato questa seconda, e come zelantissimo delle lapidi scritte, ci averebbe col suo sommo sapere indicato, se detto Quinto Fabio Dasumo Quitiano sia stato uno del popolo di detto nome, o d'altro. Che poi queste due lapidi sepolcrali venissero murate nel tempo, che si fabbricò detto Casino, si riconosce dalla vecchia muratura. Questo Casino è distante dalla Colonna meno d'un miglio per andare a Frascati. Soggiunge il Fabretti ancora: *Sed insuper cur eadem milliariorum XV. distantia, quam Strabo Labico attribuit, Antoninus in Itinerario, & Tabula Peutingeriana* AD QVINTANAS *adnotent, manifestum fit*. Se però il nostro Erudito avesse considerato il testo di Strabone, averebbe veduto, che la distanza da Roma è maggiore, e che l'ideato Labico nel Castello della Colonna era lontano da Roma per l'antica via selciata tredici miglia solamente, e non quindici.

I due altri Autori, poi Antonino, e la Tavola Peutingeriana, addotti con Strabone suddetto, non parlano di Labico alla Colonna, ma della distanza di quindici miglia da Roma alle Quintane, e queste essendo della seconda città de' Labicani Quintanensi, di cui vi si vedono colla via selciata le rovine descritte di sopra dal dotto Fabretti, non già nel Cemmaro, come malamente ne venne informato, ma bensì nella contrada detta la Torre delle marmora, che sono in pianura, nulla affatto han che fare col vecchio Labico situato in un altissimo Colle da Strabone: *Quod Oppidum in sublimi situm*. Meno poi se Labico fosse stato sul Castello della Colonna, essendo ambidue siti diversi, l'un dall'altro distanti tre miglia, ed essendosi già detto, che la via Labicana da Strabone si registra: *& appropinquans Veteri Lavico*, il che da per se solo basterebbe a riprovar la credulità di Labico alla Colonna, alla quale in vece di passargli da presso direttamente, gli passa di linea obliqua in distanza molto più di due mi-

miglia, fatto che oltre l'essere evidente, vien dimostrato dallo stesso scrittore col dire nella sua opera degli Acquedotti, d'aver più volte veduta la via Labicana nella valle di Pantano, e in descrivere quell'acquedotto; ed eccone brevemente il di lui documento. Nella dissert. I. num. I., e num. 4. (scrive così) *In ipso loco prope Oppidum Columnæ, unde hæc aqua derivatur*: n. 6. de' medesimi Acquedotti: *in ultima, e uliginosa Vallle dicta* di Pantano: *Et primam substructionem, primosque arcus ad dexteram viæ Labicanæ*. Nel n. 15. del primo fonte vi nota: *Quorum initium est ad ipsam viam Lbicanam*.

Essendo notissimo per le mole, che vi sono da macinar grano del Popolo della Colonna, ed altri di que' contorni, per li casamenti, e procojo de' Principi Borghesi, che la detta prima grande scaturiggine d'acqua è congiunta alla via selciata Labicana, la quale immediatamente entra nelle maggesi, dette della pianura della Colonna, ed a questa essendo in prospetto a retta linea, le passa l'antica via distante più di due miglia, come dunque potè il vecchio Labico essere nel Castello della Colonna? col dirsi al num. 17. della predetta dissert.: *Hujus autem nostri sub Oppido Columnæ, ubi Labicum cum Holstenio fuisse credimus*.

Di qual sostanza però sia il credere un fatto inverisimile, ed insussistente, lo lascio pensare all'intendente, il quale sa, che non si tratta di cose poco antiche o moderne, che si possono facilmente sapere, ma si tratta d'un sito di città rimasto del tutto spento di memoria dal corso di dieci, e otto secoli, onde chi potrà nella nostra disputa prestar fede alla credulità dell' Olstenio di nazione Oltramontana, che non arreca la minima prova, e non era punto pratico della contrada?

Nell' occasione di sì fatto discorso non mi pare disdicevole di ridire il rimprovero fatto all' Olstenio da esso Fabretti, sul non aver saputo essere le vie Romane in linea diretta a' luoghi destinati. Vedasi nella detta

ta differt.II. num.155. , che così gli dice: *Et quidem vir admirandæ eruditionis , & in antiquitatibus versatissimus nunquam credere debuisset , priscos Romanos, qua recta pergere poterant , prolixiorem anfractum quæsivisse , & milliaribus plus minus tribus in brevi tractu iter protraxisse , exemplo etenim esse possunt omnes per orbem Romanum viæ , rectitudinis qua easdem perducere soliti erant* ; citando nel fine Plutarco nella vita di C. Gracco ; per tanto come mai può l'erudito Fabretti scrivere più d'una volta volta , essergli l'Olstenio d'autorità sul vero sito di Labico nel Castello della Colonna , quando gl' insegna essere state le vie Romane tutte di linea retta a' luoghi destinati ? La Labicana non è diretta al predetto castello della Colonna , ma come si è detto , gli passa evidentemente distante molto più di due miglia .

Vi rimane un altro supposto , che si fa sul detto marmo , o iscrizione di Partenio Arcario della Repubblica de' Labicani Quintanensi , dandogli il titolo di marmo insigne , per la fiducia , che possa appartenere al creduto Labico nella Colonna , e perciò avendolo riportato in detta sua opera *de Aq. & Aquæd.* di nuovo, dopo circa venti anni , lo riporta in quella delle Iscrizioni alla pag.540. su la quale è l'altra EX PREDIS QVINTANENSIB pag.499. lettera F. e così ivi discorre : *Quintanensia hujus inscriptionis prædia ea , quæ in Agro Labicano existebant nuncupata existimo , ex iis quæ in mea* III. *dissert. de Aq. & Aquæd. num.*367. *probare conatus sum , eosdem nempe fuisse Labicanos ac Quintanenses per hoc marmor ibi repertum , quod huic quoque volumini inseri meretur , apparet .*

Essendosi però coll'autorità di Livio , ove parla del viaggio d'Anibale , provato , che il Territorio Labicano è avanti di pervenire al monte Algido , resta insussistente il costituirlo alla Colonna , che si fa esser tre miglia di là dal detto Algido verso Roma . Ed essendosi anche detto , che l'iscrizione di Partenio Arcario del-

della Republica de' Labicani Quintanenſi appartiene al ſecondo Labico fabbricato alle Quintane, dopo diſtrutto il primo, ciaſcun vede, che eſſendo queſto ſecondo in pianura, nulla ha che fare col già diſtrutto, che Strabone dice eſſere ſtato *in ſublimi ſitum*; onde d'un ſol popolo farne due non par, che, ſuſſiſta col dirſi: LABICANI *ac* QVINTANENSES, che ſarebbe per modo di dire, come di due città diverſe fra loro vicine dire: *Bovillani ac Albani*, *Aricini ac Veliterni* Ma mi par tempo oramai di deſcrivere, che coſa ſia il piccolo caſtello della Colonna, nel quale nè anche per immaginazione potè ſtare l'antica città di Labico.

Dico perciò, che venendoſi in Roma per quella via, ciaſcun vede il caſtello della Colonna poſto ſopra d'un monte di forma orbicolare, ſtaccato dall'Algido lo ſpazio di tre miglia, più in quà verſo Roma. Non è formato di ſcoglio, ma è tutto di terreno, ripieno all'intorno di piante, ed arboſcelli. Dal principio di eſſo la ſua groſſezza rotonda, andandoſi per tutti i lati diminuendo, termina da capo in una punta a guiſa di piramide o di metà de' giochi Circenſi, una delle quali di marmo ſi vede nella villa Caſali ſul Celio, ritrovatavi a mio tempo con marmi ſcritti, e ſcolpiti, ſerviti per materiale di fabbrica Gotica. Tito Livio di ſopra ancora citato narra, che i Romani nell'ultima battaglia fatta preſſo del Tuſcolo, abbatterono, e ſconfiſſero affatto i Labicani, e toltogli l'Algido, il giorno ſeguente aſſediata la loro città di Labico in forma di corona, la preſero colle ſcale.

Se per tanto queſta città di Labico foſſe ſtata ſul monte della Colonna, che ſi ſa eſſer alto circa mezzo miglio, quali ſorte, e qualità di ſcale vi ſi ſarebbe egli potuto adattare? Così pure eſſendovi ſtato da Roma mandato il numero di mille, e cinquecento Coloni, in che modo tutti coſtoro colle loro famiglie, ſarebbero potuti ſtare in ſi fatto monticello?

Il

Il più che si sa di questo monte, si è, che insorte le prime guerre civili la gran famiglia Colonna padrona di quel tempo di Zagarola, di Palestrina, ed altri luoghi de' contorni, fece fare in esso monte un forte, detto poi della Colonna, così con quel nome proprio si denominarono di quel tempo i Colonnesi, come si vede negli scritti di que'tempi, accennandolo il Rosati di sopra riferito. Anzi essendo stata rovinata Palestrina, e la fortezza sul monte di essa, nell'esser poi stata riedificata da Stefano, detto della Colonna, vi fu affissa questa memoria, la quale è registrata ancora dal Suaresio *De Preneste Antiqua pag.*14.

MAGNIFICVS DOMINVS
STEPHANVS DE COLVMNA
RÆDIFICAVIT CIVITATEM
PRENESTE CVM MONTE
ET ARCE ANNO MCDLXXXII:

Indi cessate le guerre, alcuni per essere il territorio fruttifero, spianando parte della sommità del monte, vi fabbricarono le loro case, e altri di tempo in tempo proseguendo appena vi hanno trovato sito per sessanta case, e tal una edificata nel tempo della mia prima gioventù; nè vi si potrebbe salire, se i moderni non vi avessero fatta la via, che vi serpeggia per lo spazio di mezzo miglio in circa. Se dunque da' moderni non vi si è trovato sito, che per sessanta case, in che modo vi potè essere l'antica città di Labico, che ripiena di numeroso popolo si sa aver più volte combattuto contro gli eserciti Romani? Per le predette contrarietà, da me brevemente accennate, son di parere, che il dotto Olstenio si desse a credere, che Labico fosse situato in sì fatto monte della Colonna, per non averne conside-

rato la qualità del ſito, e per non avere procurato d'oſſervare l'antica via ſelciata Labicana, che ſuſſiſte, poichè averebbe veduto non andar diretta al detto Caſtello della Colonna, ma paſſargli diſtante due, e più miglia; e per non aver oſſervato eſſervi da Roma al monte della Colonna la diſtanza di ſole tredici miglia, quando Strabone nel ſuo libro V. parlando della detta via dice: *Et appropinquans Veteri Lavico &c.* e della diſtanza da Roma dice, che era di CXX. *& amplius ſtadia*, nel modo già detto di ſopra.

Eſſendoſi dimoſtrato, che il ſecondo Labico è ſtata città di ſede Veſcovile, mi pare a propoſito d'accennare, di quale ricchezza foſſe il ſuo patrimonio, ricavandoſi dalle locazioni degli ſtabili fatte di quei tempi da'Sommi Pontefici a diverſi particolari, notizie fra tante digniſſime poſte inſieme dal noto inſigne letterato Sig. Lodovico Antonio Muratori nella ſua grande opera intitolata: *Antiqvit. Ital. medii ævi*. E del ſolo Patrimonio Labicano riferiſce le ſeguenti locazioni: *Item in eodem locat Aluando ut ſupra maſſam Juniorum Patrimonio Lavicano ſub annua penſione &c. Idem in eodem Euſtachio preſbytero fundum caſa Cantari, & fundum Vivarium ex corpore maſſæ Silanis, & ſex úncias fundi Lauretis cum oliveto ſuo ex corpore præſcriptæ maſſæ præſtantes &c. Sed & fundum Martianum ex corpore maſſæ Gallorum, patrimonio Lavicano ſub annua penſione &c. Idem in eodem Studioſæ Tribunæ, ſeu Petro jugalibus, ejuſdemque Petri filiis & nepotibus, fundum Serrulas, fundum Siſinnianum ex corpore maſſæ Silanis: patrimonio Lavicano: præſtant &c. Idem in eodem Eraclio præpoſito Coquinæ Dominicæ fundum caſa Siri, ex corpore maſſæ Porculis, patrimonii Lavicani: præſtat &c. Idem in eodem Gemmulo militi fundum Maurinis, fundum Maurini; fundum Villanova via Præneſtina, milliario plus minus nono, ex corpore maſſæ Varvarianæ patrimonii Lavicani: præſtant &c. Idem Georgio Presbytero fundum Criſpinis & Ammonetis, via Lavicana, milliario plus, minus*

Murat. T. V. pag. 834. ſin' alla 837.

Gallorum, detto preſentemente la fontana di Galloro mezzo miglio diſtante da Labico, altra contrada dopo Paleſtrina per andare a Gennazzano, ſi chima la Madonna di Galloro.

nus XIII. ex corpore massæ Fistis, patrimonio Lavicano: præstat &c. Idem in eodem, Sergiæ honestæ fœminæ, fundum Severianum ex corpore massæ Juniorum patrimonii Lavicani: præstat &c. Idem in eodem Diaconiæ S. Eustachii in perpetuum fundum Clivis, fundum Querquetum, & Placonianum ex corpore massæ Calcianæ patrimonii Lavicani: præstat &c. Dopo altri diversi fondi prosiegue: *Fundum Pigrinum, fundum Casanova, fundum Turritanum, fundum Laganum, fundum Calabraucanum, fundum Trivitanum: præstant &c. posita in Asile ex corpore massæ Pontianæ, Patrimonii Lavicani. Idem Anualdo Tribuno fundum Casamaiorem, & Longojejanum ex corpore Patrimonii Lavicani, territorio Prænestino milliario ab urbe Roma plus minus vigesimo uno, præstantem &c. Zacharias vero in suo registro locat Philicario Comiti massam Pelagianam patrimonio Lavicano: præstat &c. Idem in eodem Christophoro militi massam Gallis cum omnibus suis pertinentiis, & fundum Digitorum, & fundum Gabiis cum lacu, & fundum Metiorum, fundum Barbulianum, qui & Sentianus, fundum Lucretianum, qui & Mustа, fundum Lampadiorum, qui & Fornellus, fundum Flavianum, qui & Casa Monachorum, fundum Medianum, fundum Formicis, fundum Auresilis, sitos in Bursano, territorio Gabinate, ex corpore patrimonii Lavicani: præstantes &c. Idem in eodem, Alphio militi fundum Famelicanum in anno vigesimo nono ex corpore massæ Appianæ patrimonio Lavicano: præstat &c. Idem in eodem Isidoro fundum Sororum & fundum Virorum via Lavicana milliario plus minus XIV. præstant &c.* Prosieguono poi altre rendite, e cessioni alla santa Sede, come anche diversi contratti; ed essendovi un instrumento di fedeltà prestata dal Conte di Sora al Pontefice Innocenzo III. nell'anno 1208. e trattandosi di tre luoghi a me noti, per esser quelli situati nella vicinanza della mia patria, gli accenno brevemente, colle parole di detto instrumento: *Ceterum de castro Vallismontonis, de Sacco, de Plumbina-*

Gallis, nome facilmente derivato dall'ultimo sterminio de' Galli, fatto vi da'Romani nella via Gabina a otto miglia da Roma, come narra Livio dec. 1. lib.V.

Muratori Antiq. Ital medii ævi T.V. pag.849.

naria, *juravit facere guerram*, *& pacem contra omnes homines &c.* Di fatto si vede esser di quel tempo sussequita la guerra, poichè tanto il castello di Sacco, oggi detto la Mola di Sacco, quanto quello di Plumbinaria, dettosi poi Pimpinara, vennero abbattuti, e diroccati, vedendosene in que' siti sparse le rovine, senza essere stati riedificati, nel modo medesimo accaduto al secondo Labico di sede Vescovile.

Fin quì, secondo il mio debole sapere mi pare d'aver bastantemente riprovata la credulità dell'Olstenio, della cui autorità si vale l'erudito Fabretti, per impegno avuto con altri, sul sito di Labico. Se questo però non bastasse, volendosi avere un tal quale indizio del vero sito di Labico nella vicinanza di Roma; suppongasi per passa tempo, di non esservi antichi autori, che ne favellino, nè Livio, nè Strabone, nè Dionisio, nè Cicerone, nè Plutarco, nè alcun altro: suppongasi non esservi la via Labicana, nè le colonne milliari di Massenzio ritrovatevisi, i curatori di essa, il gran numero di lapidi scritte, i Mausolei, fra' quali quello di S. Elena: non vi sia Anastasio, che in detta via pone l'antichissima Chiesa de' SS. Nicandro ed Eleuterio dedicata verso il fine del secolo V. da S. Gelasio Papa: di non esservi stato il tempio della Quiete; nè per detta via passati tanti eserciti, nè il ritorno di quello di Silla, e di Cicerone, insomma di non esservi alcun segnale, che ce ne dia un indizio, e un lume: ma che ci sieno solo alcuni testimoni, uno de i quali è il dottissimo Olstenio, che crede esser stato Labico nel monte della Colonna; e gli altri i due popoli di Valmontone, e di Lugnano, i quali per antichissime tradizioni affermano d'essere stato Labico nell'alto Colle delli Quadri territorio di Lugnano, confinante coll'altro di Valmontone ed avere colle rovine di esso fabbricate le loro Terre; ora chi merita di tali testimoni preferenza? Nè si dee lasciare senza riflessione, come il primo Auto-

re

re del dizionario della lingua Latina, per essergli noto, che venne fabbricato Valmontone colle predette pietre del distrutto Labico, e poi Lugnano ad ambidue vicino, pose in detto suo primo dizionario alla lettera L. *Labico Valmontone*, il che causò continovate dispute di competenza fra essi due popoli, quali dalle loro Terre meritar doveva il titolo di Labico rinnovato, come diffusamente vien registrato dal Rosati nella sua relazione dello scoprimento delle mura sotterranee di Labico nel Colle delli Quadri, con le cui pietre se ne fabbricò il gran palazzo di Valmontone, il che accadde verso la metà del secolo XVI., come si è riportato nel principio di questi fogli.

Ora mi sovviene, che mi riservai di dir qualche cosa di S. Cesario, dico dunque, che questo S. Cesario consiste in un Colle rotondo d'amena pianura, all'intorno precipitoso, eccetto che nella poca pianura, donde s'entra. A mio tempo era tutto ripieno di rovine fra arbori, e spineti, i quali fatti abbattere dalla defunta Duchessa Rospigliosi di pia memoria, madre de'presenti Duchi, venne ridotta a villa, e vigna con un comodo casino essendovisi ritrovati grossi pezzi di colonne di granito Tebaide, ed altre antichità. Al presente di là da detto casino, e dal Colle vi restano alcuni avanzi di rovine, le quali da tempi immemorabili, anche negli scritti, sì son dette di S. Cesario. Nè per diligenze fatte nell' archivio di Zagarolo, ed in altri dei luoghi circonvicini si è trovato esservi stata chiesa o cappella Cristiana, e solo trovo, che nel Pontificato di Celestino III. venne denominato *Castrum S. Cesarii*. Vedasi il dottissimo Muratori *Antiquit. Italic. medii ævi* Tom.V. pag.853. dove così si legge: *In Tusculano Episcopatu Oddo de Columna pro Castro sancti Cæsarii XV. solidos Lucenses*, se pure non sia di qualche altro luogo di sì fatto nome, onde è probabile, che un tal nome provenuto sia per corruttela da quello del DIVVS

CA-

CAESAR, nel modo che si legge nelle sue medaglie fattegli battere da Augusto, tanto più, che essendo stato il predetto Colle territorio di Labico, questo primo Imperatore, e principal guerriero fra' Romani vi aveva la sua deliziosa villa, in cui fece testamento, come racconta Svetonio di sopra riportato.

Vien diviso il Colle da due vie moderne, che sono in declivio, nel fine del quale a piè delle radici scaturisce un copioso fonte d'acqua, che nell'estate fa un piacevole vedere, e la via per tre miglia continova per Zagarolo. L'altra via a destra, dopo d'aver traversata l'antica Labicana, gira in declivio per l'altra parte del Colle, e a due miglia s'imbatte in un trivio, che è il principio del territorio di Lugnano. La via a sinistra arborata conduce a meno di quattro miglia alla seconda porta di Palestrina, detta in tutti i tempi Porta del Sole, facilmente dal tempio d'Apollo, di cui se ne vedono le rovine a poco spazio per andare alla Terra di Cavi. L'altra via della destra, circa ad un quarto di miglio, porta all'alto Colle delli Quadri, dove si è detto essere stato il vecchio Labico, a piè del quale, e del vicino laghetto de'Lugnanesi, rimane l'antica via selciata Labicana, che continova fra le maggesi, e vigne delli casali di sopra descritte. La via poi di mezzo forma uno stradone olmato di sì fatta magnificenza, e grandiosità, che per quanto so, non se ne ritrova il compagno; ed essendo la maggior particolarità della piccola mia patria, mi piace in questo luogo esporne del suo principio un abbozzetto in disegno.

Per sapere di qual grossezza, e pari altezza siano tutti gli alberi d'olmi, basta essere avvisati, che vennero piantati verso la metà del secolo XVI. essendone stati sopraintendenti Achille Marcelli, e Bonifacio mio padre. La sua larghezza è di tale spaziosità, che comodamente vi posson passare del pari dieci carroz-

ze,

ze, cioè otto nel vano di mezzo e due ne' vani degli ordini laterali.

Nella mia gioventù, allorchè io era ſolito d'andarvi alcaccia delle tortorelle, ebbi la curioſità di prenderne la la miſura, la quale rincontrata ora dal medico di Lugnano Gio: Filippo Civolini, dotto anche d'architettura, ed altri ſtudj, ha trovato che nè vani degli olmi non vi paſſa un minuto di differenza, per quanto ſono creſciuti del pari, ed eſſere lo ſpazio della larghezza giuſtamente di novanta nove palmi architettonici. Queſta gran larghezza di ſtradone detto da' Lugnaneſi l'Olmata, è accompagnata dalla ſua lunghezza di cinque e più miglia, paſſando per Lugnano, e fin dopo Valmontone. Quanto terreno occupi queſto regio ſtradone olmato, è facile a rilevarlo dalla detta miſura, e quanto ſia piacevole il paſſeggiarvi ne'tempi eſtivi, ſi può facilmente concepire per la grata freſcura, che contribuiſce, per cauſa anche del territorio congiunto a' ſuoi lati, ripieni d'erba, ed arboſcelli.

Dal principio dell'eſpoſto diſegno a due miglia fan proſpetto alcune antichiſſime rovine, la prima delle quali ridotta a fenile appartiene alla mia Caſa, eſſendoſi da tempi immemorabili dette le rovine della Rocca, e la via che dalla Terra vi perviene, ſi è chiamata ſempre *dietro della torre*. Che coſa ſiano ſtate ne' tempi antichiſſimi, non abbiam memoria, e ſolo un poco più ſotto ſe ne farà una tal qual congettura. A deſtra di queſte rovine dopo pochi paſſi di declivio ſi entra nel lungo e largo borgo di Lugnano, il quale con la Terra brevemente anderò deſcrivendo. Le caſe alla deſtra quaſi tutte ſon poſte ſopra d'una lingua di ſaſſo vivo, che nell'oppoſto riguardano la baſſiſſima valle, e il medeſimo colle boſchereccio, che congiunge il ſuo principio con quello delli Quadri, accennato già nel deſcriverne la ſua forma circolare, e dove fu Labico.

A ſiniſtra del borgo, dopo alcune caſe vi è la mia ere-

ereditata dal Rofati con la fna arme di tre rofe fcolpite negli ftipiti della porta. Nel fine poi del borgo tutte le cafe terminano con poco declivio fu detta lingua di faffo, ed a deftra pur in declivio vi traverfa una larga via fpianata ful faffo, che conduce nella valle, dividendo lo fcoglio del borgo da quello della Terra, e per quanto ho faputo offervare, era tutta una maffa di rupe, la quale venne tagliata per rendere inefpugnabile la città, che v'era ne' tempi antichiffimi fu la pianura dello fcoglio, dove poi vi venne fabbricato Lugnano. A finiftra del principio di detta via, che fcende nella valle, dopo poca diftanza vi riprincipia il fopraddetto ftradone olmato a piè della Terra, ma in gran declivio, dopo del quale, e di detta Terra tira avanti per la pianura a finiftra della valle fin di là da Valmontone.

Per entrare poi in Lugnano vi è un poco di fito alquanto montuofo, per una via fpianata dal faffo, a tal fegno, che eccetto quefto ingreffo, tutto lo fcoglio è ifolato, ed è di circuito cinquecento paffi in circa, onde anche prefentemente il fito di quefto fcoglio è naturalmente di fortezza, effendo le cafe vecchie in cima all'intorno d'alto precipizio per la baffiffima valle, che le circonda.

La chiefa Parocchiale è dedicata a S. Andrea Apoftolo; e la divota cappella della Santiffima Annunziata con la fepoltura, appartiene a quei della mia famiglia. Tutte le cafe fono al numero di novantacinque, le quali con alcune di fuori, e quelle del borgo fanno in tutto dugento, effendovi circa a mille e trecento anime, per le quali non vi è territorio fufficiente, perchè quando fi fece la divifione con i popoli contigui, Lugnano faceva minor popolo, è perciò non è efente da famiglie povere, benchè induftriofe, e non pochi fono obbligati di feminare i loro grani fuori di territorio. Tutto però detto loro territorio di Lugnano è fertile, e ripieno di verdure, producendo naturalmente fragole, e viole, che

che nelle loro ſtagioni rendono piacevole ſoavità di odore, nè vi manca cacciagione, piante di bettonica, e coſe, che biſognano all'occorrenze.

Del tempo preciſo, che ſu forte ſito venne fabbricata queſta Terra, e quella di Valmontone con le pietre del diſtrutto Labico a loro vicino, ſe ne ſta all'oſcuro, e ſolo per qualche indizio può giudicarſi eſſere ſtato ne' tempi lagrimevoli dell'invaſione de' Goti. In quanto a Valmontone, non ſolo vien ciò dimoſtrato dalle vecchie ſue caſe, ma dalla prima porta della Terra, la quale compoſta di ſmiſurati pezzi di pietra rende maraviglia, reſtata poi col corſo de' ſecoli ſotterranea, e ridotta ad uſo di cantina da conſervarvi il vino, con eſſervi ſtato fabbricato ſopra, e nelli lati ed avanti di eſſa, come meglio ſi ſcrive dal Roſati nella Relazione dello ſcoprimento delle mura ſotteranee di Labico, poſta quì aprincipio. L'altro indizio è, che a ſiniſtra, dove è una porta moderna per comodo delle carozze, a piè del declivio, è una divotiſſima chieſa, che ſi dilata ſotto d'una parte del colle, celebrandoviſi col concorſo de' vicini popoli la feſtività di Paſqua della Pentecoſte, ritenendoviſi l'antico coſtume di farvi un'abbondante Fiera in tutte le tre feſte, nell'ultima delle quali vi è il giuoco della lotta, e la corſa de' cavalli, e degli vomini, coll'aſſiſtenza de'ſoldati a cavallo, e a piedi di Lugnano, e di Valmontone. Debbo dire, che da queſta Terra ſono uſciti varj vomini memoraabili, e dotti come acnhe vi ſono alcune buone famiglie. Molto però mi diſpiace dover dire eſſervene ſtati due, che furon fatti uno Canonico e l'altro Beneſiziato della Baſilica Lateranenſe; i quali fecero l'infelice fine d'eſſer giuſtiziati per furto di gioje di ſommo valore, levate dalle ſacre reliquie di detta Baſilica, fatto antico da diverſi regiſtrato, e ultimamente dal dotto P. Fr. Caſimiro di Roma de' RR. PP. Minori Oſſervanti nella ſua opera

I dell'an-

dell'antichità della Chiesa d' Araceli alla pagin. 416.

Indizio dell'antichità di Lugnano è parimente quello delle case vecchie, alcune delle quali sono state diroccate dal tempo. Tralascio la predetta Chiesa Parrocchiale per altro angusta, per essere stata fabbricata anticamente, e quando faceva poco popolo, essendovi presso l' altar maggiore la custodia dell'olio santo con basso rilievo di quattro Angioli, ed altro in marmo di scultura affatto Gotica; come altresì lascio di parlare del Palazzo detto della Corte, servito per i Duchi Sforza Cesarini, padroni allora di questa Terra. Dico bensì, che l' altra antichità consiste in una divotissima dipintura Gotica della Beata Vergine Maria sedente fra le spine nel vicino Colle, detto di S. Maria, piccola chiesa d'un solo altare, riedificata da altra più antica, come ne ho trovata memoria fra alcuni scritti di Ventura Rosati mio Nonno materno; e in fatto se n'è veduta la riprova venti anni sono al tempo del vivente signuor Arciprete di Lugnano D. Francesco Ginnetti, soggetto di singolare esemplarità, poichè da un particolare scavandosi a piè dell'opposta facciata di detta chiesa, vi si trovarono le rovine dell' altra più antica.

La maggiore antichità però, che può vantare questa mia Patria, e che per vero dire non si vede in niun altro luogo del Lazio, consiste in alcuni tugurj tagliati dentro le viscere d'una rupe di pietra, detti da'Lugnanesi gli Arnari perchè le cui incavature, e tagli delle volte, e de'lati con i pavimenti spianati di sì fatte spelonche, fan vedere esser di que' primi tempi, quando gli uomini non avean principiato a fabbricar Terre, e Castelli, le quali spelonche, e caverne si vedono nella valle presso due fontanili a piè della lingua dell'alto scoglio, sul quale si è detto esser poste le case del borgo riguardanti con la parte di dietro la già detta valle, e Colle boschereccio.

Benchè questo Lugnano sia un piccolo luogo nel mo-

modo, che ho descritto, pure ha prodotto diversi vomini chiari, come ho detto, fra' quali un Paolo Scriniatore, il quale si distinse nelle armi, essendosi vivente fatta fare la lapide sepolcrale, e scolpire la sua figura alla militare coll'iscrizione all'intorno, come vien registrato fra le memorie d'Araceli dal suddetto lodato Fr. Casimiro di Roma de'Minori Osservanti.

Tra gli vomini caritatevoli si può annoverare uno di Lugnano, che concorse con altri per la fabbrica della chiesa de' PP. Conventuali fuori della terra di Cavi, come mi ricordo d'aver letto in quella sagrestia, ma essendo stato al tempo della mia prima gioventù, non mi sovviene il nome della famiglia. D'un Monaco Abate di Monte Casino si leggono nelli *Script. Rerum Italicarum* queste parole: *Sub Domino Mathia de Lugnano hujus Cœnobii Abbate*. D'un altro Monaco Abate Cassinense del mio casato, cioè Don Jacopo Ficoroni m'occorre parlare più a basso. Fra' Religiosi Francescani vi sono stati due fratelli di casa Gentili, uno de' quali acquistò fama di santità nel viaggio, che fece per l'Egitto e al santo Sepolcro; ma per esser più breve, accenno solamente i seguenti Religiosi, che vivono presentemente, cioè il Riformato Fr. Gasparo di casa Granati, Religioso di buon nome. Un certo chiamato Consalvo, figlivolo del defunto Francesco Adragna mio cugino materno, al quale essendo stata costituita una cappella nella Parocchiale per farsi sacerdote, egli sacerdote si fece, ma si vestì Religioso de'Minori Osservanti, vivendo presentemente nel convento di S. Angelo di Valmontone; e questi mi pare, che possano bastare, trattandosi di sì fatta piccola Terricciuola, quale è Lugnano.

To. VI. pag. 77.

Debbo però soggiungere, che il curioso non lo troverà notato nelle carte geografiche del Lazio, pubblicate da vari Autori, per difetto di non aver per esso viaggiato, e perciò venne supplito dall'Autore della celebre, e maravgliosa galle-

ria Vaticana fatta fare dal gran Pontefice Gregorio XIII. dove nelle carte dipinte sulle pareti dilgentemente è notato Lugnano, ed altre Terre circonvicine.

Essendo questa Terra tanto antica, e nota a' passeggieri, come pure registrata con altre Terre diocesane di Pelestrina nel catalogo e luoghi sottoposti al suo Vescovato, i predetti geografi non averebbero dovuto tralasciare di notarla. In tale occasione debbo far menzione del Reverendissimo P. Abate D. Diego Revillas soggetto noto pel suo sapere, il quale essendo Lettore delle mattematiche nella Sapienza Romana, ha dato alla luce alcune carte topografiche delle vicinanze di Roma, che servir possono di specchio a taluni per loro esattezza. Qual città negli antichi tempi sia stata quella, dove poi fu fabbricato Lugnano, credo, che resti nell' oscurità, non vi essendo l' aiuto della via, nè la distanza da Roma, che l' accenni come Labico. Tuttavia è molto notabile, quelche si ricava registrato concordemente da tre gravi Autori, che possa esservi stata la città di Bola o Vola, di cui Virgilio nel' Eneide, dice: *Bolamque Coramque*.

Il primo Autore, che fa vedere, che Bola confinasse con Labico suddetto, è Livio Dec. I. libr. IV. scrivendo, che a' nuovi coloni d' essa città di Labico fu depredato il territorio, e mosso guerra dalli Bolani, co'quali erano confinanti, ma poi mancato loro il soccorso degli Equi, perderono il proprio territorio, e la loro città, alla quale avendo il Tribuno proposto mandare coloni, come aveva mandati a Labico, ne venne impedito dal compagno. Così essendosi provato Labico essere stato sul Colle delli Quadri, territorio di Lugnano, distante meno d'un miglio per linea alquanto traversale, nè di là da detto Colle, e suoi lati ritrovatavisi giammai rovina d'edificj, e solo di quei della via Labicana sul borgo di Lugnano, le rovine della rocca che, vi restano, son forse della fortezza antemurale di Bo-

Bola, onde viene a confermarsi il detto di Livio su la confinanza di questa città con quella di Labico.

Il secondo è Dionisio nel libro 8. dove dice, che Coriolano essendo con perdita stato rigettato da Bola, la prese poi con istrattagemma, e indi assediò Labico; con che mostra la vicinanza di ambedue, seguendo a dire, che dopo andasse all'assedio di Bola, in vece di Boville, nome corrotto dagli scrittori Greci.

Il terzo Autore è Plutarco nella vita d'esso Coriolano, il quale sdegnatosi fieramente del torto fattogli dal popolo d'averlo esiliato dalla patria, divenuto capitano de' Volsci inimici de' Romani, dopo d'aver depredati i territorj de'suoi Latini, non soccorsi da Roma, prese loro con altre città quella di Bola, e di Labico, dalle quali poi slontanatosi a più potere, andò all'assedio di Bola, nome parimente depravato da quello di Boville, come viene avvertito dal Sigonio, che può vedersi al Tom. III. pag.665 su l'Epitome di Livio, opera ristampata in Milano. Sapendosi di Boville la distanza da Roma, e il suo sito nella via Appia, dove riuscì a Milone d'uccider Clodio grand' inimico di Cicerone, si potrebbero fare varie conghietture, e sarebbe un bel discoprimento di sito d'una città rimasto sepolto dall'oblivione ma ci vorrebbe maggior indizio. La quale città, e quelle confinanti con Labico, vennero a mio credere diroccate nella spietata guerra fatta al giovane Agusto da Fulvio, e L. Antonio, nel tempo che M. Antonio si trovava in Egitto; così la Terra di Lugnano vantar potrebbe d'aver avuto in essa città di Bola, e Labico nel suo territorio.

Tralascio un Vezio Bolano, che si legge d'aver avuto i bagni pubblici nella prima Regione di Roma; così pure se dal nome di Bolano, o Volano ne provenisse corrottamente quello di Lugnano, nè so, se venisse detto in Greco ΛΟΝΓΕΑΝΟΝ, secondo che da una donazione, che si legge in marmo scritto, giudi-

ca

ca il Suaresio alla pag.20., e 21. *de Præneste antiqua* nel numerarlo fra le Terre diocesane, e che perciò in Latino si chiamasse *Longojejanum*, e corrottamente poi *Lunianum*, come pare, che si ricavi dal Tom.V. dell'antichità d'Italia del celebre Sig. Muratori alla pag.837. dove in una locazione, o donazione alla S. Sede si dice: *Item & fundum Casamajorem, & Longojejanum ex corpore Patrimoni Lavicani Territorio Prænestino milliario ab urbe Roma plus minus vigesimo uno*, che tale è la distanza, ed è nella diogesi di Palestrina, come già si è detto. Finalmente se io mi sono troppo dilungato parlando di Lugnano, è sol proceduto, perchè essendone nativo, presentatamisi l'occasione, ho stimato, quasi atto di pietà il riportare queste memorie non prima pubblicate, le quali sono a detta mia Patria di non mediocre onore. Ritornando adesso non già pel grande stradone olmato, sopra descritto, ma bensì dalla detta Terra a sinistra per la bassa valle coltivata a canapa, ad un miglio in circa fra i due colli boschereccі, quello a destra quasi di contro all'altro congiunto al Colle delli Quadri, in cui fu Labico, termina in una falda di terreno silvestre, formandovi sotto una nicchia alta bislunga, dalla cui volta cade strepitosamente un gruppo d'innumerabili stillicidii d'acqua, che sembrano a talune tempestose piogge d'inverno.

La curiosità però maggiore si è, che nelle siccità de'tempi estivi tutti quelli impetuosi stillicidii si riducono ad altrettante gocce, così rade, e adagiatamente cadenti, che da più persone si può numerare in un medesimo tempo cadere dalla volta cento gocce d'acqua leggiera, e preziosa a bere; perciò da tempi immemorabili vien chiamata la Fontana di cento gocce. Io credo, che la sua sorgente sia molto dentro del Colle, ma poco sotterranea; ed in tanto l'ho voluta descrivere, in quanto nell'inverno, e nell'estate somministra una piacevole veduta; nè so

so ſe fra tante innumerabili ſcaturiggini di fonti ve ne ſia alcuna conſimile.

Sopra queſto Colle la pianura termina a piè del già detto ſtradone olmato, e vi rimane quaſi nel mezzo una rovina di camera alquanto ricoperta di terreno, chiamatoſi ſempre, negli ſcritti e per conſuetudine, di S. Monnetto, nome ſtranamente corrotto dal nome Latino di S. Benedetto, di cui v'era l'oſpizio, rovinato dal tempo, e riſtaurato poi dal detto Monaco Caſſinenſe del mio caſato, Don Jacopo Ficoroni, il quale eſſendo Priore del Peſchio Aſſerolo, venne l'anno 1512. fatto Abate dell'inſigne, e antica Religione Benedettina, come ſi vede regiſtrato nella Regia Marſicana al terzo libro pagin.666. notizia datami da chi l'ha rincontrata fedelmente, cioè dal Sig. D. Ignazio Maria Como Patrizio Napoletano, uno de'principali eruditi di quella Real dominante.

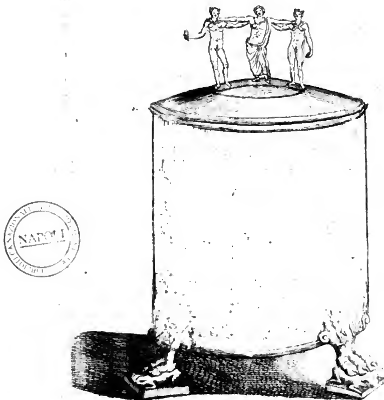
Ceſſato il predetto Oſpizio, tutto il Colle coltivato a maggeſe venne incorporato nelle rendite della Parrocchiale di S. Andrea di Lugnano.

Delle memorie ritrovateſi nel Territorio del primo, e ſecondo Labico.

PRoſeguo ora ad eſporre le memorie Labicane nel territorio del primo, e ſecondo Labico, quelle però, che a me ſon capitate. In proſpetto del detto Colle di S. Monnetto di là della gran via olmata, trovoſſi alcuni anni ſono uno ſcatolino di metallo rotondo, entrovi quattro maſchere ſceniche inciſe in gemme annulari con polvere di color d'oro, le quali ebbi l'occaſione di riportare nella mia opera delle Maſchere, e figure comiche nel cap.64. pag.165. Non so ſe appartenеſſero a'Comici Preneſtini, o Labicani, de' quali era

il

il territorio, Ultimamente in ſito poco diſtante fra il territorio di Lugnano, e di Paleſtrina, comprai da due operaj una tal rarità, di cui tra tante innumerabili paſſate per le mie mani non ho fin quì oſſervata la conſimile.



Conſiſte queſta in un gran vaſo con tre figure in pie-

piedi incastrate di sopra, e una patera, il tutto di metallo, e d'ottima conservazione. Questo vaso, essendo all'intorno istoriato a lavoro sgraffito, merita penna erudita, per ispiegarne il contenuto, al che fare riconoscendomi inabile, espongo solamente il disegno del vaso, affinchè il curioso ne osservi la forma.

La sua capacità è d'altezza due palmi, e di circonferenza palmi cinque, e once quattro, i suoi piedi ben lavorati, e sopra è alquanto globoso, e quivi sono nel mezzo, mediante i perni sotto i piedi, incastrate tre figure in prospetto da levarle, e da rimetterle, come dirò più a basso, piacendomi prima di parlare della patera istoriata, perchè contiene un fatto, fin quì non pubblicato in ispecie su patere d'antichissimisecoli, ed è di questo disegno.

Entro a gran corona di foglie di piante silvestri sono tre figure: nel mezzo è Diana in piedi con la Luna d'avanti, e con il suo nome antico LOSNA, ha piè del suo lato sinistro, e sedente una nuda figura d'uomo giovane armato di cesti le mani, d'avanti è una colonna con sopra una specie d'uovo, e in essa colonna si legge AMVCES, il quale con Diana, voltando la testa, attenamente riguarda l'altra figura in piedi, giovanile, nudata, e in prospetto, parimente con cesti nelle mani col nome POLOCES, parole d'antichissima Latinità in vece di *Diana*, *Amicus*, e *Pollux*. La qual rappresentanza di figure significa l'istoria d'Amico Re della Bebricia nell'Asia minore, il quale sotto pretesto d'invitare i passaggieri a giocare, gli uccideva fraudolentemente; ma alla per fine rimase egli ucciso da Polluce.

Le tre figure incastrate sopra all'esposto vaso sono giustamente tali come quì si dimostrano in disegno. Rappresentano queste tre figure, egualmente disposte, un espressione orribile, e spaventosa. Quella di mezzo tutta affannata, e di giovane mezzo nudo con veste, che

gli cade dalla ſpalla ſiniſtra, ornata di ſtelle, e che gli ricuopre la vita da mezzo in giù, con ſcarpette in piedi. Dal collo gli pende avanti del petto il ſegnale della Bolla d'oro, e tenendo ſteſe ambi le braccia colle mani prende i colli di due Fauni in atto di riposarviſi, e queſti parimente ſtendendo un de' loro bracci colle mani fanno viſta di ſollevare detto giovine bullato; i quali due Fauni nudi hanno ſolamente avanti il collo annodate due pelli di daini, che cadono dietro la lor vita. Uno nella mano tiene il manico d'un vaſo probabilmente d'acqua luſtrale, e l'altro un corno da bere, o piuttoſto da liquori per il ſacrificio. La curioſità maggiore conſiſte, che nel liſtello, ſul quale poſano le predette figure, ſono inciſi due verſi di queſto tenore di parole tramezzate da punti:

DINDIA. MACOLNIA. FILEA. DEDIT.

NOVIOS PLAVTIOS MED. ROMAI FECID.

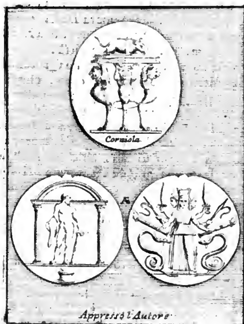
I quali verſi, o parole ſembrano della prima latinità, o almeno del tempo di Cajo Duillo, il primo, che foſſe vittorioſo per mare contro i Cartagineſi, non eſſendo diſſimili alle parole, che leggonſi nel frammento della baſe, che ſi conſerva nel Campidoglio pubblicata già da uomini dotti.

La donna illuſtre figliuola del predetto bullato dichiara in detta iſcrizione, che in Roma l'artefice Novio Plauzio le fabbricò queſto monumento colle parole MED. ROMAI. FECID. per uſo non ſo ſe di ſepolcro, o di ſacrificio.

Della patera, del gran vaſo, e delle tre figure ſopra eſpoſte debbo dire ſenza jattanza, che il Cavaliere Frederic Ingleſe, mi volle dare, e mi poſe ſul tavolino una manciata di zecchini, ma invano, e affinchè per ſempre foſſero conſervate, ne feci volontieri donativo alla

alla celebre Galleria Kircheriana, dove l'intendente dell' antiche memorie potrà ammirarle insieme con non poche altre antichità inedite, ed insigni aggiuntevi dal buon gusto dell'eruditissimo Custode P. Contuccio Contucci, dal quale confesso d'aver ricevuto non pochi favori.

Questo seguente disegno di due memorie delineate giusta gli originali, che conservo, quaranta anni sono, feci intagliare in rame dall'eccellente Pietro Santi Bartoli.



Ambidue son ritrovate presso il vecchio Labico, in un terrirorio coltivato a grano. La prima è incisa in corniola, e rappresenta un bel tripode con i piedi di grifi, e con un sorcio coricatosi sopra, ambidue animali appartenenti ad Apollo Sminteo, leggendosi che gli Eolici, e i Trojani ebbero in venerazione i sorci, allorchè si ved-

dero liberati da i danni apportati alle loro biade e grani; essendo stata celebre la statua d'Apollo con un sorcio sotto un piede, che scolpita da Scopa Pario, s'adorava nell'isola di Crisi, il cui tempio si vede indicato sul principio dell'Iliade d'Omero, nella tavola di basso rilievo d'antica composizione fatta di rena, e fina calcina, che s'ammira nel museo de' Marchesi Spada, da' quali vengon favoriti i curiosi delle stampe volanti, e vedesi ancora pubblicata dall'erudito Fabretti alla pag.315. della sua opera *De Columna Trajani*, riferendovisi l'autorità di Strabone nel libro XIII. sul culto del detto nume presso diverse città.

L'altro disegno è cavato da una rotonda lamina grossetta di metallo, col buco a capo, che si vede essere stata portata pendente per divozione alle deità incisevi. In una parte è rappresentato Ercole d'età giovine, tutto in profilo, colla clava a sinistra posata sul suolo, e colla destra di pelle leonina avvolta, ed è in un tempio di due colonne fatte a spira, avanti del quale è una grande ara accesa di forma rotonda; indicante facilmente l'antichissima Ara massima dá Ercole istituita nel Foro Boario, ove per li scritti è noto essersi da'Romani offerta la decima de' loro beni, con aver fabbricato a quel Dio un tempio sul detto Foro, il quale di che magnificenza sia stato, si può dedurre, che nel finirsi di demolire sotto il Pontificato di Sisto IV. vi fu ritrovata la famosa statua d'Ercole tutta di metallo dorata più grande del naturale, che s'ammira nel Campidoglio d'alta maestria Greca formata. Nell'altra parte del rotondo metallo, è espressa la Dea Furina in un gruppo di tre donne giovani con vestimenta talari, e una specie di torre su la testa, tenendo nelle mani impugnate, e alzate, coltelli, flagelli, e faci accese, e due gran serpenti eretti presso li loro piedi.

So che da' dotti è stato parlato di sì fatta deità, e benchè io non sia tale, pur dirò qualche cosa al-

me-

meno per ragionare del Tempio, e boschetto a tal nume consacrati, e in qual parte di Roma sia stato, mentre in tante relazioni fin quì pubblicate non trovo esserne fatta parola, tanto più che si legge, esserci stato, come si ha da Cicerone nel terzo Della natura delli Dei: *Cur non Eumenides, quæ si Deæ sunt, quorum & Athenis fanum, & apud nos, ut ego interpretor, Lucus Furinæ, Furiæ Deæ sunt speculatrices, & vindices facinorum.*

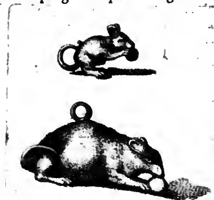
Che un tal tempio, e suo boschetto sia stato di là dal Ponte Sublicio a piè del Gianicolo, può ricavarsi da Plutarco, e dall'Autore dalle vite degli Uomini illustri, che nel riferire la sedizione Gracchesca dicono d'esser convenuto a Cajo Gracco co'suoi partigiani, di fuggire nell'Aventino, e dal tempio di Diana, pel ponte Sublicio, rifugiarsi nell'asilo delle Dee Furine, dove non ostante venne ucciso. Onde essendo il Tempio di Diana nel monte Aventino, e sul Tevere il Ponte Sublicio, e da questo a pochi passi il Gianicolo, fa vedere essere stato il tempio, e boschetto a piè di questo monte. Trovasi il gruppo delle Furie espresso in diversi monumenti, ed il più insigne da me osservato è in metallo del Museo Ghigi, riportato nel Museo Romano dal Causeo, e presentemente si vede nel tesoro Capitolino, donato con altre rarità dal Sommo Pontefice Benedetto XIV.

In questa occasione stimo bene di soggiungere, quelche registra il sopraddetto grand'Oratore su gli effetti delle Furie, le quali sono quelle, che tormentano i malviventi, ed è nell'orazione per Roscio, in cui esclama: *Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis sæpenumero videtis, eos, qui aliquid impie scelerateque commiserint agitari, & perterreri Furiarum tædis ardentibus: sua quemque fraus & suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit: suæ malæ cogitationes conscientiæque animi terrent. Hæ sunt impiis assiduæ domesticæque Furiæ, quæ dies noctesque parentum pœnas a* con-

conſceleratiſſimis filiis repetant. Anche Giovenale ſat. XIII. moſtra, che ne' buoni ſecoli non vi erano le Deità delle Furie a cauſa, che non regnavano le corruttele della giuſtizia, gli inganni, le ire, ed altri vizi.

Si legge, che negli antichiſſimi tempi de' Greci, in in Cirinea veniſſe da Oreſte fabbricato un tempio alle Dee Furine, per la ragione riferita da Pauſania, ove chi entrava per vederle, eſſendo macchiato di ſcelleraggine, era aſſalito da tal paura, che nell' uſcire perdeva il ſentimento.

Non oſtante sì fatti documenti vi ſono ſtati in ogni tempo uomini iniqui inclinati al male, e a nuocere, i quali benchè vengano puniti, e gaſtigati, tuttavia ſempre più ſe ne trovano, potendoſi aſſomigliare alli nocevoli ſorci, de'quali ritornando a parlare, per mera curioſità eſpongo in queſto luogo i diſegni di due.



Sembrerà forſe a qualche dotto, inoltrato nello ſtudio dell'antiche memorie, una bagatella il porre ſotto l'occhi sì fatte beſtiole; ma intendo di ſervire ancora a' curioſi principianti, perchè ſappiano in quante diverſe materie ſene ritrovano ſcolpiti, e che ſpeſſo eſcono alla luce di ſotto terra ſimili ſculture, e con ciò appariſce il gran

gran culto di essi presso Romani, venuto loro dalla Grecia.

Il primo sorcetto è cavato da un mio originale d'argento fino, non facile a vedersene. La coda, che egli ritorce, attaccata alla groppa gli forma l'anello per portarlo pendente al collo, o sospender ne'lararii, o ne'tempii e tanto questo, come altri di diverse materie, tutti mostrano di rosicare un osso, o altro che sia. Così parimente hanno la coda, che forma l'anello, eccettuato l'altro dell'esposto disegno, che è ricavato dall'originale di metallo, che sul mezzo della schiena ha un anelletto da tener sospeso. Se ne ritrovano incisi nelle gemme anulari da fanciulli, così pure in piccoli camei. De' lavorati in cristallo di rocca ne ho veduti due soli, e un altro si legge essersi ritrovato con preziose gioje nel sepolcro di Maria d' Onorio Imperatore nel demolire, che si fece la vecchia Basilica Vaticana.

In oro fino un solo me n'è capitato, che ultimamente donai al genio virtuoso di D. Anna Marchesa Grimaldi nobile Bolognese. E' però questo sorcetto congiunto ad una specie di spillone d'oro, servito probabilmente per ago da testa a qualche Principessa dell' antichità, serbandolo detta Dama nel suo ricco Museo, formato d'insigni camei, gemme incise, serie di monete d' argento, ed oro, che oltre la loro conservazione, sono le più rare teste Imperiali, che desiderar si possano, e tutte d'antichità indubitata, e ultimamente ha fatto l' acquisto in oro d'un Commodo, d'un Massimino, e d'un Emiliano col roverscio d' Apollo Conservatore, e questo da me procuratole, che per quanto so, non è in alcuna serie d'oro di gran Personaggi.

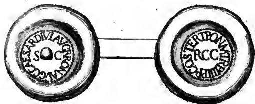
In proposito de'sorci, per ispasso del benigno lettore, mi voglio far lecito di raccontare una vendetta fatta co' sorci da Niccola Morelli pittore a Marcantonio Sabatini, gran conoscitore e raccoglitore di cose antiche, il quale benchè amico di detto pittore, non avendogli voluto fidare un quadretto del Pussino per

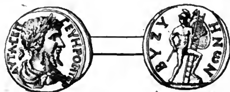
co:

piarne uno scoglio da dipingere in una veduta, questi senza mostrarne dispiacere, procurò d'avere circa a sessanta sorci vivi, presi colle trappole da diversi, in ispecie da donne povere; e postigli tutti in una saccoccia, la mattina sotto pretesto di rivedere il quadretto del Pussino, gli riuscì di dar la libertà a detti sorci nella prima camera d'esso Sabatini; poscia dopo tre giorni, ritrovatisi insieme verso un' ora di notte, dove era anche io, nel Caffè della Piazza di S. Marco, il Morelli tutto collerico raccontò, che avendo d'invenzione dipinto lo scoglio nel suo quadretto, i sorci gliel' avevano tutto rosicato, e domandato al Sabatini, se nella sua casa ve n' avea, gli rispose, che da pochi giorni in quà vi facevan giusto come fanno li Svizzeri nel mutar la guardia nel cortile del Palazzo Quirinale, il che diede occasione d'una buona risata. Ma continovando ad esporre l'antiche memorie Labicane, eccone di cinque i disegni.

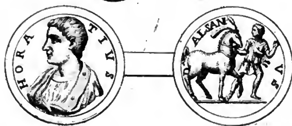
Il primo delineato da una singolare medaglia di forma mezzanèlla, dov'è effigiata nel diritto lato la testa nuda di Teofane, fatto ricco, e illustre da Pompeo Magno, e leggevisi in Greco il suo nome. Egli è d'aria gioconda quasi ridente, e nel suo roverscio è un cervio, che porta la figura di Diana, la quale per meglio reggersi, colla destra s' attiene ad uno delli due corni, con lettere Greche all'intorno, che accennano la città di Mitilene sua patria, dalla quale fu perpetuata la sua memoria in detta medaglia. Il secondo cavato da un medaglioncino di metallo di peso quasi un'òncia col contenuto, che si vede nelle numerose piccoline monete solite a distribuirsi nelle feste de'Romani Principi, oltre il nome di Calligola, e suoi titoli colla nota del Senato. Le tre lettere RCC. son quelle, che han causato delle dispute fra'dotti Antiquarii per rilevarne il senso disputando se voglian dire *Remissa ducentesima*, o *Remissi Ducenarii*, ch'eran giudici istituiti da Augusto, e aboliti




S C
RCC


ΒΥΖΥ ΗΝΩΝ


H F


HORA TIUS
ALSAN

liti da Tiberio, e restituiti da Calligola, di che se ne vede un' ingegnosa lettera in Francese pubblicata in Berlino l'anno 1711. dall'erudito Carlo Schot. Resta solo a sapersi, se questo medaglioncino, di grossezza, e larghezza fin quì non più osservata, venisse battuto per regalarsi da Calligola, o per altro uso.

Il terzo disegno estratto da una medaglia Greca in gran bronzo, colla testa laureata, e nome di Settimio Severo, nel cui rovescio è la figura nuda d'un soldato con elmo sul capo in atto di marciare frettolosamente, portando nella destra la lancia, e nella sinistra lo scudo, e un'alta scala, che rivoltando la testa fa vista di dar animo ad altri commilitoni di seguirlo, per pigliare colle scale qualche città di mura inespugnabili, e forse quella di Bizanzio per aver preso le parti di Pescennio, leggendovisi BYZYHNWN, la quale medaglia fece battere in memoria d'esso Principe, il che confronta con gli antichi autori, che attestano essere state prese le fortezze colle scale, come fu il forte Labico, al dire di Livio di sopra riportato. Questa suddetta moneta l'ho sempre conservata, perchè io la credeva inedita, e unica, ma ricevute ultimamente alcune dotte dissertazioni da' nobili eruditi Girolamo Guglielmo, e Gio: Carlo Ebner d'Escenbaco Patrizii di Norimberga, ho trovato in una di esse la detta mia medaglia per la seconda volta, poichè la prima venne pubblicata in Jena l'anno 1696. dall'erudito Oleario, sebbene egli dice, che il soldato colla scala sia Marte.

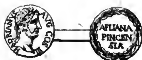
Il quarto disegno cavato da un intaglio di gemma annulare di plasma chiara trasparente ci fa conoscere il ritratto del celebre Orazio Flacco, dove sono incise le due lettere iniziali del suo nome H, ed F. e sopra a questa s'erge una palma meritamente dovuta a tanto insigne, e piacevole Poeta, il quale è di corta capigliatura, e d'aria giovanetto, vestito di toga, e sopravveste, che si vede ricoprirgli il principio delle spalle, e del petto.

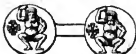
Debbo però dire, che questa unica gemma non ritrovossi presso Labico, come le altre sopra esposte, ma in un orto del Celio, e venne acquistata dal dotto, e curioso Gugliemo Villiams della Provincia di Pembrohe del paese di Galles.

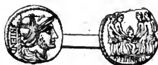
L'ultimo disegno, delineato da un medaglione contorniato, ha in una parte la testa col busto di detto Orazio, col nome HORATIVS; e questo medaglione è di tutta conservazione, e di buona fabbrica, e maestria, che se nell' estremità non avesse la linea cava tornita, si direbbe battuto nel suo tempo. Nell' altra parte è una figura di giovine con breve tonicella in atto di condurre colla destra per le redini un cavallo vittorioso nella corsa, che ne ha per segnale su la fronte due palme col suo nome all'intorno DALSANVS. Fra i molti dotti, che hanno scritto dei fatti d'Orazio, suoi studii, e patria, e costumi è il Tafuri da Nardò, nel suo primo Tomo dell'Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli, e in detta città pubblicata l'anno MDCCXLIV.

Quelchè debbo soggiungere, si è, che un consimile ritratto d'Orazio è riportato da Fulvio Orsini nella tavola 73. degli Vomini Illustri: *ex numismate aerco*, senza dirvi essere in medaglia contorniata, battuta, come si sa, con altre ne'secoli bassi fin'a quello d'Onorio, in occasione de' giuochi, e feste pubbliche, indicandolo anche il rovescio. Perciò non so il perchè nell'opera Morelliana delle famiglie consolari si veda nell'Orazia il cotrone del Poeta Orazio di testa nasuta, e mal disegnata, e però non dal celebre Morelli, come tal' un'altre, che per brevità tralascio. E come debbo lusingarmi, che agli amatori degl' Istorici Greci non dispiacerà il conoscere il ritratto di detto Teofane Mitileno, tanto beneficato da Pompeo Magno, di cui si legge avere scritto gli eroici fatti; parimente non potrà essere discaro agli amatori de'Poeti Latini il vedere le fattezze d' Orazio, che per le sue tersissime, e fi-

83



















ſignorili poeſie venne ſommamente beneficato non ſolo da Auguſto, ma viè più dal ſuo diletto Mecenate, dal quale hanno preſo l'eſempio non pochi Principi, e que' de'noſtri tempi in remunerare i letterati benemeriti. E forſe tal volta sì fatte rarità inedite, come è l'effigie di Teofane in medaglia, e quella del celebre Orazio in gemma, ed altre, che anderò moſtrando, ſervir poſſono a'nobili curioſi d'incentivo allo ſtudio non meno utile, che dilettevole delle memorie antiche. Eſpongo perciò in queſta preſente tavola con una ghianda di piombo il numero di ſette curioſe monete.

La prima, delineata da piccola medaglia di metallo, porta nel primo lato la teſta laureata d'Adriano col ſuo nome all'intorno, e il ſolito Conſolato III. Nell'altro lato, entro a corona di pino, o d'altro, ſolita a concederſi a' vincitori de' giuochi, ſi legge *Aeliana Pincenſia*. La prima parola può convenire alla famiglia di detto Principe, trovandoſi nelle ſue monete di Colonie, ed anche d'Antonino Pio, tanto più che tal volta nelle medaglie co'roveſci, che nominano i giuochi, vennero, denominati da quei Principi queſti a' quali eran dedicati, e un tal eſempio vien dimoſtrato dall' erudito Bonarruoti nella ſua opera de' medaglioni del Muſeo Carpegna alla pag. 149. dove riporta un medaglione Greco di Settimio Severo col roveſcio CEYΗΡΕΙΑ ΠΩΡΤΑ. AKTIA ΠΥΘΙΑ. Rimane la difficultà nella ſeconda parola PINCENSIA, per giuochi dedicati ad Adriano, il qual nome di paeſe non eſſendo a me noto, ne laſcio la ricerca a' periti dell' antica geografia.

Il ſecondo diſegno, giuſta l'originale in moneta di metallo, rappreſenta in ambedue i ſuoi lati la steſſiſſima figura nuda d'uomo ſenile in proſpetto, tutta raccorciata, la quale poſando la man ſiniſtra ſu la coſcia, colla deſtra fa viſta di levarſi dalla teſta una berretta compoſta di faſcette, eſſendovi la marca d'una ſpecie di roſa. Queſte predette figure in piccola moneta

 di

di metallo effigiate non so se siano Indiane, Egizie, Etiopiche, Persiane, o d'altra nazione, che secondo Erodoto non sono state esenti dalle guerre, per le quali dovevan aver monete per pagare i loro eserciti. Ne' dette figure sono molto dissimili da due scolpite in marmo; che sono nel giardinetto de' fiori del Quirinale, da un' altra nel palazzo Verospi, e da una piccola di metallo della galleria Kircheriana, avendone anche veduta una lavorata in cristallo nella galleria Gualtieri.

Il terzo disegno cavato da una mia moneta d'argento Consolare, porta in un lato la testa di Roma, e dietro il collo sei lettere di difficile leggenda, nell' altro lato vi sono effigiati quattro Feciali nudi di testa, che fan vista di ferire un porcello ritenuto da una figura mezza inginocchiata, e sotto hanno otto lettere Latine, fra le quali due ΠΠ. all'uso Greco stese dalla destra alla sinistra al modo Ebraico, ed Etrusco, parimente di leggenda difficile. Nel Tesoro delle famiglie Romane del Morelli fra le incerte nella Tavola prima oltre a due piombi, che nulla han che fare colle Consolari nè certe, nè incerte, le medesime pubblicate dall' Autore *Dell'utilitè des Voiages* Tom. 2 pag. 665. e dal Seguino pag. 4., e 21., sono riportate numerose medaglie d'argento tutte duplicate, e nella sola famiglia Calfurnia fin al numero di 126. non per altro, che per li diversi piccoli segni, che si sa esser delle officine, e monetarij. Quì si riportan tre monete de' Feciali tutte con testa laureata di donne, e il nome, ITALIA. Ne' rovesci in una è la lettera A. nell' altra la lettera C. nella terza III., ed in tutte vi sono otto figure de' Feciali in atto di ferire il porcello ritenuto da figura, che sta inginocchioni, e nel è mezzo un asta. Il dotto Annotatore dice, che tali monete appartengono alle città d'Italia, che dopo molte guerre fecer la pace co' Romani. Ma le dette tre monete sono differenti dalla mia sopra esposta, che non ha asta, nè marche, e solo ha

ha la testa di Roma con elmo, e nel rovescio solamente quattro Feciali, e la leggenda in ambi i lati di caratteri a rovescio, e se siano Punici, o Etruschi o d'altra nazione, lo può distinguere l'erudito, il quale sapendo se le predette tre con otto Feciali pubblicate in detta opera Morelliana appartengano alle città d'Italia rappacificatesi co' Romani, non so, che dirà sul contenuto di una medaglia in metallo, posta parimente fra le incerte nella tavola quinta sul fine, che ha la testa pileata, e nel rovescio una figura di soldato a cavallo con elmo, scudo, e lancia, in atto di correre, e sotto con cinque globetti, e leggenda ADINOD. che come vi si asserisce non fu intesa dal Morelli, e che però si crede, che debba dire LATINOD *Latinorum* coll'esempio dell'antico scrivere, MAXVMOD. PVGNANDOD. PONDOD. Così ADINOD.. supponendovisi avanti la lettera L. vorrà dire *Latinorum &c.*

Il quarto disegno delineato da una mia moneta di metallo mezzanotta di tutta conservazione, contiene nel primo lato una testa laureata., nell'opposto lato parimente con due stelle sono due Feciali di breve tonicella clamidati, e con li stivaletti, i quali con una mano ritengono un porchetto, e colle destre due pugnali alzati del pari, e fan vista di proferire le parole di giuramento per osservar la pace, e sotto hanno quattro lettere da leggersi dalla destra alla sinistra a modo degli antichi Etruschi, che Etruschi sembrano detti caratteri. Se poi sian d'altra nazione., lo dican altri, e sol posso dire, che la medaglia oltre l'estrema conservazione è di ottima fabbrica, e disegno.

L'essersi questa moneta con l'altra seguente ritrovata nel territorio del vecchio Labico non è di veruna conseguenza, sapendosi, che queste, ed altre diverse monete trovansi sparse in diversi paesi. Una sì fatta medaglia, per quanto ho saputo vedere ne'miei pochi libri, non l'ho trovata pubblicata; però la credo unica, e singolare.

Il

Il quinto difegno è parimente ritratto da altra confimile moneta colla tefta di Giove, e due ftelle, se non che nel rovefcio, oltre le due ftelle, è effigiata una biga, e fotto quattro lettere alla rovefcia; fe di città Latina, o Etrufca, o fe fian caratteri Latini, o Pelafgici o mezzi Latini, e mezzi Greci lo dica l' intendente dell'antiche lingue. Ma mentre io ciò fcriveva, ftanco anche per l'età avanzata, mi pofi per divertirmi a leggere il Tom. XVII. degli opufcoli raccolti dal P.D.Angelo Calogerà di Venezia, nell'aprire del quale m' incontrai alla pag.241. nell' erudita differtazione del nobile Sig. Annibale Olivieri, e con mio piacere vi trovai efpofte alcune monete con leggenda non facile a rilevarne il fenfo, fra le quali è quefta medefima colla tefta di Giove, e Diana in una biga, e le fuddette quattro lettere, che egli fpiega *Capua*, e vuole effere ftate battute da'Sanniti per varie ragioni, che effo adduce.

Il fefto difegno non è che d' una ghianda di piombo, di quelle che coftumavanfi tirare nelle battaglie colla fionda, le quali fogliono trovarfi tutte lifce, come fe ne vedono nell' erudita opera delle due mazze antiche votive alla Beata Vergine di Meffina, che comprovano l' antichiffima divozione de' Meffinefi alla loro Santiffima Imagine. Ma in quefta ghianda, di cui fi tratta, effendo di rilievo le tre lettere FIR. faranno ftate un avvifo al fromboliero di gettarla *firmiter* contro l'inimico, ed effendo le tre lettere di maniera alquanto Gotica, e trovata preffo il fecondo Labico, chi sa che non fia una delle ghiande, di quando effa città venne rovinata?

Gli ultimi due difegni fon copiati giufta gli originali da piccole monete d' oro parimente ritrovate in detto territorio di Labico. La prima con elmo rapprefenta nel dritto lato la tefta di Marte barbuto. Sotto il collo vi è la lettera X, e dietro la tefta una punta di lancia, marca dell'officina. Nell'oppofto lato è

un


87
Æ
REX IVBA
Æ
BACI ΛICC
ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ
Æ


NAPOLI

un aquila posata sopra d'un fulmine, e sotto ROMA; la qual moneta pesa, quanto uno zecchino d'oro, meno tre grani.

L'altra più piccola è nel modo, che sono i sesterzij in argento, e questa pur d'oro, pesa un'ottava, contenendo parimente nel predetto rovescio la testa di Marte barbuto, e dietro il collo due XX. indicanti la valuta.

Per quanto so, non vi è autore, che in parlando d'antiche monete Romane, o scrivendo *de ponderibus*, abbia pubblicato le predette due monete d'oro, e solo si trovano riportate nel Gabinetto di S. Geneviesa, spiegate alla pag.60 num XV., e XVII. chiamate *Semisse*, e *Tremisse* d'oro; ma la prima di Marte con barba, in vece della punta di lancia dietro la testa, ha la lettera V., che colla X. fa il numero XV. creduto il segno del suo valore. Ma essendo in detta mia di tutta conservazione la sola lettera X. sopra la detta punta di lancia rilevata, è evidente, che la valuta, che dal dotto Autore le si dà, rimane diversa, e senza fondamento. Nella piccola, che porta le due lettere numerali di XX. non è altro divario, che la testa di Marte è d'età giovane, difetti forse accaduti per la poca conservazione, e perciò dal delineatore non ben capita. Fra le altre antichità Labicane pervenute nelle mie mani eccone i disegni di cinque.

Queste tutte hanno a capo il buco per esser state portate al collo per divozione. La prima è in medaglia Greca di prima forma colla testa nuda da un lato di M. Aurelio, la cui leggenda è corrosa dalla ruggine; e nell'altro lato è effigiata la testa di Minerva galeata col busto alla militare, Deità bene appropriata al predetto dotto Principe.

La seconda consiste in due anelli, in cui sono inserite dodici piccolissime chiavi di metallo, alludenti a Giano primo nume de'Latini.

La terza è una moneta, ove in una parte è la testa coronata di fascia eroica col nome REX IVBA, in

età

età giovanile con clava dietro la ſpalla, ad imitazione di Ercole, e nell'oppoſta parte col fiore loto due ſpighe di grano, e la Luna, ſimboli alludenti all' Egitto. Vi è nel mezzo il nome Greco di Cleopatra. Queſto IVBA d'età giovane, altro a mio credere non può eſſere, che il figliuolo di quel Giuba Re della Mauritania, che colla ſua armata in ajuto di Pompeo Magno fece la mala fine, e del quale il vittorioſo Giulio Ceſare ne portò in trionfo il figliuolo fanciulletto di tenera età, facendolo clementemente allevare alla Romana nelli ſtudi, e ne riuſcì, ſecondo ſi legge, dottiſſimo. Indi lo beneficò molto Auguſto, e lo conduſſe ſeco nella guerra contro M. Antonio, e Cleopatra, e reſtatone vittorioſo, gli diede per moglie Cleopatra figliuola d'eſſi eſtinti M. Antonio, e Cleopatra coll'aſſegnargli il Regno della Mauritania, ed altre terre; da' quali poi ne nacque l'infelice Principe Tolomeo, che invitato a Roma da Calligola, come parente per via di M. Antonio, lo fece iniquamente uccidere per levargli i teſori.

Il quarto diſegno è d'una medaglia, nel cui diritto ſi vede la teſta di Minerva alla militare, nel roveſcio è rappreſentato nel mezzo un arbore, e da un lato la figura di Pallade con iſcudo nella ſiniſtra, e colla deſtra fa viſta d'additare alla figura nuda di Ercole il ſerpente avviticchiato all' intorno di detto arbore degli orti Eſperidi, mentre che colla ſua mazza alzata ſta in atto d'ucciderlo; ma il più particolare di tal fatto ſi è, che fra i ramoſcelli dell' arbore è la teſta in proſpetto di Giove, per moſtrare eſſer quivi apparito per vedere l'azione eroica d'Ercole.

Il quinto diſegno è di piccola moneta parimente di metallo, ove è effigiata in un lato la Dea Cibele in proſpetto ſedente ſu uno ſcoglio, e ſotto è la figura del fiume d'Antiochia con leggenda all' intorno GENIO ANTIOCHIAE. Nell'altro lato vi è la figu-

ra

ra vestita d'Apollo colla lira, e col plettro nella mano destra con leggenda all'intorno APOLLONI SANCTO, e sotto le tre lettere iniziali S. M. A., che vengono dai dotti spiegate: *moneta signata Antiochiæ*, nella cui città era una dell'officine de'Romani da battervi le monete per pagare i loro eserciti, come fece fare Vespasiano al dir di Svetonio nella sua vita; le quali monete, essendo d'ogni metallo, ne provenne il nome volgare di medaglia, perciò non debbe ad alcuno fare specie, se da me vengon dette ora monete ed ora medaglie. A tal proposito trovansi spesso monete Consolari, e Imperiali d'argento falsificate, cioè con l'anima di metallo, e ricoperte d'una lamina d'argento, le quali essendo delle comuni, nulla s'apprezzano, e solamente quelle che hanno rarità di teste o di rovesci, e tali monete in ispecie Consolari ricoperte d'argento avevano il loro corso nel commercio, eccetto però co'Germani, che come si legge, non prendevano che le *ferrate*, cioè tutte all'intorno con poca segatura. E che continuassero almeno le Imperiali fino a Trajano, si deduce da Dione, che parlando della magnificenza delle fabbriche fatte fare dal detto Principe, dice che *fè tor via affatto tutte le monete false*; le quali parole non par, che possano comprendere le monete di stagno, o di piombo, essendo già per legge proibite. Onde dal dirsi dall'Autore d'aver Trajano tolto affatto tutte le monete false, si vede, che avanti d'esso Principe eransi costumate nel commercio quelle ricoperte con lamina sottile d'argento, delle quali, come si è detto, se ne ritrovano in quantità.

A proposito delle monete Romane, dirò per quei, che principiano a raccoglierle, qualmente se ne trova qualcheduna, che ha nella leggenda qualche abbaglio di lettere, e tal volta il rovescio improprio spettante ad altra diversa medaglia, falli accaduti per la fretta de' medaglisti, così anche la medesima

testa d'Imperatore nel dritto, e nel rovescio, monete tutte di poco conto.

Alcun'altre, che trovansi rifatte col cesello, o bulino da'particolari, o per capriccio, o per burlarsi del Principe, ovver per odio, sono molto curiose e per tale curiosità conservandone io fin al numero di sei, due ne donai all'erudito Cavalier de Massanes di Montpellier. Di una non mi sovviene la fattura, e dell'altra so, che era una medaglia grande comune, che avea in un lato Calligola sedente, e il suo nome, nell'altro un sacrificio avanti un tempio con tre figure, e con lettere DIVO AVG. il qual rovescio mutato vi fu inciso il prospetto del Tempio della Pace con parole pur incise TEM. VESP. PACIS.

Delle altre quattro, che conservo, parimente in metallo di prima forma, una è colla testa, e leggenda d' Alessandro Severo, il cui rovescio cancellò un capricciosо, e poi vi rappresentò col cesello l' edificio delle Terme Alessandrine, raro rovescio in metallo, ma molto più in oro, ed in argento.

La terza è di Massimino, la cui testa tagliato tutto il collo, e ridotta sola nel mezzo, resta su la punta d'un asta conficcata, e all'intorno ha la leggenda del nome, e titolo di Massimino, nel cui rovescio la figura in piedi venne ridotta in una lancia, su la quale è la testa di Massimo. Una tal fattura si vede essere stata fatta per odio verso Massimino; del quale, e di Massimo suo figliuolo, al dire d' Erodiano, furon portate le teste in Roma.

La quarta medaglia, quando l'ebbi acquistata tanti anni sono, parendomi non poco particolare, la feci di quel tempo intagliare in rame con due altre monete dal Bartoli, bravo intagliatore di cose antiche.

Ec-

Eccone perciò di dette tre medaglie i disegni.



Il primo è d'una medaglia grande di Nerone col noto rovescio delle figure dell' Annona, e di Cerere, ed essendo lasciata l' antica effigie, solo la capigliatura fu ridotta ad una berretta all'uso Frigio per farlo rappresentare Paride, incisovi avanti del collo il lituo pastorale, e cancellate all' intorno le lettere del nome, e titolo di Nerone, e fattevi quelle di ATTIS PANIS PASTOR. Delle due figure, ch'erano nel rovescio, e delle lettere, le quali indicavano l'Annona, e Cerere, non se ne vede vestigio, ma v'è inciso nel mezzo un arbere, e delle dette figure una fu ridotta a quella di

M 2 Ne-

Nerone in figura di Paride, che attentamente mostra d'udire quello, che fa vista di dire l'altra figura sedente, che è di Diana.

In quanto all'altre due monete, una è d'argento, dov'è effigiata in un lato la testa d'un leone con la leggenda L. CLODI. MACRI, e nell'altro opposto tre insegne, militari; e quella di mezzo, che è l'aquilifera, ha sotto LEG. III. La predetta testa di leone è noto simbolo dell'Affrica, governata per Nerone dal predetto L. Clodio Macro, il quale risaputa la morte del suo Principe, si pose in istato d'occupare l'Imperio Romano, il che per le forze, che aveva, gli sarebbe facilmente riuscito, se Galba eletto già Imperatore non l'avesse prevenuto in farlo uccidere nella medesima Provincia dal suo Propretore.

L'altro disegno delineato da moneta di metallo mezzanella mostra nel dritto lato la testa laureata di Domiziano col titolo di Germanico, come che avesse soggiogata almeno una parte della Germania. Nell'opposto lato è rappresentata una nave con vele gonfie, ripiena di soldati, e sotto la nota del *Senatus Consultus*. Par probabile, che con questa nave ritornasse vanaglorioso detto Principe in aver fatta correr la fama d'essere stato vittorioso nella battaglia, nella quale per altro perdè insegne, e capitani. Non ostante al Senato Romano convenne per adulazione fargli battere sì fatta moneta, da che si vede qualmente in materia di battaglie accadute, il mondo è stato sempre nelle medesime vicende, e dubbiezze.

Finalmente per terminare questo mio debole discorso, non voglio tralasciare di riferire l'ultima memoria inedita ritrovata in uno scavo del Celiolo, consistente nell'antico piede Romano fatto in verga di metallo di tal conservazione, che potrebbe esser d'uso anche presentemente, avendolo acquistato nel mentre che io stava terminando l'Appendice delle Vestigia di Ro-

B

A



Roma, dove lo riportai; ma per fretta l' intagliatore l' espresse in forma di compasso, perchè in tal guisa si chiude, mediante una piccola molla di pernetti di metallo incastrati mirabilmente nel mezzo della verga, che agli antichi architetti servì di misura, e di compasso; onde è mi par bene di mostrarlo secondo la sua lunghezza, che contiene sedici once distinte da punti, come si vede nel seguente disegno giusta l'originale.

La lettera C. mostra la lunghezza della verga di metallo contenente le sedici once divise da'loro punti.

La A. mostra un pendolo da architetto di limpido cristallo di rocca.

La B. un pendolo di metallo ben tornito. Di questo singolarissimo piede, e de'pendoli suddetti feci dono alla Santità di N. Sig. BENEDETTO XIV. il quale avendomi benignamente gratificato, ne ha fatto dono alla Biblioteca Vaticana, dove col gran tesoro d'antiche rarità ha il curioso occasione d' ammirarlo; ed essendo del piede Romano scolpita copia in tre marmi, parimente sua Santità per lo zelo di conservare le memorie d' erudizione, donò questi al tesoro Capitolino. Uno però di detti marmi è senza iscrizione, in un altro si legge l' epitaffio sepolcrale di Cossuzio, e nel terzo quello di T. Statilio Apro, ambidue architetti.

Io in dette Vestigia di Roma al libro secondo cap. III. pag. 22. nel descriver succintamente il casino del giardino Vaticano fatto coll' architettura del celebre Pirro Ligorio Napolitano, copiato da una antica villa Romana, di passaggio dissi, che questo epitaffio di Statilio era tra gli ornati presi dall' antico, e che all'intorno di detto casino fatto per lo Sommo Pontefice Pio IV. il predetto Pirro Ligorio fece affiggere con non poche lapidi scritte, che vi si vedono, eccetto il marmo sepolcrale suddetto di T Statilio, per essere stato ultimamente trasportato nel Campidoglio, come poco fa si è detto. Ma queste iscrizioni,

e si

e ſi anche i moſaici, le ſculture di marmo, e di geſſo, e ſtucchi, tolte dall' antico ſono tutte coſe, che da per ſe ſole baſtano a moſtrare, quanto ſia ſtato detto architetto amatore delle memorie vecchie, ma più lo moſtrano le ſue gran fatiche in tanti volumi ripieni di lapidi ſcritte, e altre anticaglie.

Tutto ciò ſia detto a cauſa, che un dotto Collettore d'iſcrizioni dedito a criticare, per mera antipatia ſcrive, che tutte le iſcrizioni del ſopraddetto Ligorio, ſono apogriſe, tra le quali ſarebbero incluſe quelle del marmo Coſſuziano riportato, e approvato da' dotti, e del marmo di T. Statilio, e altre affiſſe intorno a detto caſino, e quelle ſparſe in diverſe parti da me vedute, e ritrovate tutte vere, legittime, e antiche: Non però di sì fatta opinione ſono ſtati altri dotti, che le riportarono nelle loro opere, i quali per brevità tralaſcio, e ſol tra queſti nomino il celebre Lodovico Antonio Muratori, il quale nel ſuo Teſoro d' iſcrizioni ne riporta non poche; anzi nel proemio del primo Tomo, rammemorando i primi dotti collettori, e amatori de' marmi ſcritti, regiſtra il ſommo diſpiacere, che alcuni valentuomini ebbero, ed hanno di vedere la diſperſione d'eſſi marmi, e dopo aver riferito i lamenti fatti ſu queſto propoſito da Fra Giocondo Veroneſe, così ſiegue: *Hæc Frater Jucundus, cui conſonæ ſunt querelæ Pyrrhi Ligorii, non in uno loco dolentis ætate ſua abſorberi tot marmora erudita ab aedificiis Romanis &c.*

Onde grand' obbligo debbono avere gl' intendenti, e curioſi degli antichi marmi ſcritti al predetto Pirro Ligorio, per aver egli regiſtrate tante migliaja d' iſcrizioni ne' ſuoi voluminoſi manoſcritti, copiate dagli edifici, e procuratane anche la conſervazione in farne tante affiggere all' intorno del caſino del boſco Vaticano, e particolarmente quella del marmo Statiliano ove è ſcolpito l'antico piede Romano. Un tanto beneficio pubblico è ſtato a' noſtri tempi imitato dal defun-

funto Sommo Pontefice Clemente XII. e dal felicemente Regnante Benedetto XIV. i quali propensi a conservar marmi scritti, ne han ripieno il Campidoglio, con avervi di più unito un gran tesoro di marmi scolpiti, raccolta da tirare i dotti pellegrinanti a questa Reggia d'antichi monumenti, i quali è impossibile ammirare in niun altra città del Mondo.

Del restante in materia del piede antico Romano, sono molti i dotti, che ne han trattato, ma son di varj pareri, fra' quali può vedersi l'erudito Fabretti nella sua opera *de Aquis & Aquaeductibus* differt. II. num.129. che criticando altri autori, che si son fondati su lo scolpito ne'marmi Cossuziano, e Statilano, dice, che servono più per mostrare d'esser costoro stati architetti, che per insegnare la giusta misura del piede, deducendolo egli dal marmo Ebuziano, che riporta, e che si vede nel casino della amena Villa Mattei. Io senza entrare a dire, se le misure del piede scolpite ne'marmi sepolcrali convegano fra di loro, so che i tre di Campidoglio, e questo di metallo da me riportato sono tutti e quattro d'una stessissima misura, e se qualcun altro svaria, può esser avvenuto o per difetto nel copiarlo dall'orginale adoperato a misurare dagli antichi architetti, o per lo consumo del marmo, o per altra causa da considerarsi dagli intendenti. Resta sempre, che il sopra esposto in verga di metallo sia unico, e più singolare, perchè c'insegna la giusta misura delle sedici once, nelle quali era diviso il piede, e di cui servivansi gli antichi architetti. L'erudito averà l'occasione di osservarlo, come ho detto, nella celebre Biblioteca Vaticana. Debbo eziandio accennare il dottissimo discorso, che su questo piede ne fa il celebre Gori nel suo Tom.3. d'Iscrizioni dell'Etruria alla pag.CLII. e l'approvazione dell'insigne P. Abate Don. Diego Revillas.

Alle predette memorie inedite a me capitate, mi tro-

trovo obbligato d'aggiungere una lucerna di metallo acquistata da me l'anno 1696. nello scavarsi vicino al palazzo delle terme di Tito in un di que'grandiosi portici ripieno di pitture, de'quali ancor se ne vede ivi una del fatto di Coriolano placato dalla madre, moglie, e figliuola, nel modo che vedesi pubblicato nell'opera dell'antiche pitture fatta dal Bartoli.

Di questa lucerna per l'insigne singolarità sua m'occorse far parola nella seconda parte del mio Trattatello della Bolla d'oro, nel riferir che vi feci le novanta due camere sepolcrali ripiene di Colombarii scoperte l'anno 1705., e 1710. presso la via, e porta Appia da me fatte discoprire nella vigna de'Signori Moroni, con avervi descritto le pitture, mosaici, e piccole tazzette, pilucce, vasetti di diverse qualità per liquori odoriferi, lagrimatorii, e lucerne, con altre minuzie, cose tutte che si trovarono o sopra delle urne, e olle, o a piè di esse; nè giammai lucerna veruna trovossi dentro alle urne sepolcrali, come nè pure non si è mai trovata nel prodigioso numero de'colombarii fatti scavare da altri, e che del continovo si vanno discoprendo ne'lati delle vie consolari. Da che stimai bene d'avvertire l'errore d'alcuni dotti del secolo passato, per essere stati facili a credere a'racconti di gente idiote, che spacciavano d'essersi vedute lucerne ardenti dentro alle urne sepolcrali, ingannati facilmente da un'ombra di lucido vapore, che suol apparire nel levarne i loro coperchi, quando racchiudono ossa bruciate, e tal volta il cadavere intiero, dal che corsi sono a pubblicar nelle loro opere, e si sono dati altresì ad intendere, essere in esse lucerne l'olio perpetuo.

Una sì fatta puerile credulità, benchè da' più dotti riprovata, m'occorse avvertire alla pag 43. di detto Trattatello, che averei meglio dimostrato nel pubblicare una volta la predetta mia lucerna di metallo, il che non essendomi fin quì venuto in acconcio,



All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.re Sig.re e Prone Col.mo
Il Sig.r D. Marc'Antonio Borghese
Prencipe di Rossano

Prendo ardire dedicare al merito impareggiabile dell'Ecc. Vrã la Lucerna di metallo cauata in Roma l'anno 1696. nelle famose Terme di Tito Vesp. Imp. su la riflessione, che essendo questa unica per auer conseruato nel corso di tanti Secoli l'oglio perpetuo di cui è ripiena ridotto in poluere condensata con lo stoppino di sottilissime fila come di Amianto, e molto più per hauer mantenuta la virtù d'ardere senza consumarsi, come all'esperienza fatta nell'Accademia di Monsig.re Ciampini con stupore di tutti gl'Astanti, Così non poteua meglio comparire alla luce che sotto gl'Auspicy del suo glorioso nome, mentre con profondo inchino mi protesto
Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma

Hum.o diuotis.o et Oblig.o Ser.re
Fran.co Ficoroni.

cio, ne osservo in questo luogo la promessa, con esporne il seguente disegno.

Questa lucerna d'eccellente maestria, formata d'una testa d'uomo, trovossi per metà ripiena di materia bituminosa, la quale per mero caso m'accorsi, che era incombustibile. Poichè dopo d'averla comprata, la sera stessa postomi a rinettarla dalla ruggine avanti d' un foconcino di carbonella, cadde dal di dentro di essa un pezzetto di bitume sul tavolino, il quale gettato sul fuoco s' accese come un carbone, e si manteneva infocato senza estinguersi. Mi venne voglia di ritirarlo con una molletta, e allora fu, che si estinse, e rimase poi il pezzetto tale in grandezza, quale io l'aveva gettato nel fuoco, il che mi causò qualche stupore; nè avendo cosa da fare, come per passatempo l'accostai al lume della lucerna, dove di nuovo s'infocò; ma nel medesimo tempo dalla molletta mi cadde dentro all'olio della lucerna, che faceva a me lume, da dove ripresolo per asciugarlo al detto lume, con maggior mio stupore s'accese, facendovi fiamma tale, che il suo lume era chiaro, e splendido più di quello della lucerna, continovando finchè vi durò l'umido dell'olio, rimasto poi estinto, lo trovai, che non era punto consumato. Un sì fatto maraviglioso accidente raccontai al defunto P. Eschinard Gesuita, il quale mi condusse seco la Domenica nella pubblica Accademia dell' erudito Monsig. Ciampini, dove fattasene la prova nel modo da me riferita, si posero quei sapienti Accademici a stritolar la materia bituminosa, fra la quale trovarono piccole particelle di lino, onde giudicarono, altro non poter essere, che un residuo di stoppino fatto di fila d'amianto, e olio dal corso de' secoli diseccatovisi, e divenuto bitume; e giudicando altresì, che essendovi avanzato e olio, e stoppino incombustibile d'amianto, detto da' Greci asbesto, e da' Romani

ni *linum vivum*, venisse il lume della lucerna estinto da qualche rovina sopra cadutavi.

Della novità di questa lucerna, sparsasene la fama, non pochi nobili curiosi accorsero da me per vederne l'esperienza, ed avere qualche particella della predetta materia; tra quali si degnò di volerne il Sig. Principe D. Marco Antonio Borghese di commendabile memoria, al quale dedicai la predetta lucerna, fatta porre in rame per distribuirne le stampe volanti; indi ne prestai il rame al Cavaliere de la Chause Parigino, che lo riportò nella seconda edizione del suo Romano Museo Che i Greci siansi serviti dello stoppino d'asbesto per le lucerne, in ispecie nelli loro tempii, dove ardevano di continovo notte e giorno, si ricava da quella di Giove Ammone menzionata da Plutarco nell' opera della mancanza degli Oracoli; così anche da un'altra, che si legge nel IX. libro di Strabone; ma con più chiarezza l' insegna Pausania nell'Attica, parlando della lucerna del tempio di Minerva in Atene, e queste sono le sue parole ridotte in Latino: *Lucerna opus Callimachi fuit, in quam oleum infusum non consumitur, nisi exacto demum anno, quum tamen lucerna dies noctesque ardeat. Id ideo evenit, quod lucernae inest funiculus e lino Carpasio, quod sane linum unum ex omnibus igne non conficitur.*

Questo lino Carpasio così detto da un luogo dell'isola di Cipro, da dove anche presentemente ne viene, è lo stesso, che l'asbesto, o l'amianto, il quale, come si sa, trovasi anche in altre parti. Non era per tanto l'olio, che era perpetuo; ma bensì lo stoppino suddetto incombustibile, bastando solamente, terminato l'olio nella lucerna, riempirla di nuovo.

Se tale lino usassero per il loro fuoco perpetuo le vergini Vestali, non saprei dirlo certamente. Torno bensì a dire, che le lucerne sepolcrali solamente servirono a far lume nel tempo delle ceremonie funera-

rali , e così anche fervirono di lume ne'cimeterii de' Criftiani ; onde moftruofa cofa è il credere efferfi dato l'olio perpetuo . Dal teftimonio della lucerna, di cui fi tratta , fi riconofce , che i Romani apprefero da'Greci l'ufo di detto lino , il modo di filarlo, tefferlo, e farne tele , e tovaglie da tavola per perfonaggi grandi , che dopo definato le purgavano , e imbiancavano col folo metterle nel fuoco, il che vien regiftraro da Plinio nel libro XIX. cap.I. , dicendo ancora , che ne facevan tele funerali, come fi è veduto comprovare nell'anno 1702. , poichè fcavandofi in un grandiofo Maufoleo, ad un miglio in circa preffo la via Preneftina , nella pineta de'Signori Gaballini , vi fi trovò una grand' urna con dentro un lenzuolo di tela d'amianto, che ravvolgeva un cranio , e dell'offa bruciate ; della quale urna , e rarità infigne di detto lenzuolo dal Sommo Pontefice Clemente XI. ne venne fatto dono alla celebre Biblioteca Vaticana, dove il curiofo ha l'occafione d'ammirarle ; ed io l' anno 1709. ebbi l'incumbenza di pubblicare la detta urna , e i fuoi baffi rilievi nel fine delle mie Offervazioni ful Diario Italico del dotto P. di Monfaucon , col defcrivervi l'efperienza fatta più volte del lenzuolo, ed altre particolari notizie , fecondo il mio poco fapere .

Avendo brevemente defcritte le lucerne , le quali ardevano perpetuamente , rifpetto allo ftoppino fatto di fila d'amianto infufo nell'olio , accennerò alcune lucerne comuni fepolcrali , per illuminare quei , che , come si è detto , dieronfi a credere d'efferfi vedute lucerne ardenti dentro le urne , e con peggior credulità han pubblicato d' efferci ftato il fognato olio perpetuo : il tutto per non aver faputo quello , che è notorio , di non efferfi giammai ritrovata lucerna veruna entro le urne , e olle fepolcrali ; ma bensì a piè , o fopra di effe, fervite per dare il neceffario lume in quelle fotterranee camere a chi andava a riporre nelle olle gli avan-

zì dell'offa bruciate , e talora i cadaveri quafi intieri dentro le urne grandi , come anche a celebrarvi le loro funzioni funerali . Sembra bensì , che nel partirfi lafciaffero in onore de' loro defunti alcune di fimili lucerne , affinchè ardeffero fin al confumo dell'olio . Così parimente coftumarono di porvele i primi Criftiani , per aver lume nelle grotte de' loro cimeterii in andarvi a feppellire i martiri , e altri defunti , ne'quali cimeterii fi fono in quà , e in là ritrovate lucerne facre , e profane , come veggonfi riportate da'dotti nelle loro opere , fra quali la più voluminofa è quella del Bartoli intitolata : *Le antiche lucerne fepolcrali raccolte dalle cave fotterranee , e grotte di Roma* , e quella dell' eruditiffimo Sig. Pafferi .

Di quefte lucerne , poffedendone io alcune inedite, e figurate tanto Criftiane , quanto Gentilefche , ne porterò delle prime qualcuna nel fine d'altro mio trattato di Gemme iftoriate , e fcritte ; e delle feconde eccone di poche i loro difegni delineati fedelmente da lucerne di terra cotta .

La prima rapprefenta un combattimento d'un'orfa, e d'un rinoceronte , o altro animale che fia , fatto dare per ordine di Domiziano al numerofo popolo nell' arena dell' anfiteatro di Vefpafiano . Vedafi Marziale *de fpectaculis* epigramma XXII. , e nel nono regiftra il combattimento d'un toro , e d'un rinoceronte . Che tali , e altri fpettacoli fi faceffero celebrare da detto Principe per li giuochi , e fefte fecolari , vien comprovato da'rovefci delle fue monete di metallo , e d'argento , indicandolo anche quefta lucerna , nel cui oppofto lato sì legge SAECVL.

L' altra lucerna moftra la caccia , o il combattimento d'un uomo , e d'un toro , fopra del quale con deftrezza faltatovi il combattente , quafi per aria gli pone fu la fronte un lungo baftone , onde il toro chinando la tefta fin a' piedi , in quell' atto vien uccifo col pugnale .

Un

SAECVI



101



Un sì fatto valoroso ardire di cimentarsi a combattere con un toro, si vede continovato nella Spagna, essendovi (come mi vien riferito da chi vi è stato) giovani Spagnoli di tal coraggio, e animosità, che riesce loro d'uccidere qualsisia furibondo toro.

In questa lucerna sono effigiati due giovanetti gladiatori, uno de' quali, posato il suo elmo sovra d'un bastone, tiene colla destra impugnato il suo tagliente, e puntuto ferro, e nella sinistra porta un lungo scudo quadrilatere, che gli ricuopre la vita, con queste lettere a piè IIC. ERMCA. L'altro gladiatore fa vista colla destra di coronarlo, e colla sinistra tiene appoggiata in terra una lunga palma. Ambedue sono in prospetto, vestiti fin a'piedi di minute liste tra se unite, forse di cuojo. Presso di questo secondo, che appare vittorioso, sono due colonnette. Sopra una più bassa posano due globi, e su l'altra una specie come di cane, che colli due piedi d'avanti stesi fa vista d'abbracciare il secondo globo; ma il loro significato lascio indagarlo all'erudito lettore; e solo mi pare di poter giudicare, che le quattro borse sotto alle predette colonnette significhino d'esser state date dalli spettatori al vincitore quì rappresentato, per premio della sua bravura, nel modo, che venivano premiati i vittoriosi aurighi de'giuochi circensi, un de'quali, chiamato Scorpo, al dir di Marziale nel libro X. epigramma 74., fu premiato di molte borse di monete d'oro.

Nella sopraesposta lucerna sono effigiati otto giovanetti, nudi nella testa, vestiti di corta tunica fin alle loro ginocchia, legati nel mezzo della vita da quattro circoli di funicelle, i quali tutti attenti, colle stanghe su le spalle trasportano una botte, forse piena di mosto, ed è cerchiata all'intorno nel modo, che presentemente si cerchiano, e con le doghe di legno, consumanze derivate, come altre cose, dall'antichità, fra le quali, giacchè si tratta di botti da vino, debbo nomi-

minare due fiasche di legno da vino usate dagli operarj, e queste parimente provenute da antichissimi secoli, una delle quali è a piè d'un'antica statua d'un pastore nella Villa Giustiniani, e l'altra è in mano ad un'antica statua di Sileno nella Villa Pinciana, ambedue fiaschette di legno, accennate nella mia opera delle Vestigia di Roma pag. 78. parte seconda.

Le due esposte memorie non sono di lucerne, ma due vasetti di forma circolare di terra cotta. Nel primo è rappresentata la figura d'una Vittoria coronata di fascia eroica, e di veste talare, che colla sinistra porta la palma, e colla destra tiene gentilmente sospeso un rotondo scudetto, in cui si legge:

ANNVM NO
VVM FAVSTVM
FELICEM MI
HI. HIC

Denotano queste acclamazioni di potersi ritrovare nell'anno nuovo a godere le feste Saturnali, a pascersi di cose dolci, indicate per i quattro pezzetti, che vi si vedono, come anche avere abbondanza di denari, espressi per la moneta di Giano Bifronte, e questi danari ponevan dentro detto vasetto, vedendovisi l'apertura avanti, a piè della Vittoria.

Delle strene, o mance, e feste Saturnali, che celebravansi alla metà di Decembre, vi sono molti dotti autori, che ne favellano nelle loro opere, onde io sol debbo dire, che essendo insolito di vedersi nell'antiche memorie la figura della Vittoria coronata la testa di fascia Regia, alluderà, a mio credere, al regio comando esercitato da quelli, che celebravano i Saturnali, anche sopra a i loro padroni; parendomi bene in questa occasione d'avvertire, che ad una lucerna simile

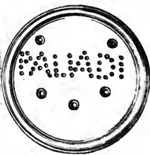
al




NAPOLI


ANNVM
VVMFAVST
FELICEM




PALADI


NAPOLI

al predetto vasetto, riportata da Pietro Santi Bartoli alla pag.5. della terza parte delle sue lucerne, hanno apposto per titolo in volgare ANNO NOVO. in vece di ANNVM NOVVM forse per essere stata la leggenda consumata.

E benchè altri dotti, che han pubblicato consimili lucerne, non abbiano commesso sì fatto errore, non ostante vedesi detta lucerna del Bartoli riportata nel duodecimo Tomo del Tesoro dell'antichità Greche del Gronovio della ristampa di Venezia del 1737., con questo medesimo difetto di titolo ANNO NOVO FAVSTVM, parole volgari, e Latine. Di tali lucerne con leggenda Latina, come è nel sopra esposto vasetto, costumate ne' Saturnali, non poche son passate per le mie mani, poichè gli Antichi ne avevan le forme di pietra da tirarne a lor piacere quante volevano, come accennai nel fine della mia opera de' Sigilli, e medagliette di piombo pag.168. con avervi citata la forma d'un coperchio di lucerna della celebre Galleria Kircheriana, ed altre diverse forme, che quivi riporto.

Nell' altro vasetto è rappresentato un bel tempio di quattro colonne fatte a spira, e nel mezzo la figura in prospetto di Mercurio co'suoi attributi. Su l'architrave è parimente l' apertura bislunga per mettervi denari.

Nell'altro lato si legge PALLADI di lettere formate con piccoli punti, memoria alla medesima, e a Mercurio dedicata. I quali vasetti da accattar denari nelle feste Saturnali vengono presentemente costumati da'fanciulli; e dalle fanciulle, e diconsi in Toscana *Salvadanai*; e altrove *diudaroli* per ricever la buona mancia da' parenti, e dagli amici per le festività del Santissimo Natale, ed anche per l'anno nuovo, i quali vasetti sono della forma d'un pomo di pina, ed anche lisci, e corpulenti come una melagranata; e degli antichi consimili me ne son capitati, ma non ho tenuto conto.

E que-

E queſti, ed altri ſtrumenti, e coſe ſimili, o poco variate ſi vede eſſer derivate dall'antichità.

Eſſendoſi in queſta operetta parlato più volte del Colle Eſquilino, del Ninfeo, di marmi ſcritti, e d'altre rarità, che ivi ſi ſono ſcoperte, ſtimo bene di riferir quì brevemente alcune altre anticaglie molti anni ſono ſcavatevi, potendo ſervire a' dotti, e agli amatori dell'antica poeſia Greca, a cauſa che oltre alla particolarità del ſito, e ſuo edificio rimaſto nè tempi barbari ricoperto dagli ſcarichi di terra, riferiſcono queſte gli Ermi d' Omero, e d' Euripide, come anche un marmo appartenente ad eſſo Euripide, in cui ſi vedono inciſi a caratteri Greci i titoli delle ſue tragedie poſti per alfabeto, e ſono i ſeguenti:

ΑΛΚΕΣΤΙΣ	ΒΕΛΛΕΡΟΦΟΝΤΗΣ
ΑΡΧΕΛΑΟΣ	ΒΟΥΣΕΙΡΙΣ
ΑΙΓΕΥΣ	ΔΙΚΤΙΣ
ΑΙΟΛΟΣ	ΔΑΝΑΗ
ΑΛΟΠΗ	ΕΙΦΙΓΙΝΕΙΑ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ	ΕΛΕΝΗ
ΑΛΚΜΑΙΩΝ	ΕΙΝΩ
ΑΝΔΡΟΜΕΔΑ	ΕΚΑΒΗ
ΑΛΕΣΣΑΝΔΡΟΣ	ΕΡΕΧΘΕΣ
ΑΥΓΗ	ΕΙΦΥΣΤΕΥΣ
ΑΝΔΡΟΜΑΧΕ	ΕΠΕΟC
ΑΝΤΙΓΟΝΗ	ΕΡΑΚ·.·.·
ΑΥΤΟΛΙΚΟΣ	.·.·.·.·.·.
ΒΑΚΚΑΙ	.·.·.·.·.

E' però gran danno, che per eſſere il marmo mutilato, ſiam privi degli altri titoli delle ſue tragedie, e danno maggiore ſi è, che delle ventiſei numerate quì, non ſe ne ſian preſervate ſe non pochiſſime, ol-

oltre a' marmi fcritti, che fan vedere effere ftato in ogni fecolo celebrato quefto antichiffimo poeta Greco, fi ricava anche da Ammiano Marcellino nel regiftrare, che fa nel fuo libr.27. che al fuo tempo fi imprendeva un viaggio per andare a vedere il fuo fepolcro nella valle d'Aretufa.

Della fua vita, e gefti ne parla egregiamente il Fabricio nella fua Biblioteca Greca, vedendofene anche la memoria nell' infigni marmi Arundelliani, riftampati dal dotto Maittaire colle note d'altri letterati. A me non refta a dir altro, che da' marmi fcritti fi vede la bella previdenza, coftumata negli antichi fecoli, in avere perpetuata la memoria di quelli, che più fapevano.

Il fito precifo, in cui ritrovoffi il predetto memorabil marmo, è dopo le piazze della Bafilica Liberiana, e la Chiefa di S. Antonio de' RR. PP. Francefi, nell'orto a finiftra, il cui recinto di mura, fabbricato fopra ad antiche arcate di portici, termina a pochi paffi nella piazza di S. Giuliano, e di S. Eufebio.

Sul principio dunque di quefto orto nell'anno 1704. facendofi le fondamenta per il cafino, che fi vede full' angolo di forma per altro bisbetica, gli operarj rompendo la volta d'un gran portico, trovarono dentro co' refidui di pitture un Erma d'Omero, che venderono al Cavaliere Percival Irlandefe, che cafualmente vi fi trovò paffando. Indi a non fo che mefi fcavandovi d'appreffo Giufeppe Mitelli per ricerca di materiali da fabbricare, mi venne a riferire d'avervi fcoperto un largo grottone, o fia portico, tutto ripieno di pitture. Onde effendovi accorfo, ebbi nel medefimo tempo la forte di vedervi fcavare l'Erma d'Euripide, ed il detto marmo, fu cui erano incifi i titoli delle fue Tragedie, ambedue rarità da me fubito comprate.

Le pitture poi nella volta, e ne'muri laterali d'effo portico, i quali erano di ftraordinaria groffezza, confiftevano

in rabeschi, festoni, e piccole figurine, non molto dissimili da quelle, che ancor si vedono preservate in un de' grandiosi portici del Palazzo di Tito, congiunto ad altri delle sue Terme; del quale ordine d'alti, e larghi portici con ispiragli di finestrelle bislunghe fra il fine delle mura, e il principio della volta, che rendevan lume per far godere un dolce respiro ne' tempi estivi a'Personaggi, che a quelle Terme si portavano, ne feci cenno alla pag.105. del mio Trattato delle Vestigia di Roma, con avervi indicati altri ordini di portici, che si vedono in altri luoghi, ne' quali vi costumavano di passeggiar i cittadini, e anche i medesimi Principi, come vien insegnato da Svetonio in Domiziano colle parole: *Porticuum, in quibus spatiari consueverat &c.* De' portici di Crisippo ne favella Orazio nella Sat.3. l.2. v.44., così Marziale epigram.14. libr.2. parla de' portici, dove si passeggiava, e nel primo libro epigr.13. e 83 di quelli di Domiziano, e in esso libro ep.51. a Labieno indica i portici di Filippo, come anche nel lib. XI ep.1. parla de' portici di Quirino, e di Pompeo Magno, e di questi Properzio Elegia XXIII. libr.2. versf.45.

Scilicet umbrosis sordet Pompeja columnis
Porticus.

Ma senza queste, e altre autorità, che potrei addurre, basta dire, che restano alla vista molti portici rimasti preservati in diversi luoghi di Roma, e fuori di essa. Tralasciando pertanto que' portici scoperti nello scavare materiali sul Celio, sull' Aventino, ed in altre parti, taluni demoliti, e altri restati sotterra per la difficultà di rompere la durezza della fabbrica, accennerò con brevità gli ultimi veduti demolire, ed altri serviti di fondamenta a fabbriche moderne. Dico perciò, che negli ultimi Pontificati sul principio della pianura del Quirinale erano alla vista più ordini di portici riguardanti la via pubblica, e il Palazzo Pontificio, nel sito de'quali volendosi fabbricare per comodo di rimes-

messe di carozze, e pel quartiere de'soldati, non potendosi disfare le mura co'ferri, vennero diroccati colle mine, rimanendo la continuazione di essi sotterranea. A pochi passi dalla defunta Duchessa Rospigliosi di pia memoria facendosi fare le fondamenta per un braccio del suo Palazzo, sul fine dello spazioso cortile si discoprì un magnifico portico ornato nella volta, e ne' lati d'istoriate pitture, delle quali quelle, che si poterono tagliare, si ammirano con altre rarità di pregio nella Galleria terrena d'esso Palazzo, essendo rimasto il restante del portico, e altre antichità sotto l'ombre, causate ne'tempi rozzi con gli scarichi di terra.

Que'portici poi, i quali vennero incendiati nella invasione de'barbari, ovvero rovinati dallo stesso popolo di Roma, servirono di fondamenti a diverse fabbriche moderne, vedendosi ocularmente, che tanto il recinto di muro del cortile delle RR. Monache de'SS. Domenico, e Sisto, quanto la facciata della loro Chiesa congiunta alla via pubblica, sono fondate sopra a larghe arcate di portici.

Chi osserva il convento de' RR, PP. di S. Francesco di Paola, situato sul principio del declivio del Colle Esquilino, s'avvede essere stato fabbricato su sodi portici, uno de' quali sotto alla metà del detto Convento, serve di via pubblica, che conduce alla prossima antica Chiesa di S. Pietro in Vincoli, fabbricata ancor questa su portici. Così parimente sono fabbricati i monasteri delle RR. Monache della Purificazioe, di S. Lucia in Selce, e il Convento de'RR. PP. Carmelitani di S. Martino de'Monti, sotto del quale è la divota Chiesa sotterranea de' primi Cristiani, situata fra antichi portici; così in quelli al principio del Cerchio Massimo vi vennero fabbricati fienili, e anche su la volta della Cloaca Massima.

Ultimamente il Signor Raimondo Bassi, che per intelligenza architettonica è uno degli ottimi professo-

 ri,

ri, facendo fare le fondamenta per una porzione di Monastero delle Monache Minime oblate di S. Francesco di Paola alle radici del Colle Esquilino, in un sito posto tra la piazzetta della Suburra, e Chiesa di S. Lucia in Selce, scoprì tre arconi larghi palmi undici, e alti sedici, e mezzo con tre modelloni di pietra Tiburtina posti nelle mura principali, d' aggetto ciascuno palmi tre, e mezzo, grossi tre, e alti due e mezzo, con sotto un condotto largo palmi quattro, e alto sei pulitamente pavimentato di larghi tegoloni di terra cotta.

La particolarità più curiosa si è, che oltre ad una camera non molto grande con volta a guisa d'un forno da cuocere il pane, o altro, al di sopra delli predetti tre arconi vi era un ordine d'altri portici con residui di fabbrica bruciata, forse incendiata ne'tempi barbari. Da ciò si vede, che detti alti portici servivano di fondamento all'edificio, acciò venisse di tale altezza, che paragonasse gli altri portici posti su la pianura del Colle. Sapere d'architetto, e grandiosità Romana, fabbricare in una bassa valle alle radici del monte, e avere l'appartamento nella pianura d'esso per godervi la salubrità dell'aria.

Ma che sì fatte fabbriche venissero fondate su più ordini di portici, ne rimane l'evidenza sul Campidoglio, dove son rimasti interi, e luminosi per esser d'ogni tempo stati d'uso al Senato Romano, con esservi poscia stato fabbricato sulla volta dell' arcate il Palazzo Senatorio, che vi si vede, rimanendovi sull'antica facciata, che faceva prospetto al Foro Romano, il fregio coll'imposta delle colonne, la cui facciata per altro è rimodernata di vile materia di sassi. E pure, benchè sia luogo tanto frequentato, niun de'dotti, che hanno scritto dell' antichità di Roma, ha fatto parola del modo tenuto da' celebri architetti nel costruirli, che perciò stimai proprio di riportare un poco di veduta d'esse arcate de' portici alla pag. 61. della mia operetta delle Ve-

Vestigia di Roma, con avervi notato esser ciascun portico d'altezza palmi trenta tre, e di larghezza palmi diciassette, misurata dall'ottimo pittore Michel'Angelo Accardi. Tralascio altri edificii fabbricati sopra alle volte de'sodi portici, de'quali venutone in discorso coll' erudito Sig. M. Antonio Grazia capo notajo Capitolino nell'offizio del Cimarone, se la Chiesa di S. Maria in Portico conseguisse tal nome dal portico di Livia, o da altri, egli medesimo mi somministrò la notizia, che contiguo all'ospizio di S. Galla nella casa dell' onesto Sig. Paolo del Conte si scoprirono ultimamente più ordini d'antichi portici riguardanti parte il Campidoglio, e parte il Foro Boario. Ma troppo è noto ai capomastri muratori, che nel rifabbricare case vecchie l'hanno trovate fondate sopra alle volte di portici, detti dal volgo grottoni, per essere rimasti sotterranei a guisa di grotte.

Senza parlare de' portici del Foro di Trajano vedutisi nel rifabbricare alcune case contigue, nè di quelli della Basilica di Paolo Emilio, sono alla vista quelli de' suoi bagni circolari alle radici del Quirinale, dove nell'estate si gode gran frescura, come provano quei, che si portano ne' portici dell'Anfiteatro di Vespasiano.

Tutte le Terme di Caracalla, e i suoi edificii congiuntivi, contenenti alte rovine, gran sale, che eran ripiene di grosse colonne, e copioso numero di marmi scolpiti, e per la maggior parte trasportati nel gran Palazzo Farnese: le due larghe, e alte tribune una in prospetto all' altra, un tempio, e galleria circolare preservatesi, veggonsi fondate sopra a vasti portici, i quali, rimasti sotterranei, vi è il comodo d'ammirargli; e benchè di queste terme se ne veda la pianta del celebre Serlio, non ostante non viene dimostrata la maggior parte degli edificii, forse perchè nel suo tempo i siti saranno stati occupati da spineti, e arboscelli.

Conosco, che troppo mi diffonderei, se volessi par-

 lare

lare de'portici degli edificii pubblici, e delle terme, delle Basiliche, de'Fori, e d'altre fabbriche, e colonnati, che non più apparifcono, onde profeguirò ad indicare quelli, che fono alla pubblica vista, come i già detti del Palazzo di Tito, in cui ritrovoffi la ftatua fingolare di Laoconte defcritta da Plinio. Così fono evidenti gli ordini de' fodi portici alle radici del Colle Palatino in quella parte, che riguarda la via pubblica, e il Cerchio Maffimo, compofto, come fi fa, ancor questo di portici, e tanto nelli declivi di detto Palatino, quanto nella pianura di effo, gli edifici, di cui fe ne vedon le rovine, eran fondati fopra a vafti portici; verità vedutafi l'anno 1720., e ne'fuffeguenti; poichè fcavandofi ful mezzo della pianura ridotta a giardino, i gran portici fcopertivifi vennero demoliti per via di mine. Indi in altro fito poco diftante, dopo d'avervi trovato pezzami di colonne di porfido, e di marmo Numidico, vi fi fcoprì un bagno nobiliffimo ornato nelle pareti, e nella volta di pitture, parte tagliate, e mandate a Parma, e parte ancor vi fi vedono. Contigua poi vi venne fcoperta una gran fala di muri rovinati, e folo i principii di effi eran rivestiti di tavole ftoriate di marmo pavonazzo, il pavimento compofto di diverfi marmi pellegrini, era la più parte fracaffato dalle colonne cadutevi, due delle quali di ftraordinaria groffezza di giallo in oro furon vendute, benchè mutilate, per tremila fcudi, e una fe ne vede tagliata preffo Niccola Maciucchi profeffore, ricco di marmi orientali.

Il crollamento di quefte colonne causò un apertura in detta fala, dove il defunto erudito Monfig. Bianchini di felice memoria, fpinto da curiofità, entratovi con un lume, ebbe la gran difgrazia di romperfi malamente una cofcia per effervifi precipitato, e caduto nel fondo d'un alto portico, che con altri ad effo congiunti foftenevano il grande edificio, probabilmente del palazzo di Augufto, fabbricato dopo la fua famofa vitto-

toria Aziaca, indicandolo gli architravi, e fregi di marmo Pario scolpiti di fogliami, e altri ornati con delfini avvoltati a tridenti, che per la gran quantità ancor vi si vedono rammassati.

Se però ritornate a fiorire le arti ne'tempi di Bramante, di Raffaele, e del Bonarruoti, qualche architetto successivamente avesse avuto il pensiere di delineare un solo edificio fondato su i portici, che in quel tempo non eran tanto rovinati, nè ricoperti di terra, nè sopra vi eran cresciute le piante, e li arboscelli, si averebbe il piacere d'avere almeno una tal quale idea della qualità, e forma d'uno de' sì fatti magnifici edificii, ripieni di colonne di variati marmi, e di statue, delle quali colonne Roma può vantarsi d'averne conservate il numero di tante migliaja, come accennai nell'Appendice delle Vestigia di Roma.

La medesima trascuraggine s'osserva anche ne i palazzi delle ville di personaggi grandi, poichè in Albano nell'Abadia di S. Paolo sono più ordini di magnifici portici, senza sapersi di che forma sia stato l'edificio sopra postovi.

Quello che mostra più grandiosità, è nella villa di Pompeo Magno, al presente de'Principi Barberini, rimanendovi del primo portico la facciata laterale riguardante il lago Albano, essendo sul muro di essa cresciuti arbori. Segue poi nel declivio il secondo portico, di cui ne resta una parte colla volta conservata, al di dentro ornata di lavori di stucco, dopo del quale sono rovine d'altri portici, parimente sul declivio del monte, che con gli edifici di sopra fabbricati, riguardanti la via Appia, saranno stati di magnificenza a'passeggieri, restandovi in più luoghi le rovine di molta spaziosità.

L'antico Tuscolo su la pianura del monte scuopre diversi portici, che non sono stati abbattuti nè pure nelle guerre civili. Nel declivio tutto il sito è ridotto a vil-

ville, e vigne, dove di tempo in tempo vi si sono ritrovate antiche memorie. Ultimamente nel dorso del monte in un vestigio d'antica villa, sito spettante alli RR. PP. Gesuiti, si è scoperto tra gli altri un listone di fini mosaici, soglia dell' atrio della sala, alcuni de' quali rappresentanti quattro maschere sceniche al naturale di minuti pezzi di variati marmi commessi fatti tagliare dal buon gusto, e zelo del dotto P. Contuccio Contucci, s'ammirano nella Galleria Kircheriana, renduta celebre dal medesimo per averla arricchita d'ogni sorta d'antiche erudizioni.

Nella villa Adriana Tiburtina a diversi particolari spettante, le cui rovine hanno l'apparenza d'una gran città, tutti gli edificj son fondati sopra a portici, e benchè ricoperti modernamente per ridurre i siti a cultura, pur se ne vedono anche alcuni ornati di pitture, in ispecie nel più ampio sito di essa posseduto dal Signor Conte Fede soggetto di buon gusto nelle lettere, e amantissimo delle antichità, e di tutte le rare cose, delle quali ha una speciale intelligenza. Questa villa Adriana è stata la più ricca, e stupenda dell' altre de'Principi Romani, benchè manchi chi la descriva; ma non è quì luogo di parlare de'tesori di colonne, di marmi scolpiti, e di metalli figurati ritrovativisi, fra' quali ultimamente il numero di venti camere pavimentate di sopraffini mosaici di variati lavori, alcuni de' quali maravigliosi, e non più osservati, di cui se ne vede una tavola, ove sono quattro piccioni, che bevono all'intorno d'una tazza bianca, che sembra di cristallo di rocca, nel museo di Monsig. Illmo e Remo Giuseppe Alessandro Furietti noto soggetto per la sua erudizione; i quali pavimenti di mosaici per essere stupendi, avendo io avuto il genio di fargli delineare, spero di dare alle stampe dopo d' un' altra mia operetta di gemme figurate, e scritte; ma il detto Prelato

ha

ha già data fuori di questo suo la stampa in rame in una carta volante.

Finalmente poco avanti della città di Tivoli, fra la via pubblica, e l'Aniene si vede la villa di Mecenate ripiena di portici intieri, e luminosi coll'antica loro volta, su la quale pompeggiavano gli appartamenti del suo superbo palazzo, di cui rimanendovi non poche rovine, se ne potrebbe ritrarre la pianta, che perciò ne feci parola in una mia lettera pag.22. delle singolarità, di Roma, e delle sue vicinanze, che venne pubblicata dal Salvioni l'anno 1730.

Ma terminando sì fatta mia digressione, è tempo, che io ritorni al mio assunto, e al portico dipinto sull'Esquilino, il quale con altri discopertivisi, e che restano alla vista con le loro arcate congiunte alla via pubblica presso la piazza di S. Giuliano, e di S. Eusebio già dette; è da dubitare, se essendo tutti nel sito della più amena pianura di detto Colle, sian residuo della villa di Mecenate; ma lo potrà indagare chi di tali materie è intendente, in ispecie delle antichità di Roma; non meno se gli Ermi d'Omero, d'Euripide, e il marmo co'titoli delle sue Tragedie vi si serbassero con altre memorie a guisa di museo. Debbo bensì dire, che detto marmo, dove sono incisi i titoli delle Tragedie suddette, l'offerii alla predetta Galleria Kircheriana, e il suo Erma è uno delli tre, che sono nel tesoro Capitolino.

Or mentre io ciò scriveva, acquistai un altro conservatissimo Erma del valoroso Milziade, di fresco ritrovatosi nel sopraddetto orto del portico dipinto, e avendolo accompagnato con una testa di Cicerone, altrove trovata, vennero ambedue donate al Campidoglio dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. felicemente regnante, con avermi benignamente remunerato; il quale vi avea poco avanti fatto dono d'un singolare Erma colle teste bifronti d'Epicuro, e Metrodoro, le quali hanno i lo-

loro nomi in Greco incisi sotto di ciascuna, ritrovate nel fare la scalinata del portico della Basilica Liberiana, riedificato più maestoso dalla Santità sua. D' un altro Erma d'Omero, che è il quarto, che si vede disposto in detto tesoro Capitolino, m'occorse di riferire il curioso ritrovamento alla pag.56. del suddetto mio trattato delle Vestigia di Roma. Questo era murato in un residuo di fabbrica Gotica a piè del Palazzo Gaetani. Ed essendo i siti, in cui trovaronsi questi due ultimi Ermi, vicini al portico dipinto, dove vennero scavati gli altri Ermi d'Omero, e d'Euripide col marmo scritto, si potrebbe congetturare esservi stati anche questi due ultimi, da dove levati ne' tempi oscuri, vennero impiegati per materiale.

La sopraddetta testa di Cicerone, simile affatto alla pubblicata dall'Orsini nella sua opera intitolata *Illustrium Virorum Imagines*, mi dà motivo di tornare a parlare della seconda città di Labico; poichè venne ultimamente ritrovata fra la villa di S. Cesario, e della Torre delle Marmore, la quale con le sue rovine si è dimostrato essere appartenente alla città di Labico Quintanense, per essere stata fabbricata su le Quintane quindici miglia da Roma, conforme il registro d'Antonino, e la Tavola Peutingeriana, autorità di sopra riportate. Dirò anche, che in questo Labico dimorava Massenzio, allorchè ricevè la nuova, che Costantino veniva per debellarlo, e spogliarlo dell'Imperio usurpatosi. Tralascio altre autorità, che provano il mio assunto, e solo accennerò, che nel secolo X. era questa città Labicana a confine del territorio di Palestrina, come dalla seguente autorità registrata dall'insigne letterato Lodovico Antonio Muratori nella sua grande opera: *Antiquitates Italicæ medii ævi* apparisce:

Tom. III. pag.231. *Locatio Prænestinæ civitatis facta a Johanne XIII. Papa Dominæ Stephaniæ Senatrici sub annua pensione de-*